

UNIVERSITA' DELLA TERZA ETA'
QUARTU SANT'ELENA

Rolando Berretta

Tonino Pischedda

LA SARDEGNA NELLE MIRE DEI CARTAGINESI

E' TUTTO DA RISCRIVERE ???

Interpretazioni delle fonti storiche (***inserite nel testo***) sui rapporti tra **la Sardegna** e **Cartagine** relativamente secoli VI-V e IV a. C



berrrol@tiscali.it

tonipischedda@libero.it

: per eventuali osservazioni o giudizi. Grazie

A **Franco Bellu**, ex Presidente dell'Università della III Età di Quartu Sant'Elena, con rispetto, affetto, amicizia e profonda gratitudine per la fiducia accordataci, l'incoraggiamento e il sostegno nelle nostre ricerche.

1^ PRESENTAZIONE

Tra le iniziative culturali che l'Università della Terza Età di Quartu Sant'Elena (annovera ormai più di 800 iscritti), promuove nell'arco degli anni accademici, trova spazio il corso di Archeologia della Sardegna, che da anni mi onoro di far conoscere ai numerosi appassionati e non.

Le vicende di vita e la cognizione storica della lunga esperienza, che hanno dato luogo alla Civiltà dei Sardi e che di continuo stimolano i nostri pensieri, con il modo di vedere e interpretare il passato attraverso la cultura materiale e le fonti, hanno definito il carattere della nostra realtà. Oggi è il momento in cui vi è un'attenzione sempre maggiore per meditare sulla storia, specie quella tramandata dagli antichi, sia Greci che Romani.

E' quello che hanno fatto Rolando Berretta e Tonino Pischredda in questo documento, pensando di fare opera di cultura, dando un contributo all'illustrazione delle nuove interpretazioni delle fonti storiche sui rapporti tra Sardegna e Cartagine; vicende di un passato in cui nell'isola si spegnevano i bagliori di una grande civiltà.

Gli autori riesaminano le fonti storiche relative ai secoli VI – V – IV a.C. attraverso le testimonianze di Giuniano Giustino, Diodoro Siculo, Erodoto, Pausania, Pilibio, Tucidide e Tito Livio, arrivando alla conclusione che la Sardegna sia riuscita a conservare la sua autonomia sino agli ultimi decenni del IV sec. A.C.

Il lavoro, frutto di intense ricerche d'archivio e di consulta di variati testi, pone principalmente l'accento sui trattati del 509 a.C. tra Roma e Cartagine, sulle sviste di Giustino, sugli errori di trascrizione e

interpretazione dei nomi, e non ultime, la presenza dei Cartaginesi impegnati in aspre battaglie in Sicilia.

Si riconosce la presenza di coloni in Sardegna già dal VI sec. a.C., ma non si tratta dei Cartaginesi di Cartagine, dediti alla conquista del Mediterraneo e al suo monopolio...e la Sardegna non è conquistata nel VI secolo a.C.

Questo problema è alla base del presente libro, e trascende i limiti della storia sarda, perché è da porsi il problema dei luoghi di partenza sia dei Fenici che dei Punici e delle vie seguite, e quello delle fonti e della natura dei successivi apporti, perché queste genti sbarcarono più volte in Sardegna, e con protagonisti ogni volta diversi.

A volte l'incertezza dei dati e l'opinabilità dei giudizi induce spesso a ricorrere alle fonti dirette e a volte i monumenti e la cultura materiale in genere fanno brutta figura se non interviene una più vasta e approfondita valutazione critica.

In tutti i casi desidero esprimere la più viva riconoscenza a Rolando Berretta e Tonino Pischredda, Coordinatori del Laboratorio di Ricerca Storia e allievi dei Corsi di Archeologia, per la serietà nell'affrontare un così delicato argomento e per la certosina opera di ricerca che, in tutti i casi, servirà a dare più ampia conoscenza sulle vicende culturali della Sardegna.

Remo Forresu

II^ PRESENTAZIONE

E' con grande soddisfazione che il Consiglio Direttivo di questa Università della Terza Età di Quartu Sant'Elena ha approvato la stampa del testo, frutto di intenso e appassionato lavoro degli autori, nell'ambito del gruppo afferente al Laboratorio di Ricerca Storica, rimarcando al contempo i meriti dei precedenti Consigli Direttivi in vigenza dei quali il presente lavoro è stato effettuato.

Gli autori, con grande capacità analitica e forte senso critico, hanno saputo ricostruire un periodo storico sulla base di una reinterpretazione coraggiosa e originale delle pur scarse fonti.

Questa Università della Terza Età richiama i propri meriti per le opportunità di lavoro e di contesto che ha saputo fornire agli autori, che hanno potuto operare liberi da condizionamenti di sorta, esprimendo le proprie idee anche in contrasto con le pur autorevoli precedenti interpretazioni, anch'esse, tuttavia, basate sulle scarse fonti disponibili.

Il pregio degli autori è quello di essersi messi in gioco fornendo opportunità di confronto nell'interesse della verità storica e a vantaggio della collettività, che potrà riappropriarsi con sempre maggior consapevolezza della propria identità storica e culturale.

Un sentito grazie agli autori

IL PRESIDENTE

Ing. Salvatore Gianino

Quartu Sant'Elena 14/12/2004

PREMESSA

La storia sotterranea della Sardegna, non quella scritta, perché i vinti non lasciano archivi, è la storia di un'ininterrotta resistenza.” Così scriveva A.Todisco nel Corriere della Sera del 27-04-71. In verità alcuni frammenti ci sono pervenuti, tra questi “*Historiae Philippicae*” di Giuniano Giustino, un epitomatore vissuto nel II secolo d.C., che si era limitato a riprodurre, riassumendole, le “*Philippicae*” di Pompeo Trogo, opera andata interamente perduta. Nell’“*Historiae Philippicae*” Giustino **trascura non solo la cronologia** (non riporta nessuna data), ma anche fatti importanti, privilegiando episodi che potevano destare, nel suo tempo, soltanto curiosità. A noi pare che proprio a “quel poco”, custodito negli archivi, non sia stata data dalla Storia Accademica una rigorosa interpretazione, non soltanto per aver inquadrato i fatti in un periodo storico che a noi pare errato, ma anche per aver preso, come suol dirsi, “fischi per fiaschi” nell’identificazione dei personaggi indicati nella vicenda narrata da Giustino. Certo, se la distrazione da parte dei critici può apparire comprensibile, considerata la scarsa fantasia onomastica dei Cartaginesi, per cui è facile perdersi alla presenza degli spesso ricorrenti omonimi (Annibale, Amilcare, Magone ecc) che si ripropongono nell’alternarsi delle varie generazioni, non appare, però giustificabile se non si è avuta la pazienza di effettuare una ricerca più scrupolosa nella disamina non solo dei nomi (anche con riflessioni sulle peculiarità linguistiche del tempo), ma anche delle date e delle vicende per, poi, trovare una giusta integrazione tra loro. Non tacciamo, quindi, di falsità la storia tramandataci: le vicende sono le stesse e medesime le battaglie, ma non appare esatta l’identificazione dei personaggi relativamente alle vicende loro riferite.

Conservando, infatti, gli stessi nomi che, come prima accennato, si prestano ad essere facilmente confusi, abbiamo analizzato da un angolo visuale notevolmente diverso il materiale storico, attualmente più disponibile che nel passato. Il campo delle nostre indagini, che vanno dal VI secolo all'IV a.C. costituisce un arco di tempo così remoto e le fonti così diverse e talvolta in reciproca contraddizione, che pretendere di dare a fatti e dati interpretazioni incontestabili, è semplice illusione.

Esemplare il pacato e indulgente giudizio di Diodoro Siculo, che a proposito del Toro di Falaride, riferendosi allo storico Timeo (1), così commenta:” *E' mia opinione che si debba essere indulgenti con gli errori degli storici, perché sono uomini e perché nelle cose del passato la verità è difficile da trovare*”.

(1) - **TIMEO**: Storico greco (Siracusa o Tauromenio, circa 350 a.C. - Sicilia 260 a.C.). bandito dalla Sicilia nel 317, si rifugiò ad Atene ove rimase per 50 anni. Qui scrisse la maggior parte delle sue opere, delle quali conosciamo solo scarsi frammenti. I suoi scritti maggiori sono una Storia della Sicilia, di almeno 45 libri, alla quale seguì una Storia di Pirro, che arrivava sino all'inizio delle Guerre Puniche. Storico alquanto parziale, ciecamente fiducioso negli oracoli e nei sogni.

OBIETTIVI DELLA NOSTRA RICERCA

Poiché la “Storia Ufficiale” dà per certo l’assoggettamento della Sardegna da parte dei Cartaginesi sin dall’ultimo decennio del VI secolo a.C., per una non attenta interpretazione di un trattato tra Roma e Cartagine, noi produrremo delle argomentazioni, congruamente documentate, volte a dimostrare non solo l’inattendibilità di tale documento, ma anche delle interpretazioni sulle vicende che dovettero precederlo e seguirlo e delle collocazioni cronologiche fissate dalla Storia Ufficiale. Siamo, infatti, convinti che la nostra Isola, pur interessata da flussi di correnti migratorie, provenienti soprattutto dal sud-est europeo e limitati alla fascia costiera sud-occidentale e da probabili influenze fenicie, greche e puniche, che favorirono la creazione, oltre che di scali commerciali, di colonie ed avamposti strategici di difesa, sia riuscita a conservare la sua autonomia sino agli ultimi decenni del IV secolo a.C.

STRUTTURA DEL PRESENTE LAVORO

Nei primi due capitoli riportiamo le fonti fondamentali: “Philippicae” di G. Giustino nella versione originale latina, seguita dalla nostra traduzione in Italiano; una fedelissima sintesi dei passi più significativi di “Bibliotheca” di Diodoro Siculo e brevi passi di altri storici antichi con riferimenti alla Sardegna e alla Sicilia.

La nostra critica parte dal III capitolo, preceduta da una breve sintesi delle interpretazioni delle fonti da parte degli storiografi.. Il lavoro si conclude con una disamina approfondita dello “pseudo-trattato” riferito da Polibio, che risalirebbe al 509/8 a.C. e che, secondo lo Storico, dimostrerebbe la conquista della Sardegna, da parte dei Cartaginesi, nel 510 a.C.

CAPITOLO I

LE FONTI

I-1 GIUNIANO GIUSTINO

Copista, epitomatore e scrittore vissuto nel II secolo d.C.

Non lasciò quasi nulla di proprio, ma si dedicò a riprodurre e riassumere le "Philippicae" di Pompeo Trogo, andate interamente perdute.

Estrasse da Trogo ciò che, a suo parere, ritenne più degno, privilegiando i riferimenti aneddotici e quelli che potevano destare una certa curiosità nel suo tempo, per *“formare una specie di piccolo mazzo di fiori perché i conoscitori di greco ne avessero un mezzo d’essere istruiti”* (Treccani).

Conservò intatto il disegno dell’opera da lui riassunta. Il sommario, pervenutoci in parte dalla tradizione manoscritta, è un importante documento di testimonianza e di controllo.

Ci ha portato a conoscenza, sia pure in maniera piuttosto succinta, del mondo orientale, da Alessandro Magno ai Persiani, dal mondo orientale giudaico e fenicio fino a Marsiglia e alla conquista spagnola. In linea con l’originale, Giustino suddivise la sua materia in 44 libri seguendo, però, propri criteri.

Trascurò, purtroppo, la cronologia.

MARCUS IUNIANUS IUSTINUS

“HISTORIAE PHILIPPICAE”

Franciscus Rühl - Lipsia 1886 - Edidit O.Seel MCMLX – “Biblioteca scriptorum grecorum et romanorum Teuberiana”

Liber XVIII/7

Itaque adversis tanto scelere numinibus, cum in Sicilia diu feliciter dimicassent, translato in Sardiniam bello amissa maiore exercitus parte gravi proelio victi sunt; propter quod ducem suum Malchum cuius auspiciis et Siciliae partem domuerant et adversus Afros magnas res gesserant, cum parte exercitus, quae superfuerat, exulare iusserunt. Quam rem aegre ferentes milites legatos Karthaginem mittunt, qui reditum primo veniamque infelicis militiae petant, tum denuntient, quod precibus nequeant, armis se consecuturos. Cum et preces et minae legatorum spretae essent, interiectis diebus conscensis navibus armati ad urbem veniunt, ubi deos hominesque testati, non se expugnatum, sed recuperatum patriam venire, ostensurosque civibus suis non virtutem sibi priore bello, sed fortunam defuisse, prohibitis commeatibus obsessaque urbe in summam desperationem Karthaginienses adduxerunt. Interea Karthalo, Malchi exulum ducis filius, cum praeter castra patris a Tyro, quo decimam Herculis ferre ex praeda Siciliensi, quam pater eius ceperat, a Karthaginensibus missus fuerat, reverteretur arcessitusque a patre esset, prius se publicae religionis officia executurum quam privatae pietatis respondit. Quam rem etsi indigne ferret pater, non tamen vim adferre religioni ausus est. Interiectis deinde diebus Karthalo petito commeatu a populo cum reversus ad patrem esset ornatusque purpura et infulis sacerdotii omnium se oculis ingereret, tum

in secretum abducto pater ait: aususne es, nefandissimum caput, ista purpura et auro ornatus in conspectum tot miserorum civium venire et maesta ac lugentia castra circumfluentibus quietae felicitatis insignibus velut exultabundus intrare? Nusquamne te aliis iactare potuisti? Nullus locus aptior quam sordes patris et exilii infelicis aerumnae fuerunt? Quid, quod paulo ante vocatus, non dico patrem, ducem certe civium tuorum superbe sprevisi? Quid porro tu in purpura ista coronisque aliud quam victoriarum mearum titulos geris? Quoniam igitur tu in patre nihil nisi exulis nomen agnoscis, ego quoque imperatorem me magis quam patrem iudicabo statuamque in te exemplum, ne quis posthac infelicibus miseriis patris inludat. Atque ita eum cum ornatu suo in altissimam crucem in conspectu urbis suffigi iussit. Post paucos deinde dies Karthaginem capit evocatoque populo ad contionem exilii iniuriam queritur, belli necessitatem excusat, contentumque victoria sua punitis auctoribus miserorum civium iniuriosi exilii omnibus se veniam dare dicit. Atque ita decem senatoribus interfectis urbem legibus suis reddidit. Nec multo post ipse adfectati regni accusatus duplicis, et **in filio et in patria, parricidii poenas dedit.** Huic Mago imperator successit, cuius industria et opes Karthaginensium et imperii fines et bellicae gloriae laudes creverunt.

Liber XIX.

Mago, Carthaginensium imperator, cum primus omnium ordinata disciplina militari imperium Poenorum condidisset viresque civitatis non minus bellandi arte quam virtute firmasset, diem fungitur relictis duobus filiis, Asdrubale et Hamilcare, qui per vestigia paternae virtutis decurrentes sicuti generi, ita et magnitudini patris successerunt. His ducibus Sardiniae bellum inlatum; adversus Afros quoque vectigal pro solo urbis multorum annorum repetentes dimicatum.

Sed Afrorum sicuti causa iustior, ita et fortuna superior fuit, bellumque cum his solutione pecuniae, non armis finitum. In Sardinia quoque Asdrubal graviter vulneratus imperio Hamilcari fratri tradito interiit, cuius mortem cum luctus civitatis, tum et dictaturae undecim et triumphii quattuor insignem fecere. Hostibus quoque crevere animi, veluti cum duce vires Poenorum cecidissent. Itaque Siciliae populis propter adsiduas Karthaginiensium iniurias ad Leonidam fratrem regis Spartanorum, concurrentibus grave bellum natum, in quo et diu et varia victoria fuit proeliatum. Dum haec aguntur, legati a Dario, Persarum rege, in Karthaginem venerunt adferentes edictum, quo Poeni humanas hostias immolare et canina vesci prohibebantur; mortuorum quoque corpora cremare potius quam terra obruere a rege iuebantur; petentes simul auxilia adversus Graeciam, cui inlaturus bellum Darius erat. Sed Karthaginienses auxilia negantes propter adsidua finitimorum bella ceteris, ne per omnia contumaces viderentur, cupide parvere. Interea Hamilcar bello Siciliensi interficitur relictis tribus filiis, Himilcone, Hannone, Gisgone. Asdrubali quoque par numerus filiorum fuit, Hannibal, Asdrubal et Sapho. Per hos res Karthaginiensium ea tempestate regebantur. Itaque et Mauris bellum inlatum et adversus Numidas pugnatum et Afri compulsi stipendium urbis conditae Karthaginiensibus remittere. Dein, cum familia tanta imperatorum gravis liberae civitati esset omniaque ipsi agerent simul et iudicarent, centum ex numero senatorum iudices deliguntur, qui reversis a bello ducibus rationem rerum gestarum exigerent, ut hoc metu ita in bello imperia cogitarent ut domi iudicia legesque respicerent. **In Sicilia** in locum Hamilcaris imperator Himilco succedit, qui cum navali terrestrique bello secunda proelia fecisset multasque civitates cepisset, repente pestilentis sideris vi exercitum amisit.....”

GIUNIANO GIUSTINO: “*Historiae Philippicae*”

LIBRI XVIII-7/XIX-1...

Traduzione degli autori

“Pertanto i Cartaginesi con gli dei così tanto contrari, **dopo aver combattuto vittoriosamente in Sicilia**, trasferita la guerra in Sardegna, dopo aver perso gran parte dell'esercito, furono vinti in una pesante battaglia; a causa di ciò mandarono in esilio con la parte dell'esercito sopravvissuta, il loro comandante Malco **con la cui guida avevano domato parte della Sicilia** e avevano compiuto gloriose imprese contro gli Africani. Ma i soldati, accogliendo a malincuore questa decisione, mandarono ambasciatori a Cartagine perché ottenessero innanzitutto il perdono per le sfortunate vicende dell'esercito e il loro rientro in patria e facessero intendere d'essere decisi di voler conseguire con le armi ciò che si fosse visto negare con le preghiere. Dopo alcuni giorni, i soldati, vedendosi respinte le scuse e le minacce da parte degli ambasciatori, preso posto sulle navi, raggiunsero la città. Quivi chiamarono a testimoni gli dei e gli uomini sulla loro intenzione di non volere espugnare la patria, ma di recuperarla e di voler fare intendere ai loro concittadini come nella precedente guerra fosse mancato loro non il valore, ma la fortuna. Assediata la città, dopo averne impedito i rifornimenti, spinsero i Cartaginesi nella più grande disperazione. Frattanto Cartalone, figlio di Malco comandante degli esuli, mentre rientrava da Tiro, dove era stato mandato dai Cartaginesi ad offrire ad Ercole la decima del bottino che aveva preso suo padre nella guerra in Sicilia, mentre passava nei pressi dell'accampamento del genitore, chiamato da costui, rispose che sarebbe tornato in seguito, preferendo attendere, in primo luogo, ai doveri

religiosi, e, in un secondo tempo, ai doveri di devozione nei confronti del genitore. Benché il padre mal sopportasse questa risposta, si guardò bene dal mancare di rispetto alla religione. Trascorsi alcuni giorni, dopo aver ottenuto dal popolo l'autorizzazione, Cartalone tornò dal padre presentandosi agli occhi di tutti ornato di porpora e con le bende sacerdotali. Il padre, allora, chiamatolo in disparte, lo apostrofò dicendo: "O uomo esecrabile, come hai osato entrare in questo accampamento triste e pieno di pianto e venire al cospetto di tanti infelici concittadini addobbato di porpora e oro e presentarti con le insegne traboccanti di serena felicità? Non potevi glorificarti con altri in altro luogo? Perché, quando, poco tempo fa, dopo averti chiamato, hai mostrato di disprezzare, con superbia, non voglio dire tuo padre, ma certamente il comandante dei tuoi concittadini? Oltretutto cos'altro ostenti con questa porpora e le corone, se non i riconoscimenti delle mie vittorie? Pertanto poiché in tuo padre non riconosci altra condizione se non quella di esule, anch'io nei tuoi confronti mi considererò più come tuo comandante che come padre e lascerò in te un esempio perché nessuno d'ora in poi si faccia scherno delle dolorose sofferenze di un genitore". E comandò che fosse inchiodato, così com'era ornato, su d'una croce altissima in vista della città. Dopo pochi giorni Malco conquistò Cartagine e convocato il popolo in assemblea, lamentandosi dell'oltraggio dell'esilio, si scusò per essere stato costretto a prendere le armi contro la patria e promise che, soddisfatto per la vittoria, dopo aver punito i responsabili dell'ingiurioso esilio decretato contro sventurati cittadini, avrebbe concesso il perdono a tutti. E così, uccisi (i) DIECI SENATORI, impose alla città le proprie leggi. Egli stesso, pertanto, dopo molto tempo per l'accusa d'aver aspirato al regno, non dovette pagare il fio del duplice delitto nei confronti del figlio e della patria.(1)

(1) –Comunemente tradotto: *E così, non molto tempo dopo, con l'accusa d'aver aspirato al regno, pagò il fio per il duplice parricidio nei confronti del figlio e della patria.* Vedasi Capitolo III-4 sulla fine di Malco.

A questi successi, in qualità di comandante, **Magone**, per la cui operosità crebbero le ricchezze, la potenza dei Cartaginesi, i confini della patria e le lodi per la gloria militare. Magone, comandante dei Cartaginesi, primo tra tutti a dare un'organica disciplina all'esercito, a fondare l'impero cartaginese e a consolidare la potenza della città con la virtù non meno che con l'arte della guerra, morì, lasciando due figli, Asdrubale e Amilcare. Costoro sulle orme del valore paterno, nel modo in cui si mostrarono successori della stirpe, altrettanto lo furono per la grandezza. Con questi condottieri si portò guerra in Sardegna e si combatté contro gli Africani, che esigevano il tributo di molti anni, loro dovuto per l'occupazione del suolo cittadino. Siccome le ragioni degli Africani erano legittime, così anche la fortuna fu più favorevole e la guerra contro di loro si concluse col pagamento in denaro e non con le armi. Pertanto in Sardegna Asdrubale, gravemente ferito, dopo aver lasciato il comando al fratello, morì. La sua morte fu un evento straordinario, sia per la dimostrazione di dolore da parte della città, che per le **undici dittature** e i quattro trionfi. Presero coraggio anche i nemici, come se fosse caduta, col condottiero, anche la potenza dei Cartaginesi. I Siciliani, pertanto, a causa dei continui attacchi da parte dei Cartaginesi, si rivolsero a **Leonida, fratello del re di Sparta**. Ne nacque una dura guerra nella quale si combatté a lungo e con alterna fortuna. Mentre accadevano queste cose, ambasciatori inviati da **Dario**, re dei Persiani, giunsero a Cartagine recando un editto, col quale si proibiva ai Cartaginesi di sacrificare vittime umane e di cibarsi di carne di cane; si comandava, inoltre, di cremare i corpi dei morti piuttosto che inumarli, e nello stesso tempo si chiedeva aiuto contro la Grecia, cui Dario stava per muovere guerra. Ma i Cartaginesi, rifiutando la collaborazione in quanto impegnati con le continue guerre contro i vicini, ubbidirono volentieri agli altri ordini per non apparire reticenti in tutto. Frattanto Amilcare, ucciso durante la guerra in Sicilia, lasciò tre figli: Imilcone, Annone e Giscone.

Anche Asdrubale ebbe lo stesso numero di figli: Annibale, Asdrubale e Safone. Da costoro, in quel tempo, furono amministrati gli affari di Cartagine. Fu, poi, portata guerra ai Mauri e ai Numidi, mentre gli Africani furono costretti a restituire il tributo pagato per la fondazione della città. In seguito, poiché una così potente famiglia di condottieri costituiva un rischio per una città libera e poiché la stessa, oltre ad occuparsi d'ogni altra cosa esercitava, nello stesso tempo, i compiti dei giudici, furono scelti cento giudici tra i componenti l'Alto Consiglio, col compito di esigere un rapporto sulle imprese compiute dai generali reduci dalla guerra, perché con lo stesso impegno si dedicassero ai doveri militari allo stesso modo con cui, in patria, rivolgevano l'attenzione ai giudizi e alle leggi. In Sicilia al posto di Amilcare successe Imilcone, il quale, dopo aver vinto molte battaglie, navali e terrestri, e dopo aver conquistato molte città, improvvisamente perse l'esercito a causa dell'influsso malefico di una stella". La narrazione continua con la descrizione del grande dolore con cui Cartagine accolse la notizia di questa tragedia: l'intera città si vestì a lutto. Furono chiusi tutti i luoghi pubblici e persino le case private. Furono sospese tutte le cerimonie, mentre la città risuonava di grida di dolore e di gemiti. Le madri disperate si riunirono nella spiaggia abbandonandosi alla disperazione. Dalla nave, discinto e con "uno squallido vestito da servo" scese IMILCONE, con le mani rivolte al cielo accusando gli dei d'avergli tolto, con la peste, quanto invece avrebbe meritato con le armi. I nemici potevano rallegrarsi, ma non certamente essere fieri della sventura cui andò incontro il suo esercito. Il bottino portato via dall'accampamento abbandonato non poteva essere tale da poter essere mostrato con orgoglio: è facile portare via ciò che è del nemico quando questi è colpito da disgrazia! Per il Comandante non vi è nulla di più intollerabile che non essere potuto soccombere fra gli uomini più forti ed essere costretto a sopravvivere non

per poter godere la vita, ma per essere soggetto, nel futuro “allo scherno della sventura”. Gridando ciò Imilcone percorse la città e giunto alle soglie della sua casa, dopo un doloroso discorso rivolto alla folla che lo seguiva, si chiuse dentro l’abitazione e... si tolse la vita.

LE FONTI

I-2-1 DIODORO SICULO

Storico greco (Agrigento - Morto in Sicilia nel 21 a.C.). Greco di lingua, aveva appreso il latino per ragioni pratiche, data la dipendenza della Sicilia da Roma. La sua opera principale è “Bibliotheca” che in questo caso sarebbe più corretto tradurre con “scaffale” (di libri storici), perché questo si proponeva Diodoro: offrire coi suoi 40 rotoli uno scaffale di libri di storia da lui riassunti e ricopiati dentro un’unica e ben costruita impalcatura cronologica. *“Egli ha avuto, infatti - osserva il suo biografo L. Canfora- l’impulso di soddisfare i bisogni dei lettori che si appagassero dei riassunti dei testi da lui copiati...segno d’una rovinosa tendenza che portò, col tempo, alla perdita di opere relevantissime, via via soppiantate dai compendi”*. I primi sei libri contengono i fatti e le leggende anteriori alla guerra di Troia: i primi tre le antichità dei popoli barbari, i tre successivi quelle dei Greci. Negli 11 successivi (VIII-XVIII) i fatti universali della Storia Universale, dalla guerra di Troia alla morte di Alessandro. Nei successivi 23 (XVIII-XL) sono disposti tutti i restanti avvenimenti sino all’inizio della guerra dei Romani contro i Galli. Il principio cui più si attenne fu “la simmetria”: lo storico, cioè deve armonizzare le varie parti del proprio racconto, poiché le diverse fonti monografiche o settoriali che adopera, sono tra loro di differente impianto e differente ampiezza. In “Biblioteca, infatti, Diodoro armonizza le varie parti tenendo conto della proporzione. Ed è proprio la fretta di concludere l’argomento per “simmetria” che ci priva, probabilmente, di un testo significativo. Diodoro osserva scrupolosamente la cronologia, elemento cui attribuisce somma importanza e per il quale si è procurato ottime fonti.

DIODORO SICULO - "BIBLIOTHECA"

I Cartaginesi alla conquista della Sicilia: Le battaglie di Imera e delle Termopili. ("Bibliotheca"- Libro 11)

Nostra sintesi da: Biblioteca Storica : libri XI-XII. Fino al 416 a.C, tradotti da ISABELLA LABRIOLA; libro XIII (415 – 405 a.C.) tradotto da PASQUALE MARTINO; libri XIV - XV (405-360 a.C) tradotti da DOMENICA PAOLA ORSI

I-2-2 **BATTAGLIA DI IMERA**

(I Cartaginesi tentano lo sbarco a Imera nell'intento di conquistare la Sicilia-480 a.C.)

I Cartaginesi, che si erano alleati con i Persiani per sottomettere nello stesso tempo i Greci che erano in Sicilia, scelsero come comandante Amilcare e apprestarono un esercito di terra non inferiore a 300 mila uomini, più 200 navi da guerra e molte da carico che trasportavano vettovaglie...Nell'attraversare il mare libico la flotta fu colpita duramente da una tempesta e furono perse le navi che trasportavano i cavalli e i carri. Dopo aver riparato i danni del naufragio, Amilcare si spinse con l'esercito contro Imera, mentre la flotta lo fiancheggiava dalla costa.

Nei pressi della città sistemò due accampamenti, uno per l'esercito di terra e l'altro per la flotta.

Tirate a secco le navi, le circondò con un profondo fossato e con una palizzata di legno. Occupata tutta la parte verso occidente, tolse tutte le vettovaglie e mandò via le imbarcazioni con l'ordine di portare grano e il resto delle vettovaglie dalla Libia e **dalla Sardegna**. Quindi avanzò contro la città, mentre Terone, signore degli Agrigentini chiese l'aiuto di Gelone, tiranno di Siracusa. Lo scontro fu molto cruento.

La battaglia “*oscillava di qua e di là*”, quando all’improvviso l’incendio delle navi divampò in alto e alcuni comunicarono la notizia della morte del comandante. I Greci presero coraggio e attaccarono con più ardore i Cartaginesi, che, spaventati e disperando della vittoria si volsero alla fuga. Grande fu la strage dei fuggitivi, anche perché Gelone aveva ordinato di non prendere nessun prigioniero. Il Tiranno, ormai vincitore, grazie soprattutto alla sua abilità strategica, “conquistò fama altisonante” e non solo presso i Siciliani. Amilcare morì e non si salvò neppure un messaggero per portare la notizia a Cartagine... Gelone, congedati gli alleati ricondusse i concittadini a Siracusa e portò con sé una tale quantità di prigionieri da sembrare che la Libia intera fosse stata fatta prigioniera dall’Isola. Quando giunsero presso di lui gli ambasciatori cartaginesi per chiedergli la pace, li trattò con umanità, ma riscosse da loro le spese sostenute per la guerra e comandò di costruire due templi nei quali si dovevano depositare gli accordi. Successivamente fece costruire templi memorabili in onore di Demetra e di Core, le divinità più care a Siracusani

1-2 - 3 LA BATTAGLIA DELLE TERMOPILI

LEONIDA

(In Atene era l'anno dell'arcontato di Callide, a Roma del consolato di Spurio Cassio e Proco Virginio Triposto, e in Elide fu celebrata la settantacinquesima Olimpiade (**480 a.C. nda**)...I Greci, appreso che le forze dei Persiani erano vicine, decisero di mandare la loro forza navale in Eubea e opliti alle Termopili in numero adeguato per occupare per primi gli accessi dove i passi erano stretti e per impedire ai barbari di avanzare contro la Grecia. Guidava tutta la spedizione il re spartano Eubiade, mentre coloro che erano stati mandati alle Termopili erano guidati **da Leonida**, l'altro re degli Spartani, famoso per il coraggio e l'arte del comando...Gli Spartani erano mille, cui si aggiunsero più di cento Spartiati e tremila Greci. Leonida con quattromila uomini si spinse alle Termopili. La battaglia fu violentissima. Si combatté corpo a corpo e per diversi giorni. Le ferite venivano inferte a mano.... Per molto tempo la battaglia fu in equilibrio. Serse, vedendo che tutti gli spazi intorno ai passi era coperto di morti e che i barbari non resistevano dinanzi al valore dei Greci, inviò uomini scelti dai Persiani, i cosiddetti "immortali" che avevano fama di primeggiare sui loro compagni di combattimento... Gli uomini di Leonida, in condizione numerica molto inferiore rispetto ai Persiani, espressero il loro valore e attaccamento alla loro patria. Tutti eroi sì, ma cadaveri, a seguito di forze d'attacco così numericamente sproorzionate. Morì anche Leonida....Si erano scontrati nel medesimo giorno in cui Gelone sconfisse i Cartaginesi, *"come se a bella posta la divinità avesse fatto in modo che avvenissero nello stesso tempo la vittoria più bella e la sconfitta più gloriosa"*.

Durante l'arcontato in Atene di Diocle e il consolato a Roma di Quinto Fabio e Caio Furio C. (409 a.C.) **ANNIBALE**, condottiero cartaginese, radunati i mercenari assoldati in Iberia e i militi d'Africa, con sessanta navi da guerra e circa 150 imbarcazioni da trasporto, su cui caricò macchine d'assedio, munizioni e tutte le salmerie, sbarcò in Sicilia. Conquistò Selinunte, dove era stato esiliato il **padre Giscone**, ne massacrò gli abitanti, saccheggiò le case e fece scempio persino dei luoghi sacri. Successivamente " *levò il campo con tutte le forze d'attacco in direzione di Imera, nel desiderio ardente di abbattere proprio quella città causa dell'esilio di suo padre e dove era stato ucciso suo nonno*". Lo stratega incendiò e fece radere al suolo il resto della città. (1) Il bottino fu inviato a Cartagine. Dopo questo successo Annibale fu onorato come il più gran condottiero che Cartagine avesse mai avuto. (2) Siamo nel **406**. I Cartaginesi, proponendosi di sottomettere l'intera Sicilia, confermarono comandante in capo Annibale. E poiché questi si schermiva, lamentando l'età avanzata, gli fu affiancato **IMILCONE**, figlio di Annone.

(1) - E' la prima volta che i Siciliani si rendevano conto con che avversario avevano a che fare.

(2) - Il fatto che non si esalti "il Grande Magone" prova che in quel periodo i Cartaginesi non potevano tributargli meriti in quanto quest'ultimo, come dimostreremo più avanti, -debutterà- circa 10 anni dopo.

Annibale e Imilcone, sbarcati in Sicilia, marciarono contro la città d'Akragas (Agrigento) e la cinsero d'assedio. Nel frattempo una peste si abbatté sull'esercito portandosi via anche il comandante in capo, Annibale. L'allora stratego agrigentino, Dafneo, fece uscire la flotta per intercettare gli aiuti, in viveri, che pervenivano da Cartagine. (3) I Cartaginesi, allo stremo delle forze per la fame, per significare ai loro alleati l'emergenza, giunsero a dare loro, in pegno, persino le proprie "tazze" vuote. Imilcone, intercettò, a sua volta, un carico di grano diretto ad Akragas. Dopo otto mesi d'assedio, conquistarono Akragas e la saccheggiarono, profanando, anche *questa volta, i santuari. Il bottino fu enorme "vi fu trovata gran copia di dipinti d'eccellente fattura ed un numero esorbitante di statue d'ogni tipo scolpite con arte ingegnosa"* Le opere di pregio furono spedite a Cartagine, seguendo l'esempio d'Annibale, comprendendo, tra le altre, anche il famoso TORO DI FALARIDE (un toro cavo, di bronzo, nel quale Falaride, tiranno d'Akragas, soleva "arrostire" le persone sgradite). Il resto del bottino fu messo in vendita. Imilcone asportò, poi, una statua bronzea raffigurante il dio Apollo nei pressi di Gela **e, unica volta, la spedì a Tiro.** Dopo alterne vicende e una grossa lacuna nel testo di Diodoro, ritroviamo Imilcone e Dionisio, tiranno sconfitto di Siracusa, che si accordarono per la pace: i Cartaginesi si accontentarono del dominio sui Sicani, sugli Elimi, su Selinunte, Akragas e Imera, mentre gli abitanti di Gela e Camarina s'impegnarono a pagare un tributo in denaro. Imilcone rientrò a Cartagine.

E' il 405 a.C.: "(Cartaginienses)... **Siciliae partem domuerant**

(3) – Fu l'unica volta che i Cartaginesi non si rifornirono in Sardegna.

DA QUIE PER SETTE ANNI :

GRAN SILENZIO IN DIODORO SICULO.

Per rivedere i Cartaginesi in Sicilia occorre attendere sette anni: sino a quando, cioè, Imilcone marciò in soccorso di Motia, assediata da Dionisio e la liberò. Siamo nel 398-97 a.C.

Quali siano state le vicende d'Imilcone in questo lungo periodo, non è dato sapere da Diodoro. Riservandoci di ipotizzarle in un prossimo capitolo, proseguiamo le gesta dello Stratega in Sicilia... sette anni più tardi e, con lui, dell'esercito Cartaginese, ancora attraverso il racconto di Diodoro Siculo. Nel frattempo Dionisio, che aveva interrotto la pace infierendo contro le città comprese nella sfera d'influenza cartaginese, tra cui Motia, riorganizzò e ingigantì le proprie forze per terra e per mare, preparandosi ad affrontare i Cartaginesi. "Progettò armi in grandissima quantità e dardi d'ogni tipo, navi a quattro e cinque ordine di remi....Si raccolsero molti artigiani. Dionisio li divise in base alla specializzazione di ciascuno e prepose loro i cittadini più ragguardevoli mettendo ricchi doni a disposizione di coloro che fabbricavano armi; distribuì anche il modello di ciascun tipo d'armi poiché aveva riunito mercenari provenienti da molti popoli. Desiderava che tutti i partecipanti alla spedizione fossero equipaggiati con le armi in uso al proprio popolo.... l'esercito avrebbe prodotto grande impressione sui nemici e in battaglia tutti i combattenti avrebbero fatto ottimo uso degli armamenti cui erano abituati...ogni luogo traboccava di lavoratori.....".

Proprio in quell'occasione fu inventata, a Siracusa, la catapulta....."

Imilcone, dal canto suo, occupò Messina abbattendone le case sino alle fondamenta e, successivamente, affrontò, col navarco

Magone, la flotta guidata da Leptine, infliggendole una durissima sconfitta. Terrorizzato, Dionisio chiese disperatamente aiuto ovunque “senza risparmiare un soldo”. Imilcone, dopo aver scelto e occupato, per sua dimora, il tempio di Zeus, schierò la flotta davanti al porto siracusano e con l’intero esercito si spinse davanti alle mura della città. Occupò, poi, il sobborgo d'Akradina e spogliò i templi di Demetra e di Core: "per questo fu colpito da una punizione adeguata *“all’empietà commessa nei confronti del divino.”* E come colpito davvero da una maledizione, lo Stratega cartaginese vide la sua situazione rovesciarsi". Da quel momento infatti ad Imilcone andò tutto male. Vi si aggiunse il caldo eccezionale di quell’anno, che favorì il diffondersi della peste: gli uomini morivano al quinto o al sesto giorno straziati da enormi sofferenze, né vi era medico che riuscisse, in qualche modo, a porvi rimedio. Dionisio approfittò della sventura cartaginese per infierire sui nemici per terra e per mare. All’insaputa dei Siracusani i Cartaginesi inviarono ambasciatori a Dionisio. Il Tiranno, non volendo annientare totalmente il nemico perché i Siracusani non ne approfittassero rivendicando la libertà, dietro compenso di 300 talenti, permise ai soli Cartaginesi di tornare in patria. Ma mentre, nottetempo, questi si avviavano per il ritorno, furono intercettati dai Corinzi, che massacrarono quelli che osavano porre ancora resistenza. Gli Iberi, alleati dei Cartaginesi, “radunatisi in armi," inviarono gli araldi per stipulare un’alleanza, accettando d’essere inseriti nell’esercito siracusano come mercenari”. Imilcone giunse a tal punto di sventura da aggirarsi per i templi di Cartagine con la veste più umile, denunciando la propria empietà e offrendo alla divinità un’espiazione pubblica per le colpe commesse contro gli dei.

"Condannatosi a morte volle morire di fame, lasciando in eredità ai concittadini un forte timore religioso. La sorte ammucciò subito su di loro le altre calamità della guerra". Diffusasi in Libia la notizia del disastro e del fatto che i Cartaginesi fuggendo da Siracusa, avevano lasciato gli alleati in balia del nemico, i Libi si ribellarono contro Cartagine e dopo avere occupato Tunisi, costrinsero i Cartaginesi a restare chiusi dentro le mura. Ma la fame, la mancanza di organizzazione, oltre al tradimento di alcuni, li fece desistere dalla ribellione per tornare nei ranghi. Era l'anno della 97 Olimpiade (392 a.C. nda).

1-2-6

MAGONE

Ad Imilcone successe MAGONE che si preoccupò di chiedere ed ottenere la pace. Per la prima volta i Sardi (4) unitamente ai Libi,

affiancarono i Cartaginesi. Dionisio, intanto, trovandosi a corto di denaro, salpò in direzione dell'Etruria, ricca di Templi, assediò Agilla e la conquistò. Col bottino rinforzò l'esercito per terra e per mare. Lo scontro avvenne a Cabala (383 a.C.) dove morì eroicamente Magone. Gli successe il figlio giovanissimo: *"pieno di singolare valore"*. Egli trascorse tutto il tempo della tregua addestrando i soldati. Presso CRONIO il giovane magonide riuscì a sconfiggere i Siracusani. Successivamente furono stipulati patti di alleanza in forza dei quali i Cartaginesi ottennero la città, il territorio di Selinunte e quello di Agrigento sino al fiume Alico. Dionisio fu costretto a rimborsare ai Cartaginesi mille talenti. Improvvisamente scoppiò una pestilenza a Cartagine.

(4) - Per Erodoto i Sardi fiancheggiarono i Cartaginesi, nel 480, nella battaglia di Imera.

Ne approfittarono i Libi che, nutrendo un “ legittimo “ astio nei confronti dei Cartaginesi, si ribellarono. Altrettanto avvenne in Sardegna dove gli abitanti dell’Isola assalirono i Cartaginesi presenti nei loro territori.

Arrivarono 500 coloni romani in Sardegna ma, di questi, si sono perse le tracce.

Siamo nel 378 a.C. .Cartagine, placata la divinità con sacrifici, mosse contro gli uni e gli altri sconfiggendo i Libi e riconquistando l'Isola. Nel frattempo Dionisio approfittando degli impegni del nemico nei versanti libici e sardi, facendo credere che i Fenici fossero penetrati nel territorio siracusano, mise a punto un esercito e fece irruzione nel territorio controllato dai Cartaginesi. Successivamente “ trasse dalla sua parte Selinunte ed Entella e, dopo aver saccheggiato l’intera regione, assediò Lilibeo.”

E' il 368 a.C.. I Cartaginesi improvvisamente mossero contro Dionisio e sul mare di Erice distrussero gran parte della sua flotta.. Con l’inverno alle porte, i due contendenti stipularono una tregua. Dionisio cadde ammalato e morì, dopo 38 anni “di tirannia”. A lui successe Dionisio il Giovane (345-344).

1-2-7 **TIMOLEONTE - ANNONE**

In quell'anno il corinzio **Timoleonte**, scelto tra i cittadini per assurgere a stratega dei Siracusani, su richiesta di questi ultimi, partì alla volta della Sicilia. Durante la navigazione gli accadde un fatto straordinario:

“.. poiché la divinità appoggiava il suo progetto e preannunciava la futura celebrità delle sue imprese, per tutta la notte fu **preceduto da una fiaccola ardente in cielo** sino a quando non approdò in Italia. Lo stratega e i suoi compagni di navigazione, ne furono felicissimi in quanto convinti che le divinità li proteggessero.” Per questo consacrò alle divinità una delle due migliori navi, chiamandola “ Sacra a Demetra e Core. I Cartaginesi prevedendo che la guerra sarebbe presto scoppiata, giunsero in Sicilia, curarono i rapporti con le città amiche e strinsero amicizia con i tiranni dell'Isola, soprattutto con Iceta, signore dei Siracusani. Annone, comandante dei Cartaginesi, navigò con una potente flotta, due mila coppie di cavalli, armi e dardi d'ogni tipo e una considerevole scorta di viveri, in direzione della prima città, Entella, che cinse d'assedio. Intanto, a Siracusa, Dionisio il Giovane e Iceta si scontrarono con i propri eserciti. Ebbe la meglio Iceta che s'impadronì della città. Timoleonte, inseritosi ottimamente al comando dell'esercito siracusano, dopo vari stratagemmi, riuscì a piombare sui soldati di Iceta, li sconfisse e occupò Siracusa. Siamo nel 344-43: anno memorabile non solo per la 109 Olimpiade, ma anche perché, per la prima volta, fu stipulato, un trattato tra Roma e Cartagine. A Siracusa regnava una gran confusione di poteri. Oltre al tiranno Dionisio, altri due strateghi ambivano al potere sull'Isola: Timoleonte e Iceta. I Cartaginesi, intanto, al comando di Annone, giunti nel porto siracusano con 150 triremi e 5.000 soldati, si accamparono nei pressi del porto.

Timoleonte, dal canto suo, stretta un'alleanza con Marco, tiranno di Catania, chiese e ricevette denaro e navi da Corinto sua patria. Seguì un così imponente dispiegamento di forze, che i Cartaginesi, atterriti, giunsero ad abbandonare il porto e a ritirarsi nei territori di propria influenza. Annone, che aveva abbandonato la zona di guerra, si ritrovò esiliato.⁽⁵⁾ Timoleonte s'impadronì di Siracusa e Messina. Indi costrinse Dionisio a consegnargli l'Acropoli e a ritirarsi nel Peloponneso con le proprie ricchezze. Occupata l'Isola, rase al suolo le fortificazioni del tiranno. Poiché a Leontini si era rifugiato lo stratega Iceta con un considerevole esercito, Timoleonte, dopo alcune operazioni militari costrinse lo stratega, previo accordo, a rifugiarsi nel Peloponneso. Le città amiche dei Cartaginesi nutrivano tanta simpatia per Timoleonte, poiché aveva ridato la libertà alle città, che cercarono di accattivarsi la sua benevolenza. Ma i Cartaginesi che avevano ormai fatto grandi preparativi per la guerra, si prepararono al trasferimento delle truppe in Sicilia. Qui Timoleonte, uniti i suoi soldati con quelli di Iceta, fu pronto ad accoglierli. Nel frattempo i suoi mercenari, incitati da un discorso d'un certo Trisio, crearono un gran subbuglio tra le truppe, ma la diplomazia e i modi corretti del Corinzio valsero a domare la rivolta. **Avvenne lo scontro.** I Siracusani, favoriti dalle condizioni meteorologiche, che si manifestarono quasi come segnali divini, trucidarono i Cartaginesi e raccolsero un ingente bottino di guerra. Timoleonte esprime la propria gratitudine concedendo ai soldati il bottino come premio per il loro valore. Intanto al comando dell'esercito cartaginese fu chiamato **Giscone**, figlio di ANNONE.

(5) - Riteniamo che qualcosa possa essere avvenuto a Cartagine sotto il regime dei nipoti di Magone.

In seguito, poiché una così potente famiglia di condottieri costituiva un rischio per una città libera e poiché la stessa, oltre ad occuparsi d'ogni altra cosa esercitava, nello stesso tempo, i compiti dei giudici, furono scelti cento giudici tra i componenti l'Alto Consiglio, col compito di esigere un rapporto sulle imprese compiute dai generali reduci dalla guerra

Così, mentre i Siracusani cercavano di ingaggiare più mercenari possibili, i Cartaginesi inviarono ambasciatori a Timoleonte per chiedere la pace.

Questi, che aveva onorato la sua carica con imprese gloriosissime, esprimendo un ottimo governo e introducendo riforme sociali tali da far assurgere Siracusa ad un livello di notevole prosperità e splendore, morì. I Siracusani gli tributarono gli onori meritati. Siamo giunti al 337-336 a.C.

CAPITOLO II

PASSI DI ALTRE FONTI SARANNO RIPORTATI NEL CONTESTO DELLE RELATIVE ARGOMENTAZIONI. IN QUESTO CAPITOLO RITENIAMO UTILE RIFERIRE QUANTO ERODOTO E GIUSTINO NARRANO SU CARTAGINE E LA SUA FONDAZIONE E, SUCCESSIVAMENTE, CIO' CHE GLI ANTICHI STORICI HANNO SCRITTO SULLA SARDEGNA ARCAICA.

II-1 ORIGINI E FONDAZIONE DI CARTAGINE

ERODOTO ⁽¹⁾ " LE STORIE"-Libro I/1:

"Per i Persiani, dotti nelle cose del passato, i Fenici sarebbero venuti nel nostro mare da quello così detto Rosso. Stabilitisi nel territorio, che ancor oggi abitano, si sarebbero dati alle lunghe navigazioni. Trasportavano merci assire ed egiziane".

GIUNIANO GIUSTINO XVIII-3

"Il popolo di TIRO ebbe origine dai Fenici. Abbandonarono la loro patria a seguito di un terremoto e si stabilirono inizialmente vicino ad un lago della Siria e vi fondarono una città. Causa l'abbondanza del pesce la chiamarono Sidone. Molti anni dopo furono cacciati dal re di Ascalona e approdarono nel luogo dove oggi sorge Tiro, un anno prima della caduta di Troia. Con vario esito, furono a lungo travagliati dai Persiani ma, alla fine, vinsero.

(1) - ERODOTO: (490-420 a.C.) - Storico greco. E' conosciuto come il più grande storico dell'antichità, tra i più obiettivi, sperimentati ed informati. La sua opera: " Le storie " è divisa in nove libri recanti, ciascuno, il nome di una musa. Riporta soprattutto le guerre tra Greci e Persiani. Allorché nel corso delle indagini si trova di fronte a versioni diverse e spesso contrastanti, lo dichiara onestamente e riferisce le diverse versioni.

Indebolitesi le loro forze, furono vittime dei loro schiavi che occuparono le case dei padroni.....

Perciò Alessandro Magno, per vendicare gli antichi padroni e dare una lezione a tutti, crocifisse tutti coloro che erano sopravvissuti alla battaglia (Alessandro conquistò Tiro nel 332, che fu ricostruita come fortezza Macedone e popolata da coloni macedoni e indigeni: nda).

Prima della guerra degli schiavi, quando abbondavano di ricchezza, i Tiri mandarono i loro giovani in Africa ove fondarono Utica.

Nel frattempo a Tiro morì il Re Mutto che lasciò eredi i due figli: Pigmalione ed Elissa. Pigmalione uccise il cognato, ricchissimo, ed Elissa...fuggì.

Passò prima a Cipro e poi arrivò in Africa.

Elissa comprò tanto terreno quanto ne poteva contenere una pelle di bue...ma ridotta a striscioline sottili, sottili da delimitare un'area vastissima... e, settantadue anni prima di Roma, fu fondata Cartagine.

Tormentati da una pestilenza, i Cartaginesi ricorsero a una cruenta superstizione religiosa: sacrificavano gli uomini e i bambini come vittime ... *"in quell'età che commuove anche i nemici"!*

Giustamente gli dei erano loro sfavorevoli per un delitto così grave. Avendo combattuto in Sicilia con esito fortunato, trasferirono la guerra in Sardegna"...

II-2 LA SARDEGNA ARCAICA VISTA DALLE FONTI

L'Isola era considerata la più grande del Mediterraneo...più della Sicilia, per il più ampio sviluppo delle coste, così articolate e serpeggianti da sembrare non avessero mai fine .

PAUSANIA (1): X/17 (traduzione del Prof.Gianni Ragona dell'Università della III età di Quarto) "...per grandezza e per la sua prosperità è simile a quelle isole che vengono lodate moltissimo". Io non so quale fosse il nome originario che gli abitanti del luogo le avessero dato, ma i Greci, che navigavano per motivi commerciali la chiamarono Ichnussa, per il fatto che l'Isola ha la forma di un'orma di piede umano. La sua lunghezza è di 1.120 stadi; la larghezza va oltre i 420 stadi (1 stadio attico =177,6 m.).(2) Si dice che i primi a navigare verso l'Isola furono i Libi su cui primeggiava Sardo di Maceride, soprannominato Eracle da Egizi e Libi. L'Isola mutuò il suo nome da Sardo. La spedizione militare dei Libi, tuttavia, non cacciò via gli abitanti del posto, i quali coabitarono più perché costretti dalla forza che dalla benevolenza. Né i Libi né le tribù originarie seppero fondare città, ma abitarono sparsi qua e là nelle capanne e nelle grotte, così come capitava. Alcuni anni dopo l'arrivo dei Libi giunsero colonizzatori dalla Grecia guidati da Aristeo.

(1)- PAUSANIA:Storico greco vissuto nel II secolo.. Particolarmente noto ed importante per una "Pariagesi della Grecia" che tratta delle varie regioni greche seguendo due itinerari di tipo identico a quello dei turisti odierni. La sua opera è un manuale di grande importanza storica e soprattutto archeologica, in quanto l'autore dà di ogni monumento accurate notizie storiche che egli ricava o da fonti precedenti, per noi perdute, o da tradizioni locali. Talvolta, quando s'interessa di cose assai remote, avanza ipotesi poco sicure, successivamente smantellate da indagini archeologiche.

(2) - Considerato che uno stadio attico corrisponde a 177,6 m., le misure stimate da Pausania sembrano adattarsi meglio alla Corsica, piuttosto che alla Sardegna. Alla Corsica è assimilabile anche la forma, simile "ad un'orma di piede umano".

Successivamente passarono in Sardegna gli Iberici col condottiero Norace e da questo fu edificata la città di Nora: questa è la prima città che si rammenta sia stata edificata nell'Isola.....Quelli che in questo luogo approdarono in Sardegna furono le genti di Iolao e dei Tespiesi e la spedizione che partì dall'Attica.

Questi edificarono la città di Olbia e gli Ateniesi Ogrille, perché Grillo stesso faceva parte della flotta.. Dunque, anche ai miei giorni in Sardegna vi sono dei luoghi chiamati Iolaei e Iolao riscuote onori dagli abitanti. Una volta conquistata Troia, una parte dei Troiani fuggì ed una parte di coloro che si salvarono con Enea, trasportati dai venti in Sardegna, si mescolò coi Greci che colà prima abitavano.

PSEUDO-ARISTOTELE (3): L'autore del libro "De mirabilibus auscultationibus", esaltando la gran fertilità dell'Isola attribuisce questa particolarità al proprio soggiorno nell'Isola.

POLIBIO (4) : " Questa è un'isola cospicua per estensione e consistenza di popolazione e per produzione agricola .

Poiché molti, e a lungo, si sono intrattenuti su di essa, ritengo che non sia necessario ripetere cose su argomenti su cui c'è unanime consenso".

(3)- PSEUDO ARISTOTELE: Certamente uno pseudonimo, forse contemporaneo ad Aristotele o vissuto dopo: sicuramente nel quarto sec. .a.C.

(4) - POLIBIO: (200 - 118 a.C) Uomo politico e storico ellenistico. Nel 168 fu deportato a Roma con altri mille aderenti alla Lega Achea con l'accusa di aver favorito i Macedoni. Qui strinse amicizia con Scipione Emiliano, che seguì nell'assedio di Cartagine e forse in quello di Numanzia. Morì in patria in seguito ad una rovinosa caduta da cavallo a ottantadue anni. Scrisse "Le Storie" (40 libri). Esse abbracciano il periodo che va dal 264, inizio della prima Guerra Punica, al 146 a.C.: terza Guerra Punica e distruzione di Cartagine

DIODORO SICULO

: "Vicino alla Corsica c'è un'isola chiamata Sardegna, simile alla Sicilia per grandezza, abitata dai barbari che hanno nome Iolaei e che si ritiene discendere da colonizzatori giunti con Iolao, nipote d' Eracle e i Tepidi. Iolao, capo della spedizione, conquistò l'isola, vi fondò importanti città, lottizzò il territorio e chiamò le genti, dal suo nome, Iolaei. Costruì ginnasi, templi in onore degli dei e tutto quanto rende felice la vita degli uomini. Ne rimangono ancora oggi testimonianze: le più belle pianure, che presero il nome da lui, si chiamano Iolae. E' accaduto che l'oracolo, contro ogni aspettativa, abbia salvaguardato l'autonomia degli abitanti dell'Isola mantenendola intatta sino ad oggi. I Cartaginesi, infatti, pur essendo più forti e avendo conquistato la Sardegna, non riuscirono ad asservire i precedenti padroni dell'Isola". Gli Iolaei si rifugiarono sulle montagne, costruirono dimore sotterranee, allevarono molte mandrie di bestiame, che fornivano loro cibo in abbondanza e si contentavano di mangiare latte, formaggio e carne. Abbandonata la pianura, essi evitavano le fatiche del lavoro nei campi. Abitavano sulle montagne e trascorrevano una vita senza pene poiché facevano sempre uso dei già menzionati cibi. I Cartaginesi spesso marciarono contro di loro con forze considerevoli, ma gli Iolaei conservarono la libertà grazie all'asprezza dei luoghi e alla difficoltà che incontravano i nemici nel muoversi nelle loro dimore sotterranee. In ultimo s'impadronirono dell'Isola i Romani, che spesso marciarono contro di loro ma, per i motivi già esposti, non riuscirono ad assoggettarli. Ciò non di meno nei tempi antichi Iolao, dopo aver definito ogni cosa nella colonia, ritornò in Grecia. I Tespiadi, signori dell'Isola per molte generazioni, furono alla fine scacciati e si rifugiarono in Italia stabilendosi nella zona di Cuma. La gente rimasta s'imbarbarò, ma scegliendo come capi i migliori tra loro, **difese la sua libertà sino ai nostri giorni** (II sec. a.C. nda.).

Ancora **DIODORO SICULO**, descrivendo il viaggio di Aristeo (5) da Coa alla Sardegna e del suo “piacevole soggiorno nell’isola allettato dalla vaghezza del luogo” narra che Aristeo insegnò per primo agli isolani l’arte di coagulare il latte, le regole dell’agricoltura e il governo delle pecchie.

STRABONE (6) - Ecco come Strabone descrive gli abitanti della Sardegna dei suoi tempi. *”Quattro schiatte di montanari vi esistono, abitatori tutti di spelonche: non seminano i loro campi, o ciò fanno a malincuore e depredano i più diligenti vicini”.*

ERODOTO, che attinge le notizie da fonti Cartaginesi, in diversi passi delle sue “Storie”, fa intendere una Sardegna appetibile e libera...e che gli stessi Greci sono molto interessati all’Isola. E' l'anno 546 a.C. Arpago ha conquistato la Ionia ...Biante di Priene nel congresso Panaionico, aveva espresso un consiglio utilissimo, **che se fosse stato seguito avrebbe dato loro il maggior benessere tra gli Elleni: li esortava a partire per la Sardegna con una flotta comune e fondarvi una sola città per tutti gli Ioni. Liberati da ogni servitù, essi avrebbero prosperato occupando la più vasta delle isolee comandato sulle altre popolazioni.**

(5) **ARISTEO**: Divinità mitologica cui era affidata la custodia degli armenti e la protezione dei frutti della terra. Il culto del Dio, medico e indovino, trovò larga diffusione in Grecia e, successivamente, in Sardegna.

(6) - **STRABONE**: storico e geografo greco.(Amasia nel 63 a.C.) Sua opera principale è “Geographicorum libri” in diciassette libri, nei quali descrive più con intenti storici e filosofici che naturalistici i paesi da lui visitati nei suoi numerosi e lunghi viaggi. E' considerato tra i maggiori geografi dell’antichità

Ancora **ERODOTO:**

Siamo nel 500 a.C., Re dei Persiani è Dario e ...Mileto si ribella. Istieo di Mileto ⁽⁸⁾ ...che si trovava presso Dario, nel timore d'essere sospettato da quest'ultimo d'avergli organizzato contro una ribellione, nel discorso di autodifesa, così si esprime: “ **... fammi tornare a Mileto che rimetto le cose a posto e ... quando avrò sistemate le cose a modo tuo, giuro per tutti gli Dei, che non mi spoglierò della tunica, con la quale sono andato nella Ionia, se prima non ti avrò reso tributaria la Sardegna**”.

Nel 497 a.C. Aristagora di Mileto, che aveva organizzato la rivolta contro i Persiani, prevedendo che non l'avrebbe spuntata contro Dario, riunito il suo gruppo, **propose di andare a colonizzare la Sardegna** .

CAPITOLO III

III-1 SI LEGGE NELLA STORIA UFFICIALE

Brevissima sintesi delle vicende che coinvolsero la Sardegna nel VI secolo a.C.

*Verso la metà del VI secolo a.C. i Cartaginesi inviarono una spedizione al comando di un condottiero che Romani e Greci chiamavano Malco, alla conquista della Sardegna. Qui Malco fu **ripetutamente** sconfitto. I Cartaginesi, "**pronti alla riscossa**", si allearono con gli Etruschi e mossero contro i Focesi che, dopo aver fondato Marsiglia e, in Corsica, la città di Alalia, minacciavano di conquistare la Sardegna.*

*Nella battaglia, così detta "del Mare Sardo" o "di Alalia" (o "Aleria"), **ebbero la meglio gli Alleati**, che costrinsero i Focesi a rifugiarsi a Reggio. Con questa vittoria **furono stroncate le mire espansionistiche dei Massaloti** (Focesi di Marsiglia) mentre Etruschi e Cartaginesi **concordarono** sulla delimitazione delle rispettive zone di dominio: **la Corsica agli Etruschi e la Sardegna ai Cartaginesi**. I Punici crebbero in potenza: **ben organizzati militarmente con corpi specializzati**, in gran parte mercenari, unità di corpi da guerra proprie degli eserciti orientali, una serie di macchine da guerra, come catapulte, torri d'assedio ed arieti.*

La flotta era costituita da navi alte, triremi e quinqueremi⁽¹⁾ e da navi lunghe con un solo ordine di 50 remi (pentacontere), le une e le altre provviste delle famose prue rostratate e, nonostante la loro mole, mirabilmente agili nella manovra.. In seguito inviarono nell'Isola una seconda spedizione al comando di Asdrubale e Amilcare. Il primo morì in battaglia lasciando ad Amilcare il comando delle operazioni, che si conclusero con la conquista d'una parte della Sardegna. Nel 509 a.C. fu stipulato un trattato tra Roma e i suoi alleati e i Cartaginesi con i propri.

Questo trattato presuppone un effettivo dominio della Sardegna da parte di Cartagine. (2)

Quanto su espresso, pur riportato in forma piuttosto sommaria è, sostanzialmente, la ricostruzione degli avvenimenti che interessarono la nostra Isola dal VI al IV secolo a.C., che leggiamo nei testi di storia.

(1) Pentaremi brevettate nel 398 a Siracusa (nda)

(2) -.Le interpretazioni sulle vicende su riportate risultano comuni in tutti i testi che trattano le vicende sulla Sardegna arcaica. A parte il Mommsen, il Pais e il Carta Raspi (Cfr. a pag.105), che non prendono in considerazione il trattato del 509 a.C. (ma che tuttavia collocano l'assoggettamento della Sardegna nel primo decennio del VI secolo a.C., non conosciamo altri storiografi che si discostino (nella sostanza) dalle medesime interpretazioni.

III-2 CIO' CHE E' DA RISCRIVERE

(evidenziato in **grassetto** nel paragrafo .precedente)

- Esclusione del VI, del V e del IV secolo a.C del dominio cartaginese in Sardegna.
- Identità del condottiero cartaginese, Malco e del periodo della spedizione Cartaginese in Sardegna.
- La battaglia di Alalia o del mare Sardo ed espansionismo massaliota nel Mediterraneo.
- Spedizione dei Magonidi, Asdrubale e Amilcare.
- Trattato del 509 a.C., unica prova addotta dalla “Storia Ufficiale”.

III-3 LA SARDEGNA NON POTEVA ESSERE STATA CONQUISTATA DAI CARTAGINESI NEL 509 a.C..... E NEPPURE NEL V SECOLO

Riportiamo, alla lettera, l'espressione iniziale del paragrafo di G. Giustino

"Cartaginienses cum in Sicilia diu feliciter, traslato in Sardinia bello, amissa maiore exercitus parte, gravi proelio victi sunt. Propter quo ducem suum Malchum, cuius auspiciis et Siciliane partem domuerant et adversus Afros magnas res gesserant, cum parte exercitus, quae superfuerat, exulare iusserunt."

Trad. I Cartaginesi, dopo aver combattuto vittoriosamente in Sicilia, trasferito la guerra in Sardegna, perso gran parte dell'esercito, furono vinti in una pesante battaglia; a causa di ciò mandarono in esilio, con la parte dell'esercito sopravvissuta, il loro comandante Malco con la cui guida avevano domato parte della Sicilia e avevano compiuto gloriose imprese contro gli Africani. Questo passo, al quale faremo continuo riferimento, dà l'avvio alla nostra critica storica. Poiché né Giuniano Giustino, né, come pare, gli storici da cui attinge, riportano alcuna data di riferimento sul periodo in cui avvenne detta spedizione, per scoprire questa data ed eventualmente attingere ulteriori notizie, è necessario seguire alcune tracce che nella narrazione di Giustino appaiono tanto evidenti da apparire quasi suggerite dallo stesso epitomatore. **La prima, e quella più facilmente percorribile, è contenuta nel passo su riportato** *"Carthaginienses cum in Sicilia diu feliciter, traslato in Sardinia bello, amissa maiore exercitus parte, gravi proelio victi sunt."*

I Cartaginesi trasferirono il loro esercito in Sardegna soltanto, e sottolineiamo quest'avverbio, dopo aver conquistato parte della Sicilia.

Riteniamo che gli esperti non abbiano dato importanza all'espressione su evidenziata, che permetterebbe di dare, indagando in altre fonti, sulle lunghe e vittoriose battaglie dei Punici in Sicilia e sulla conseguente conquista di parte dell'Isola, un sicuro collocamento cronologico della spedizione di Malco in Sardegna, dal momento che Giustino non riporta alcuna data. Prima, però, di supporre verosimilmente la vera identità di Malco, riteniamo opportuno dimostrare che la nostra Isola nel VI, e nel V secolo a.C. era libera dalla dominazione Cartaginese. Ai fini della nostra tesi, pertanto, per collocare il periodo di questa spedizione, riteniamo indispensabile indagare sul "*diu feliciter*" dei Cartaginesi in Sicilia.

Sufficientemente informati delle vicende siciliane appaiono gli storici Tucidide, vissuto a metà del V secolo a.C., e Diodoro Siculo, storico greco vissuto in Sicilia, dove acquisì le notizie che riporterà in "*Bibliotheca*", sua opera principale, dagli stessi Cartaginesi ivi residenti (le città di Motia, Panormo e Solunto sono sempre state sotto la sfera d'influenza punica.)

Tucidide, che aveva come "**fotografato**" la Sicilia, oltre che la Grecia e la Macedonia, dove aveva viaggiato in lungo e in largo alla ricerca di notizie storiche per la sua "*Storia della guerra del Peloponneso*", non accenna minimamente a vicende belliche cartaginesi in Sicilia sino al **416 a.C.**: da questa data tratterà meticolosamente le vicende che si svolgono in Sicilia durante l'ultima fase della Guerra del Peloponneso. Precisiamo che Tucidide (460-55 – 396-95 a.C.), come pure Erodoto(490-420 a.C.) si presentano tra i più informati e perciò più attendibili tra gli antichi Storici, in quanto contemporanei a quelle vicende, di cui riporterebbero un'interpretazione, per così dire, "**autentica**".

PRIMA PROVA:

TUCIDIDE:”Guerra del Peloponneso VI-1- (Trad.,di Piero Sgroy-Newton 1997

Quanto lo Storico dice della Sicilia (sintesi)

“Secondo la tradizione, i più antichi abitatori della Sicilia furono i Ciclopi e i Lestrigoni. Ma la loro stirpe, il loro luogo d’origine, la meta della loro successiva emigrazione sono notizie che non posso fornire. Bisogna accontentarsi delle tradizioni poetiche e dell’idea che ognuno può essersi fatta su queste popolazioni.

I primi che li seguirono furono i Sicani. Stando a quanto loro stessi dicono, precedettero i Lestrigoni, in quanto autoctoni. Risulta che i Sicani erano Iberi. Essi si erano stanziati in Iberia da dove furono scacciati dai Liguri. L’Isola, che prima si chiamava Trinacria, da loro prese il nome Sicania . Ancor oggi (416 a.C.) i Sicani abitano la parte occidentale dell’Isola. Dopo la caduta di Ilio, un gruppo di Troiani, scampati su navi alla caccia degli Achei, approdarono sulle coste della Sicilia e, stabilita la loro sede ai confini dei Sicani, furono tutti compresi sotto il nome di Elimi. Le loro città furono chiamate Erice e Segesta. Presso di loro si stanziarono un gruppo di Focesi, reduci da Troia, spinti, nell’occasione, da una tempesta, prima verso la Libia, poi, verso la Sicilia.

(2) - TUCIDIDE (400-395 a.C.). Storico e stratega ateniese. Considerato il più moderno degli storici antichi per le capacità di affiancare alla profondità del pensiero la scrupolosità e il rigore del metodo scientifico. E’attendibilissimo, oltre che per la conoscenza della Grecia antica, della Macedonia e soprattutto della Sicilia, ove viaggiò molto alla ricerca del materiale utile per la sua “ Storia della guerra del Peloponneso”.

I Siculi, dall'Italia dove vivevano, passarono in Sicilia per evitare l'urto con il popolo degli Opici. Una tradizione verosimile dice che, atteso il momento buono, essi passarono su zattere mentre il vento spirava da terra. Questa non sarà stata, forse, proprio la loro unica maniera di approdo. Esistono ancor oggi, in Italia, dei Siculi: anzi la regione fu così chiamata "Italia" da Italo, uno dei Siculi che aveva questo nome. I Siculi, giunti in Sicilia con un esercito numeroso, dopo aver vinto in battaglia i Sicani, scacciarono gli sconfitti verso la parte meridionale e occidentale dell'Isola. E da essi il nome di Sicania mutò in quello di Sicilia. Passato lo stretto, occuparono e tennero la parte migliore del paese per circa trecento anni, fino all'arrivo degli Elleni in Sicilia. Ancora oggi occupano la regione centrale e settentrionale dell'Isola. Inoltre, si erano stanziati su tutta la costa sicula i Fenici che si riservarono i promontori sul mare e le isolette adiacenti per il loro commercio con i siculi. Ma in seguito al successivo approdo degli altri Elleni, dovuto alla numerosa emigrazione transmarina, abbandonarono quasi tutte le coste, si raccolsero nelle vicinanze degli Elimi e si tennero Motia, Panormo e Solunto. Dava loro sicurezza l'alleanza con gli Elimi e il fatto che quello era il punto più breve di traversata verso Cartagine. In tale numero e in tale maniera i Barbari si stanziarono in Sicilia. I primi Elleni furono i Calcidesi, che fondarono Nasso.

Un anno dopo, Archia degli Eraclidi di Corinto fondò Siracusa. Quattro anni dopo i Calcidesi fondarono Leontini, scacciandone i Siculi e, dopo, Catane. Trotilo fu fondata da Lamide di Megara che passò a Leontini, ma, espulso fondò Tapso. I suoi compagni furono espulsi da Tapso e sulla terra data loro dal re siculo Iblone fondarono Megara Iblea.

L'abitarono per 245 anni e furono cacciati da Gelone, tiranno di Siracusa. Giunse dalla metropoli Pammilo e insieme fondarono Selinunte. Gela fu fondata da coloni di Creta e Rodi, guidati da Antifemo e Eurimo. Cento anni dopo i Geloi fondarono Akragas(Agrigento). Zancle (Messina) fu fondata da pirati di Cuma. Il nome Zancle ricorda la parola sicula "zanclo", la falce. Anassilao di Regio ricostituì la città e la chiamò Messene in ricordo della sua patria d'origine. Imera fu fondata da Zancle. Acre e Casmene furono fondate dai Siracusani. Acre 70 anni dopo Siracusa, e Casmene vent'anni dopo Acre. Camarina fu fondata dai Siracusani. I Camarinesi si ribellarono a Siracusa, ma furono scacciati.

Ippocrate di Gela ne entrò in possesso come riscatto di prigionieri siracusani. Gelone scacciò i nuovi abitanti e ricostituì Camarina, per la terza volta, con gli abitanti di Gela". Siamo nel 416 a.C.

Questa era, all'incirca, la situazione della Sicilia quando Atene, chiamata in aiuto dai Segestani, decise di conquistare la Sicilia

E' interessante notare come Tucidide **non accenni minimamente** a colonizzazioni da parte dei Cartaginesi, ma solo da parte di Barbari e Greci, mentre, relativamente ai Fenici, ne circoscrive l'influenza da parte dei Punici sulle sole città di Motia, Panormo e Solunto.

A conferma di quanto espresso sinora, riportata dallo stesso Tucidide, riportiamo l'opinione di Ermocrate (3), il quale, nel contesto di un discorso atto a rincuorare i Siracusani circa il destino dei popoli con velleità di conquiste, così si espresse:

(3) ERMOCRATE: Generale e uomo di Stato siracusano (V° secolo a.C.). Ottenne notevoli successi contro i Cartaginesi in Sicilia.

“Raramente ha arriso il successo a una spedizione di Greci o di Barbari che si sia avventurata lontano dalla propria terra. Gli assalitori non potranno mai superare per numero gli indigeni. Soccomberanno sempre per le difficoltà del vettovagliamento e lasceranno ai popoli minacciati il retaggio della gloria” (“Guerra del Peloponneso” -VI-33/5).

Il fatto che prima di questa data i Cartaginesi, in quanto “barbari”, non potevano combattere “feliciter”, cioè vittoriosamente, in Sicilia, perché “lontani dalla propria terra”, ci fa supporre, ragionevolmente, che Malco, come pure Amilcare e Asdrubale, sino al 416 non misero piede in Sardegna.

La testimonianza di Tucidide aggridesce la data del 510 a.C., indicata dalla “Storia Ufficiale”, sulla conquista della Sardegna da parte cartaginese.

CONTINUA **DIODORO SICULO**

I Persiani, miranti alla conquista della Grecia, sollecitarono l'intervento cartaginese in Sicilia per bloccare i Siracusani, la maggiore potenza del mondo ellenico. Nel 480 a.C., in contemporanea, fu sferrato un doppio attacco: Amilcare in Sicilia, presso Imera e Serse alle Termopili, in Grecia. I Cartaginesi subirono una disfatta così pesante da essere annunciata dai pochi superstiti ai propri cittadini con una dichiarazione assai concisa: “Tutti coloro che sono passati in Sicilia, sono morti”. (Diodoro Siculo: “Bibliotheca”-XI/24). Diverso fu l'esito delle Termopili, ove Serse annientò i tremila valorosi al comando di Leonida...”*come se - osserva Diodoro Siculo - a bella posta la divinità avesse fatto in modo che avvenissero la vittoria più bella e la sconfitta più gloriosa.*”

Come documentato in Diodoro Siculo, **i Cartaginesi portarono per la prima volta il proprio esercito in Sicilia, sul porto d'Imera, nel 480 a.C.**, dove furono pesantemente sconfitti. A conferma di quanto riferito da Diodoro, riportiamo la testimonianza dello stesso Giuniano Giustino, che, nel libro IV-II delle “Hithoriae Philippicae” parla di *“infruttuosi tentativi da parte dei Cartaginesi di occupare la Sicilia, sino ad Amilcare... poi una lunga pausa.* (4) E chi sia l’Amilcare di cui parla Giustino lo puntualizza Erodoto, che nel libro IV paragrafo 165 delle “STORIE” dice che trattasi del figlio di Annone (e non di Magone: nda).

(4) – Protratta, quest’ultima, sino all’anno in cui furono consoli a Roma Quinto Fabio e Caiio Furio, ed Arconte, in Atene, Diocle...cioè sino al 409 a.C.

Perché non restino dubbi sull'interpretazione di suddetta precisazione, consideratane l'importanza, riteniamo utile riportare, alla lettera, l'intero passo erodotiano: "...*anche dovendo sottostare ai Lacedemoni, avrebbe Gelone soccorso gli Elleni, se nel frattempo Terillo, figlio di Ginippo, tiranno di Imera, cacciato da questa città da Terone, figlio di Enesidemo, monarca degli Akragantini (abitanti di Agrigento) non avesse fatto venire trecentomila Fenici, Libi, Iberi, Liguri, Elisci, Sardi, Corsi con il loro capitano Amilcare, figlio di Annone, re dei Cartaginesi.*"

Se, quindi, sino a questa data (480 a.C.), i Cartaginesi, non erano riusciti neppure a sbarcare in Sicilia perché duramente sconfitti sul porto d'Imera, ciò significa che la Sicilia prima d'allora era libera e che quindi nessuno poteva aver conquistato gran parte dell'Isola per poi tentare, con Malco, come dice Giustino, la spedizione in Sardegna. Malco, quindi, dovrà ancora attendere, mentre la Sardegna sembra ancora lontana dal dominio punico.

III – 6 QUARTA PROVA

TITO LIVIO ⁽⁵⁾ : “Ab Urbe condita” Libro IV- Cap. 29

“Ai grandi eventi che resero memorabile quell’anno (429 a.C.- nda.), va aggiunto un fatto che allora sembrò del tutto insignificante: i Cartaginesi, destinati a diventare il principale nemico di Roma, per la prima volta trasferirono un esercito in Sicilia in seguito alle lotte intestine dei Siculi in aiuto di una delle due parti”.

L’anno in questione, (6) espresso all’inizio del passo, è il medesimo, precisa Tito Livio, in cui a Roma ebbero poteri consolari Quinzio Cincinnato e Gneo Giulio Mentore; Dittatore Aulo Postumo, mentre maestro di cavalleria era Lucio Giulio: si tratta del 429 a.C. per Tito Livio, (del 424 per Diodoro Siculo). Se ci affidiamo a quanto riferisce T. Livio dobbiamo necessariamente escludere la spedizione di Malco per quasi tutto il quinto secolo a.C. Quanto riferito dallo Storico romano si presta alla formulazione d’interessanti ipotesi che ci riserviamo di approfondire in apposito capitolo.

(5) - TITO LIVIO: storico romano (Padova 59 a.C. - 17 d.C.) La sua opera, “ *Ab Urbe condita*,” è divisa in 142 libri ed abbraccia un periodo di circa otto secoli (da Enea alla morte di Druso). Ci restano alcuni frammenti e brevi esposizioni del contenuto di quasi tutti i libri, ad eccezione del 36° e del 137°. Gregorio Magno aveva ordinato di distruggerla perché ritenuta fonte d’empietà. Le fonti da lui usate sono moltissime. Più che un ricercatore fu un narratore ed anche un poeta perciò la sua opera deve essere letta con cautela dallo storico, anche perché, per patriottismo, eliminava tutto ciò che potesse dare ombra alla gloria e alla grandezza di Roma”.

(6) – Tra la datazione di Livio e quella di Diodoro Siculo vi sarà quasi sempre una differenza di cinque anni, sino al 308

III- 7 QUINTA PROVA:

DIODORO SICULO:

Siamo nel **416 a.C.** Gli Ateniesi iniziano i preparativi per la spedizione in Sicilia (415 a.C.). **NICIA**, comandante dell'impresa, pronuncia un discorso rivolto agli Ateniesi ai quali chiede: *“cosa intenderebbero fare con la spedizione in Sicilia se neppure i Cartaginesi, molto più forti di loro, erano mai riusciti a conquistarla”*. Mancano 16 anni al IV secolo e la Sicilia è ancora libera: Malco, e i Magonidi Asdrubale e Amilcare, dovranno ancora attendere.

SESTA PROVA

Pseudo Aristotele, un letterato o filosofo, contemporaneo ad Aristotele (384 A.c) o vissuto certamente dopo “l’Iipse dixit”, nella sua opera “De mirabilibus auscultationibus” (par. 100), illustrando la Sardegna, così riferisce: *“**Oggi** l’isola nulla produce in maggior misura di quella sopra menzionata. Infatti, dacché è sottomessa ai Cartaginesi tutte le piante da frutto adatte all’alimentazione vengono estirpate e la pena di morte pende su quegli indigeni qualora uno di questi decida di piantare qualcosa di questo genere”*. Classica strategia, questa, che viene posta in essere da chi tiene in stato d’assedio il nemico per lungo tempo.

Riteniamo che queste SEI ARGOMENTAZIONI non si possano assolutamente contestare poiché solidamente supportate da autentiche fonti storiche. Le altre due prove consistono: - nella individuazione dell’identità di Malco, che escluderebbe la conquista della Sardegna da parte dei Cartaginesi anche **per tutto il V secolo a. C. e parte del IV.**

- nella contestazione dell'autenticità del trattato del 509 a.C., del quale per dare più unità e quindi maggior comprensione dell'argomento anticiperemo, nel presente capitolo, soltanto alcune considerazioni, riservandoci di approfondirlo successivamente in un capitolo apposito.

III- 9 SETTIMA PROVA

E PRESUMIBILE IDENTITA' DI MALCO

Riprendiamo il passo di Giustino:

“Cartaginienses cum in Sicilia diu feliciter, traslato in Sardinia bello, amissa maiore exercitus parte, gravi proelio victi sunt. Propter quo ducem suum Malchum, cuius auspiciis et Siciliane partem domuerant et adversus Afros magnas res gesserant, cum parte exercitus, quae superfuerat, exulare iusserunt

Trad. I Cartaginesi, dopo aver combattuto vittoriosamente in Sicilia, trasferito l'esercito in Sardegna, perso gran parte dell'esercito, furono vinti pesantemente in battaglia; a causa di ciò mandarono in esilio, con la parte dell'esercito sopravvissuta, il loro comandante Malco con la cui guida avevano domato parte della Sicilia e avevano compiuto gloriose imprese contro gli Africani.

A proposito dell'avverbio “**pesantemente**”, benché a Cartagine tale sconfitta fosse stata accolta come un'enorme tragedia, come dirà Giustino nel prosieguo della narrazione, non possiamo tacere una breve riflessione: Malco ha davvero subito una sconfitta così pesante se, come risulta leggendo il seguito della vicenda, era riuscito a ripartire, con i propri mezzi e i soldati sopravvissuti, in Africa e a cingere d'assedio Cartagine, conquistandola? Si può pensare a tanta generosità da parte dei Sardi? Inoltre l'espressione “assoluta” “*amissa maiore exercitus parte*” com'è da intendersi?

La perdita di gran parte dell'esercito, cioè, potrebbe non essere avvenuta nel contesto del "*gravi proelio*", ma in una fase precedente che Giustino non specifica: può essere avvenuto un naufragio, o, alla luce di quanto sarà detto più avanti (quando ipotizzeremo la molto presumibile identità del condottiero cartaginese), una grave pestilenza che può avergli decimato la flotta (**lui stesso si lamenterà della sfortuna**). Ai fini della nostra tesi, pertanto, dal momento che G. Giustino, ribadiamo, non riporta alcuna data, per collocare il periodo di questa spedizione, riteniamo indispensabile indagare sul "*diu feliciter*" dei Cartaginesi in Sicilia nell'opera di Diodoro Siculo (che, contrariamente a Giustino in "*Historiae Philippicae*", riporta, in "*Bibliotheca*", una puntuale e convincente cronologia), nella convinzione, da parte nostra, che Cartagine, prima dell'impresa di Malco, avesse instaurato con la Sardegna e segnatamente coi coloni Fenici, quivi stanziatisi pacificamente, solo rapporti commerciali, o, comunque, amichevoli.

Nella lettura delle guerre cartaginesi in Sicilia, quindi, occorrerà focalizzare l'attenzione sul nome Malco, o, in difetto, sul primo condottiero che avrà combattuto vittoriosamente e che, quindi, nella fattispecie, avrà conquistato parte di quell'Isola. Conclusa la lettura di Diodoro Siculo, il cui testo, in estrema sintesi, è riportato nel primo capitolo, con grande sorpresa ci rendiamo conto che in tutta l'opera non risulta mai il nome "Malco", il condottiero, ricordiamolo, che dopo aver conquistato parte della Sicilia, come riferisce Giustino, trasferito l'esercito in Sardegna, viene sconfitto pesantemente dai Sardi. E dev'essere stato stratega assai valoroso se col suo esercito era riuscito:- a conquistare parte della Sicilia: impresa ardua, vista la potenza di Siracusa, mai riuscita, prima, a nessun altro;

- a domare gli Africani;

- ad impadronirsi (al comando delle truppe superstiti della sfortunata spedizione in Sardegna) (7) della stessa Cartagine;
- a decimare il Gran Consiglio di questa città;
- e a restituirla “ alle sue leggi,”

evidenziando, oltre al coraggio, quelle doti che sono proprie dei grandi personaggi. Non appare, perciò, possibile che né Diodoro Siculo, né altri storici antichi, latini e greci, ignorino il nome di questo stratega. Nelle fonti vengono ricordati tutti i comandanti cartaginesi, anche quelli che non ebbero alcuna fortuna storica:... ma, di “ Malco,”... di Malco parla solo Giuniano Giustino e non anche gli storici greci (come afferma qualche storiografo moderno) (8). Estendendo le nostre ricerche, abbiamo rinvenuto questo nome soltanto nel Vangelo, dove si accenna ad un Malco, cui fu reciso un orecchio. Comprensibile, allora, il ragionevole dubbio che Giustino, o Trogo, da cui il primo attinse questa storia, abbiano interpretato secondo propri criteri la pronuncia d'un nome, indicato, nello scritto, con le sole consonanti MLC o MLK. La nostra attenzione si sofferma, allora, su Imilcone, e non solo perché combatté *a lungo e vittoriosamente in Sicilia, ma anche* perché il suo nome presenta sorprendenti analogie...e non solo fonematiche con Malco. IMiLCONE (MLC), infatti, ha le stesse consonanti di MALCO, mentre i suffissi come “one”- “ale” e “are”, sono tipici dei nomi propri cartaginesi (Magone, Giscone, Annone, Safone, Annibale, Asdrubale, Amilcare ecc...).

(7) - Se in Sardegna Malco non ebbe altrettanta fortuna può essere stato merito dell'avversario (e ciò non dovrebbe destare meraviglia se ai tempi di Tito Livio gli Illiesi sardi erano ancora liberi o, per qualche evento straordinario, come un naufragio o una pestilenza, che può avergli decimato la flotta.

(8) -Cfr. F.Barreca: "La Sardegna fenicia e punica". Pag 61.

Si sa che nello scritto dei popoli semitici non apparivano le vocali. Furono gli stessi Fenici che, per necessità pratiche, avevano selezionato 22 segni che non rappresentavano più le idee, ma i suoni con le sole consonanti: così Tanit, o Tennit, la dea della città di Cartagine, era riportata in punico con “Tnt”...o Surri, nome fenicio della città di Tiro, oltre che in fenicio, anche in punico e in ebraico viene indicata con le sole consonanti “SR”. Furono i Greci che, più tardi, vi inserirono le vocali, creando, così, l’alfabeto.

Nella fattispecie, inserendo le vocali “i, i “ più “one” (un suffisso d’obbligo, al pari di “are” e “ ale” nei nomi cartaginesi : Annone, Magone, Giscone, Amilcare, Asdrubale, Annibale ecc.) intuimo che MALCO non potrebbe essere altri che IMILC..ONE discendente di Annone e più precisamente colui che affiancò Annibale, “ in età ormai avanzata” nell’assedio di Akragas (Agrigento), colui che comandò la spedizione cartaginese in Sardegna, ove fu sconfitto e che riuscì a conquistare le città siciliane più prospere (diu feliciter in Sicilia).

Colui al quale successe Magone.

Il fatto che Giuniano Giustino citi successivamente il nome “Imilcone” (il condottiero che vide distrutto il suo esercito a causa dell’influsso pestilenziale d’una stella) può essere facilmente compreso considerando che Trogo, da cui l’Epitomatore attinge, può aver acquisito, sui nomi dei personaggi, tradizioni fonemache diverse in quanto diverse le fonti: alcune di queste possono aver indicato Malco, altre Imilcone: da qui la separazione d’identità.

Diversamente Erodoto, che riporta distintamente più versioni delle stesse vicende, avvertendo, di volta in volta, la diversità della fonte e lasciando al lettore la libertà di accogliere quella che gli appare più verosimile.

ALTRE ANALOGIE

III- 9- 1 FINE DI MALCO (*per Giustino*)

e di IMILCONE (*per Diodoro Siculo*)

GIUNIANO GIUSTINO: Malco.

*“Dopo pochi giorni Malco conquistò Cartagine e convocato il popolo in assemblea, lamentandosi dell'offesa dell'esilio, si scusò per essere stato costretto a prendere le armi contro la patria e promise che, soddisfatto per la vittoria, dopo aver punito i responsabili dell'ingiurioso esilio decretato contro sventurati cittadini, avrebbe concesso il perdono a tutti. E così, non molto tempo dopo, con l'accusa d'aver aspirato al regno, **pagò il fio per il duplice parricidio nei confronti del figlio e della patria.***

Questa, nella sostanza, è la traduzione del testo di Franciscus Ruhel proposta dagli esperti e, **inizialmente**, condivisa anche da noi. Tecnicamente il passo in questione non potrebbe essere inteso diversamente. Riteniamo, tuttavia, che la traduzione letterale del passo, non possa corrispondere al pensiero di Trogo, e forse neppure a quello di G.Giustino: certamente l'espressione latina ha subito, nel testo pervenutoci, una maldestra modifica rispetto all'originale. Appare, infatti, lontano dal senso comune il fatto che Malco, dopo essersi scusato con i suoi sudditi per essere stato costretto a prendere le armi contro la sua città, a causa dell'ingiusta e ignominiosa condanna decretata nei confronti di “sventurati cittadini”; dopo aver promesso che avrebbe concesso il perdono a tutti; dopo aver restituito la città alle sue leggi; **Lui**, ormai padrone assoluto di Cartagine, potesse aver subito una condanna a morte.

Appare più probabile, invece, che quel “poenas dare”, usato dai classici nel significato di “pagare il fio”, **tradotto letteralmente dal greco** (ricordiamo che Giustino ha scritto la sua opera in lingua greca e che tra le fonti di Trogo risultano, oltre al greco Teopompo, vissuto nel IV secolo a. C., anche Timogene e Metrodoro) possa significare, “*comminare, codificare o stabilire... le pene*”. Riteniamo, pertanto, più verosimile dare all’espressione latina il seguente significato: “*Proprio lui che era stato accusato di duplice parricidio, codificò le pene (per gli atti) nei confronti dei figli (che mancano di rispetto ai genitori) e (per gli atti) contro la patria.*”

Malco muore: o perché, afflitto dai rimorsi, e ciò potrebbe risultare verosimile se si intravede un’analogia con quanto riferisce Diodoro Siculo, quando narra della fine di Imilcone, o chissà per quale causa.

"A Malco successe, come comandante, Magone...".

DIODORO SICULO- Imilcone - (397 a.C.)

(Troviamo Imilcone in Sicilia con l’esercito decimato dalla peste).

"... Imilcone giunse a tal punto di sventura che si aggirava per i templi di Cartagine con la veste più umile, denunciando la propria empietà e offrendo alla divinità un’espiazione pubblica per le colpe commesse contro gli dei. Condannatosi a morte volle morire di fame, lasciando in eredità ai concittadini un forte timore religioso.

Colui che aveva trasformato il tempio di Zeus nella propria tenda e fece delle ricchezze, strappate ai templi, delle rendite personali, perché non restasse impunito per i sacrilegi commessi....volle morire di fame lasciando in eredità ai concittadini un forte timore religioso.

Diodoro ribadisce quanto precisato da Giustino: "Ad Imilcone successe, come comandante, Magone".

Nelle parti finali delle narrazioni da parte dei due storici, vediamo come Malco ed Imilcone concludano la propria esistenza travolti da rimorsi di coscienza per le empietà commesse nei confronti degli Dei: **il primo** per aver crocifisso suo figlio sacerdote, Cartalone, e per aver marciato contro la propria patria; **il secondo** per aver sfidato gli Dei eleggendo per propria dimora il Tempio di Zeus ed aver investito le ricchezze, sottratte ai templi, in rendite personali. Malco, padrone assoluto di Cartagine, non poteva, ormai, subire condanne "umane" nella sua città". Al di sopra di lui vi era soltanto la Giustizia Divina: ed è questa, (anche se Giustino non lo esplicita, ma lo percepiamo dal perdono, dalle scuse rivolte ai suoi concittadini, dal tentativo di avvalorare le sue ragioni codificando le pene per i delitti commessi contro la sua persona), che lo condanna ad una espiazione spirituale. Medesimo concetto troviamo nella narrazione di Diodoro: **Imilcone**, macchiatosi di più colpe sacrileghe, è colpito anch'egli da una maledizione divina, che lo spinge a lasciarsi morire pubblicamente " *lasciando ai concittadini un forte timore religioso.*" Per entrambi, dunque, espiazione ispirata, anche se tardivamente, da un profondo senso religioso. Trattasi, quindi, di coincidenza o Malco ed Imilcone erano la stessa persona?

III-9-2 **BOTTINO DI GUERRA**

GIUNIANO GIUSTINO:

“Nel frattempo Cartalone, figlio di Malco, comandante degli esuli, ritornato da Tiro (9) dove era stato mandato dai Cartaginesi a consegnare ad Ercole la decima del bottino che suo padre aveva conquistato in Sicilia....”

DIODORO SICULO: "Quelli di Gela tenevano fuori città una statua bronzea di Apollo di dimensioni molto grandi: Imilcone la asportò e la spedì a Tiro".

- In Giustino: i Cartaginesi inviano Cartalone a **TIRO** per consegnare la decima del bottino che suo padre Malco aveva conquistato in Sicilia;

- in Diodoro: Imilcone, asportato in Sicilia l’Apollo di Gela, lo invia a **TIRO**. Ed é l’unica volta in cui i Cartaginesi non inviano il bottino a Cartagine (come può leggersi in tutta la narrazione di Diodoro Siculo. Malco per Giustino; Imilcone per Diodoro Siculo: é una prova dell’identità dei due strateghi....e non riteniamo che trattasi di pura coincidenza In breve: é abbastanza verosimile, che Malco e Imilcone siano la stessa persona e che, siccome quest’ultimo muore, come accennato in precedenza, nel 392 a.C, può affermarsi che sino a quella data il tentativo di conquistare la Sardegna sia stato respinto dai Sardi e che l’Isola, quindi, fosse ancora libera. I Magonidi , storicamente, nasceranno più tardi

(9) – Tiro: città madre dei Cartaginesi (la metropoli)

ALTRE ANALOGIE NEL CONFRONTO TRA LE DUE FONTI

III-9-3 **LA STELLA**

GIUNIANO GIUSTINO: "HISTORIAE PHILIPPICAE"-XIV/27

*"In Sicilia al posto di Amilcare (figlio di Magone, nda.) subentrò **Imilcone**, che, dopo aver vinto numerose battaglie per mare e per terra (10) e dopo aver conquistato numerose città, perse improvvisamente l'esercito per la violenza dell'influsso pestilenziale di una stella". Quando fu annunciata la notizia, piombò il dolore a Cartagine.*

DIODORO SICULO: " **BIBLIOTHECA**"- Par. 66

(Lo stratega Timoleonte, scelto dai Corinzi per portare aiuto ai Siracusani, previa richiesta di questi ultimi, si avvia, con le sue navi alla volta di Siracusa). " *Capitò che durante la navigazione a Timoleonte accadesse un fatto straordinario e singolare, poiché la divinità appoggiava il suo progetto e annunciava la sua futura celebrità.*

Per questo motivo Timoleonte e i suoi compagni di navigazione erano felicissimi, in quanto le Dee collaboravano con loro

Timoleonte consacrò alle Dee la migliore delle tre navi e la chiamò "Sacra a Demetra e a Core ".

(10) -Certamente non Sicilia, dove, dal 368, dalla battaglia di Erice, regnò una tregua che si protrasse, come afferma Diodoro, sino al 348.

La stella potrebbe essere altro punto di riferimento **esclusivamente cronologico** che concorrerebbe a suffragare la corrispondenza degli avvenimenti narrati da Giustino e Diodoro.

Il fenomeno ci segnala, infatti, il ritorno in patria d'Imilcone, figlio d'Amilcare, con l'esercito decimato dalla peste e il contemporaneo viaggio di Timoleonte: le date coincidono.

L'Imilcone di Giustino, figlio di Amilcare, morto ad Erice, (l'ultimo della storia di Giustino) che tornò a casa e si uccise ...a causa stella pestilenziale, potrebbe essere confuso con l'Imilcone, anonide, di Diodoro, quello, cioè, che aveva pagato a Dionisio 300 talenti per permettere ai soli Cartaginesi di tornare in patria ...e che tornò di nascosto lasciando nei guai gli alleati..... Evento non trascurabile in quanto, se è il medesimo di cui parla Giustino, collocandolo attorno al 344 a.C. per Diodoro Siculo (al 349 a.C. per Tito Livio) identifichiamo cronologicamente il periodo in cui visse l'unico "Imilcone" (nipote di Magone) di cui parla Giustino. (1)

Ancora: Se l'Amilcare di Imera (480) fosse il Magonide e l'Imilcone che affiancò Annibale nel 406...fosse stato suo figlio (come affermano gli Storiografi), ..il povero Imilcone quanti anni poteva avere 74 anni dopo?

(1) Anche Orosio ricorda strani avvenimenti "celesti" collocabili, direttamente, con il passaggio della "STELLA":

III 71 ritengo che anche il primo trattato che in quel tempo venne stipulato con i Cartaginesi si debba annoverare tra i mali soprattutto perchè da esso provennero sciagure che ebbero inizio immediatamente dopo. **2** 402 anni dopo la fondazione di Roma furono mandati ambasciatori a Roma e fu firmato un trattato. **3** Le testimonianze della storia, l'infamia gettata sui luoghi e l'abominio decretato contro i giorni in cui quei fatti accaddero, attestano **la grandine di mali e le ininterrotte tenebre di incessanti sciagure che seguirono l'arrivo dei Cartaginesi in Italia. Si vide la notte estendersi per la maggior parte del giorno e una grandine di chicchi grossi come pietre cadde dalle nubi a lapidar la terra..**

III-9-4 ASSEDIO DI CARTAGINE

GIUNIANO GIUSTINO

“Malco, esiliato dai Cartaginesi per la dura sconfitta in Sardegna, dopo aver inutilmente invocato il Senato, sbarcò in Africa con i resti dell’esercito.....e dopo pochi giorni dalla uccisione di Cartalone, suo figlio sacerdote, conquistò Cartagine.

E’ la prima volta che viene conquistata Cartagine: avvenimento, questo, che si ripeterà alla fine delle guerre puniche.

DIODORO SICULO

In Diodoro Siculo troviamo la minaccia da parte dei ribelli libici d’impossessarsi di Cartagine. Improvvisamente scoppiò la peste in questa città. Ne approfittarono i Libi che, nutrendo un “legittimo” risentimento e astio nei confronti dei Cartaginesi, (11) si ribellarono e, allestito un esercito di circa 250.000 uomini, dopo aver occupato Tinete, l’odierna Tunisi, minacciarono la stessa Cartagine. Questo avvenne attorno al 396 a.C., quando Imilcone tornò a casa dopo aver pagato 300 talenti a Dionisio. L’evento, nella sostanza, può essere stato il medesimo. La differenza (assedio di Cartagine / conquista di Cartagine) può ritenersi trascurabile per due Storici che hanno letto le vicende da fonti e ottiche diverse.

(11) - I Libici, oltre ad accusare il peso della sventura (la peste) cui erano andati incontro, nutrivano un legittimo rancore nei confronti dei Cartaginesi *"a causa del tradimento dei loro soldati a Siracusa."* (*Bibliotheca* - XIV 75). In effetti i Punici, come racconta Diodoro, *"sconfitti per terra e per mare"*, erano stati costretti ad accettare da Dionisio, cui promisero di offrire 300 talenti, di salpare nottetempo per raggiungere la loro patria, abbandonando, così, i Libici e gli altri alleati alla mercé dei nemici.

3-5 L'UNICA PROVA ADDOTTA DALLA "STORIA UFFICIALE"

CENNO SUI TRATTATI

(La disamina approfondita sui trattati è riportata nell'ultimo capitolo)

Come inizialmente accennato a pag 46, l'unica prova addotta dagli storiografi per dimostrare che la Sardegna è stata conquistata dai Cartaginesi nel 510 a.C. è riferita ad uno *strano* trattato, che Polibio ritiene sia stato stipulato nel 509/8 a.C. tra Romani e Cartaginesi, il cui testo è riportato dallo Storico nelle sue "Storie" (Libro III/22),

Il testo, che potremmo riportare in altra occasione, appare come un capolavoro di incoerenza e di notizie assurde.

Sembra che nel tentativo di colmare un qualsiasi vuoto, Polibio, o chi per lui, abbia stralciato parti del contenuto del trattato del 348 a.C., per trasferirlo sul presumibile vuoto di un trattato precedente siglato, forse nel 509/8 a.C., di cui, con molta probabilità, s'era perso il contenuto.

Il carattere *raccogliaccio* del testo, per quanto riguarda forma e sostanza si coglie alla prima lettura.

Può essere verosimile che un trattato tra Roma con i suoi alleati e Cartagine con i propri, sia stato realmente concluso nel 509/8 a.C, ma anche che lo Storico o, ribadiamo, chi per lui, non ritrovando il testo, abbia cercato di ricomporlo, ma in maniera così frettolosa e maldestra da renderlo assolutamente inattendibile.

Ribadiamo, che il trattato in questione é l'unica prova cui si affida la "Storia Ufficiale" per indicare la data d'inizio dell'assoggettamento della Sardegna ai Punici.

CAPITOLO IV

ELEMENTI FUOVIANTI NELLA NARRAZIONE DI GIUSTINO

IV-1 LEONIDA

Un elemento che ha certamente fuorviato gli Storiografi è l'infelice indicazione, da parte di Giustino (nel passo in cui l'Epitomatore parla delle onoranze funebri in onore di Asdrubale) di **Leonida**, fratello del re di Sparta. (1) Ricordiamo il testo: *“Pertanto i Siciliani a causa dei continui attacchi da parte dei Cartaginesi, si rivolsero a Leonida, fratello del re di Sparta. Ne nacque una dura guerra nella quale si combatté a lungo e con alterna fortuna”*.

Giustino, vissuto, ribadiamo, nel II secolo dopo Cristo, può aver confuso Leonida, l'eroe delle Termopili, con un altro stratega: il corinzio Timoleonte, che, come narra Diodoro, era stato richiesto ai Corinzi dagli stessi Siracusani alla ricerca d'un condottiero in grado di riequilibrare una situazione che rischiava di precipitare sempre più. Gli esperti suppongono che Trogo o Giustino, citando Leonida, ricordino, confusamente, l'altro fratello dello spartano: Dorieo.

(1) - Le argomentazioni accennate nella nota a pie' pagina dell'autore del testo in lingua latina, Franciscus Ruehl, fanno intendere che Trogo, indicando "Dorieum Leonidae" non abbia inteso riferirsi allo spartano Leonida, ma ad altro condottiero. Lo stesso Ruehl nella medesima nota conferma la sua perplessità in proposito coi termini **“signo lacuna”**. (Cfr. Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum Teuberiana, pag 165. Edit. O.Seel. XCMLXXII) Le controverse ipotesi sull'argomento suffragano la nostra tesi, secondo la quale Giustino non può riferirsi allo spartano Leonida, morto in battaglia nel 480 a.C. alle Termopili.

Insomma, qualsiasi sia l'ipotesi, non può essere il Leonida delle Termopili, defunto nel 480 a.C.....**mancano, infatti, quelle "lunghe guerre"**, dopo la morte dello spartano, annunciate da Giustino.

Sappiamo, infatti, che dopo quel Leonida-Timoleonte si era instaurata, tra Gelone e i Cartaginesi, per via di trattati, **una lunga pace**, che venne rispettata sino al 442 a.C. (Diodoro Siculo).

Noi propendiamo per Timoleonte, non solo per le lunghe guerre, (a partire dal 344 a.C.) ma anche per il richiamo alla stessa radice del nome contenente "leon", con la terza e quarta sillaba contenute in Timo leon te: sarebbe interessante analizzare lo scritto di Trogo giunto nelle mani di Giustino.

Risulterebbe, quindi, più accettabile, in Giustino, l'espressione “ *e con Timoleonte si combattè a lungo e con diversa fortuna*”....(sino a Pirro: nda)

Giustino si era confuso soltanto nel nome.

Ma non potendo le nostre ipotesi far testo, andiamo a investigare alla ricerca di altre “distrazioni” e analogie contenute nei passi successivi.

IV-2 DARIO E LA PESTE

Per comodità d'analisi, riportiamo lo stralcio di alcuni passi di Giustino già visti precedentemente : ce ne scusiamo con chi avrà l'avventura di leggerci, ma la complessità degli argomenti che trattiamo ci spingono a porre il testo, cui facciamo riferimento, in continua evidenza.

*I Siciliani, stanchi delle prepotenze cartaginesi, fecero venire Leonida, fratello del re di Sparta. Si combatté a lungo e con esito incerto. **Dario** vietò ai Cartaginesi i sacrifici umani e di cibarsi di carne di cane; ordinò, inoltre, di cremare i cadaveri, piuttosto che seppellirli e chiese, infine, aiuto contro i Greci.”*

Si sa che la peste, e non solo secondo Tucidide, fece la sua prima comparsa in Etiopia, passò successivamente in Egitto e piombò all'improvviso su Atene nel 429 a.C., per giungere in Sicilia attorno al 413 a.C. *“Il carattere straordinario di questa malattia - narra Tucidide - si evidenzia con questo fenomeno: tutti gli uccelli e tutti i quadrupedi che si nutrivano di cadaveri, molti dei quali restavano insepolti, morivano. Ciò è confermato dal fatto che queste specie di animali scomparvero definitivamente: Tali effetti furono osservati anche sui cani, poiché vivevano con gli uomini.”*

Da qui l'Editto di **Dario** che ordinava di cremare i cadaveri. Usanza dei Cartaginesi, sino ad allora, era quella di inumarli: perciò non esitarono ad accettare, anch'essi, al pari dei Siciliani, la cremazione.

Circoscrivendo la peste, approssimativamente, al periodo che va dal 429 a.C. (ad Atene) al 413 a.C. (in Sicilia), il Dario che ordina di non mangiare carne di cane e di seppellire i cadaveri, non può essere DARIO I, ma Dario II, re dei Persiani, regnante dal 424 al 405 a.C. (anno in cui la malattia aveva decimato l'esercito cartaginese e morì Annibale).

Ai tempi di Dario I, infatti, non si ha assolutamente notizia di gravi pestilenze. Ci risulta, inoltre, dai riscontri archeologici che l'inizio della cremazione dei cadaveri da parte dei Cartaginesi, che sino ad allora usavano inumarli, sia cronologicamente in linea con la nostra ipotesi.

CAPITOLO V

V-1 I CARTAGINESI CONQUISTANO LA SARDEGNA

Seguendo Diodoro Siculo, nel 405 ricordiamo Imilcone che dopo aver sconfitto Dionisio ed aver occupato una buona parte della Sicilia, porse la mano al Tiranno proponendogli la pace e pace fu. Da qui in poi, grande buio in Diodoro, che, per ben sette anni, ignora i movimenti dei Cartaginesi. Cosa può essere avvenuto in questo lungo tempo non è dato sapere da notizie storiche. Per ipotizzare i movimenti d'Imilcone in questo periodo, è indispensabile fare una premessa: Durante l'assedio d'Akragas era morto Annibale, al quale era stato affidato il "giovane" Imilcone, figlio d'Annone, che divenne comandante unico dei Cartaginesi. Con Dionisio fu di nuovo guerra. Imilcone occupò Gela e spedì a Tiro un Apollo bronzeo. Dafneo e Dionisio tagliarono i viveri ai Cartaginesi per terra e per mare. Questi si erano ridotti alla fame: *"per giustificarsi con i loro alleati, giunsero persino a dar loro le proprie tazze vuote"*.

Finalmente riuscirono ad intercettare un convoglio di rifornimenti diretti ad Akragas. **Questa è l'unica volta che non inviarono le proprie truppe a prelevare rifornimenti in Sardegna.**

A tal proposito, se analizziamo i precedenti, noteremo come i Cartaginesi, che da tempo commerciavano con i Sardi e i Fenici quivi residenti, prima e durante i conflitti, si rifornivano sistematicamente in Sardegna e in Libia.

Questa volta, no. Fu, probabilmente, in questo lasso di tempo che Imilcone, alias Malco, in cerca di viveri e armi potrebbe aver

comandato una spedizione in Sardegna. Nel 398 Imilcone poté rifornirsi di viveri in Sardegna.⁽¹⁾

Imilcone morì nel 396 a.C. Nel 392 gli subentrò Magone che si preoccupò di chiedere ed ottenere la pace. Nel 383 morì anche Magone e il comando delle forze cartaginesi passò al figlio giovanissimo. Diodoro Siculo non riporta il nome del giovane: accenna a un giovanissimo comandante che addestrò abilmente l'esercito e si distinse nella battaglia di Cronio. Per noi si tratta di Asdrubale: Giustino lo indica successore di Magone unitamente ad Amilcare. Nel 378 scoppiò la ribellione in Sardegna. Non è dimostrabile altrimenti, ma le circostanze ed il periodo storico si adattano perfettamente alla spedizione dei **Magonidi**, Asdrubale e Amilcare, in Sardegna...(Cfr. schema) e al periodo in cui fu distrutto Monte Sirai.⁽²⁾

Ricordiamo che questa ricostruzione è stata possibile da un'attenta analisi di circostanze, vicende e nomi, osservati nelle narrazioni di Giuniano Giustino e Diodoro Siculo

(1)- Perché, precedentemente, non si era rifornito (o non si era potuto rifornire) di viveri in Sardegna?

(2)-Nella necropoli sono state rinvenute sepolture cartaginesi a partire dal 350 a.C

V-2 FURONO AMILCARE E ASDRUBALE A CONQUISTARE LA SARDEGNA?

Riportiamo quanto riferisce in proposito Giuniano Giustino.

“Costoro (Asdrubale e Amilcare, nda) sulle orme del valore paterno, nel modo in cui si mostrarono successori della stirpe, altrettanto lo furono della grandezza. Con questi condottieri si portò guerra in Sardegna e si combatté contro gli Africani che esigevano il tributo di molti anni loro dovuto per l'occupazione del suolo cittadino. Siccome le ragioni degli Africani erano legittime, così anche la fortuna fu più favorevole e la guerra contro di loro si concluse col pagamento in denaro e non con le armi. Pertanto in Sardegna Asdrubale, gravemente ferito, dopo aver lasciato il comando al fratello, morì. La sua morte fu un evento straordinario, sia per la dimostrazione di dolore da parte delle città che per le undici dittature e i quattro trionfi. **Presero coraggio anche i nemici**, come se fosse caduta, col condottiero, anche la potenza dei Cartaginesi”. Come si è potuto osservare, Giustino non dice niente sull'esito della battaglia e se i passi su riportati sono l'unica fonte degli Storiografi, non comprendiamo come questi ultimi dal solo testo, abbiano dedotto una vittoria cartaginese: Dove sta scritto? Ma da nessuna parte...anzi, l'espressione di Giustino: “ *anche i nemici presero coraggio, come se le forze dei Cartaginesi fossero cadute insieme col loro condottiero*” fa intuire il contrario: il nemico riprende coraggio quando l'avversario soccombe, non quando vince. Oltretutto, se diamo uno sguardo all'Opera di Giustino, osserveremo come lo Storico, dopo la descrizione degli onori tributati ad Asdrubale, non fa ulteriori accenni alla Sardegna.(3)

(3) - POMPEO TROGO, che fu la fonte di Giustino, compilò 44 libri di Storia, con un occhio di riguardo per i Parti e una storia di Roma...fino a Tarquinio Prisco. I primi sei libri riguardavano i regni orientali, gli Sciti e i Greci. Nei libri VII - XL narrò la storia dei Macedoni fino alla conquista romana; nei libri XLI e XLII dei Parti; nel XLIII di Roma fino a Tarquinio Prisco e la Gallia e nel XLIV della conquista della Spagna.

La battaglia in questione, quindi, non fu vinta dai Punici. Vi furono, certamente, altre battaglie, che videro protagonista anche lo stesso Amilcare e la vittoria finale da parte dei Cartaginesi. Ma dell'Amilcare sopravvissuto Giustino dice soltanto che morì in Sicilia, certamente ad Erice nel 368 dove, come narra Diodoro Siculo, avvenne un poderoso scontro navale che vide la flotta siracusana annientata da 200 triremi dei Punici. Mentre i nipoti di Magone, continua Giustino, tenevano in pugno la città di Cartagine con un'amministrazione dispotica e intollerante, i figli di Amilcare: Imilcone, Annone e Giscone seguirono le orme del padre. Imilcone, subentrato al comando delle operazioni militari, *“dopo aver vinto numerose battaglie per terra e per mare ed aver conquistato numerose città, perse improvvisamente l'esercito per la violenza dell'influsso pestilenziale d'una stella”*.

Contro chi vinse, Imilcone, le numerose guerre e quali furono le numerose città da lui conquistate? Giustino accenna alle popolazioni dei Mauri, dei Numidi e degli Africani. Certamente non a quelle della Sicilia, dove, dal 368 a.C. (dalla battaglia di Erice) regnò una tregua che si protrasse, afferma Diodoro, sino al 348 a.C. Ed è proprio attorno a questa data, secondo le tesi degli archeologi, che venne conquistato Monte Sirai, nell'Iglesiente e non appare un caso se, sempre attorno questo periodo, un altro contemporaneo di questi avvenimenti, Pseudo Aristotele, nella sua opera *“De mirabilibus auscultationibus”*, al par.100, a proposito della Sardegna, fa intendere che nel momento in cui egli scrive in Sardegna i Cartaginesi lottano con ogni strategia per domare i Sardi.

Riteniamo, pertanto, che l'Isola sia stata occupata nel periodo che va dal 372 al 368 a.C., ma non sappiamo da quale generale cartaginese. Prendendo come punto di riferimento la data della morte di

Magone (il 383 a.C. per Diodoro Siculo) e considerando gli undici anni di dittatura (una per anno: 382 meno 11= 371) di suo figlio Asdrubale (Giustino); integrando le notizie forniteci da entrambi, deduciamo che parte della Sardegna può essere stata conquistata attorno al 372-368 a.C. e riconquistata alcune decine d'anni più tardi.

Dopo la battaglia in cui trovò la morte Asdrubale ve ne furono certamente delle altre che videro come protagonista lo stesso Amilcare, ma l'ultimo scontro, quello decisivo e che si concluse con la conquista punica della Sardegna, potrebbe essere stata condotta dal figlio Imilcone: lo fa pensare il fatto che questo condottiero, che *"vinse numerose battaglie per mare e per terra - come riferisce Giustino - e conquistò numerose città"* non combatté certamente in Sicilia, come precisa Diodoro, dove, sino 348, non vi furono guerre tra Cartagine e Siracusa. E' abbastanza verosimile, pertanto, che Imilcone stesse combattendo in Sardegna.

Possiamo, quindi, con più forza affermare che il VI secolo a.C. e più precisamente il 509/508 a.C., come si afferma nella "Storia Ufficiale" siano del tutto fuori causa. La discordanza cronologica deriva:

- dall'errata identificazione di Amilcare, che non è quello morto nella battaglia di Imera del 480 a.C., ma dell'altro Amilcare, figlio di quel Magone, subentrato ad Imilcone nel 392 a.C. e morto a Cabala nel 383, per cui quando si parla dei **Magonidi**, Asdrubale e Amilcare, ci si deve proiettare necessariamente al periodo che parte dal 393 a.C. in avanti;
- da una distrazione di Giustino quando chiama in causa lo spartano LEONIDA, defunto anch'egli nel 480 a.C. alle Termopili;
- dall'identità di Dario, re dei Persiani (Dario I-II o III?).

Ci pare opportuno precisare che i Sardi dovettero cedere ai Punici soltanto una parte della loro terra: in particolare le zone costiere nella parte sud-occidentale dell'Isola, mentre quella restante, situata all'interno dell'Isola e popolata dai protosardi, gli autentici indigeni che vivevano all'interno, continuarono a conservare la loro autonomia con le armi, l'intelligenza e il coraggio, pronti all'intervento ove le circostanze l'avessero richiesto, come in realtà avvenne, e decisi a recare il massimo danno al nemico.

Occorre, altresì riconoscere che i Cartaginesi riuscirono a gestire il loro dominio con intelligenza e diplomazia, integrandosi molto bene con gli indigeni.

CAPITOLO VI

LA BATTAGLIA DI ALALIA O DEL MARE SARDO

VI- 1 LA FONTE

La battaglia di Alalia o del Mare Sardo é riferita alla vicenda che vide Focesi-Massalioti da una parte ed Etruschi e Cartaginesi dall'altra, scontrarsi in un'aspra battaglia avvenuta dopo il 540 a.C. nel Mare di Sardegna e che, secondo alcuni storiografi, coinvolse in qualche modo l'Isola.

Secondo la “Storia Ufficiale”, infatti, a seguito di quest'avvenimento nacque un accordo tra Etruschi e Cartaginesi, cui stranamente gli Storiografi hanno ascritto la vittoria, in forza della quale i due alleati avrebbero definito la delimitazione delle rispettive zone d'influenza: la Corsica agli Etruschi e la Sardegna ai Cartaginesi.(1)

Perché il lettore possa farsi una propria opinione, riportiamo una fedele sintesi di quanto, sull'argomento, riferisce Erodoto.

(1) - F. Barreca: "La Sardegna Fenicia e Punicia"- pag. 63- "Prima tappa della riscossa fu la vittoria navale, riportata nel 535 a.C., insieme con gli Etruschi sui Greci di Massalia che, dopo aver fondato appunto la colonia di Alalia sulla costa orientale corsa, minacciavano d'insediarsi in Sardegna, proseguendo nella loro espansione coloniale verso il Sud. Dopo quella vittoria, l'espansionismo massaliota fu stroncato per sempre e gli alleati vincitori si accordarono sulla delimitazione delle rispettive zone di dominio:la Corsica agli Etruschi e la Sardegna ai Cartaginesi".

Non esiste la minima testimonianza che possa suffragare tale affermazione.

ERODOTO: LE STORIE - 1-163

sintesi

“Furono i Focesi i primi Elleni che compirono lunghe traversate. Essi furono i primi ad aprire la via per il golfo di Adria, per la Tirrenia, l’Iberia e Tartesso in Spagna. Navigavano su pentacontere, grosse navi da carico spinte da 50 remi. Giunti a Tartesso, il Re Argantonio li prese tanto a benvolere da incoraggiarli ad abbandonare la loro patria (Ionia) per trasferirsi definitivamente nel suo regno. L’invito non fu accolto. Allora il re, ritenendo che i Medi, cresciuti notevolmente in potenza, potessero minacciare la Ionia, rifornì i Focesi di un’ingente somma di denaro affinché, rientrati in patria, fortificassero la loro città (Focea: nda) con poderose mura. Avvenne, poi, la conquista della Ionia da parte di Arpago e l’occupazione persiana. " Con uno stratagemma i Focesi, sdegnosi di servitù, si allontanarono da Focea e, non potendosi stabilire a Chio, nelle isole Enusse, si diressero verso Cyrno (Corsica), dove 20 anni avanti i loro compatrioti avevano fondato la città di Alalia. Avendo appreso che la loro città, deserta di uomini, era stata occupata dai Persiani, invertirono la rotta e si diressero verso Focea, dove riuscirono a massacrare la guarnigione persiana che la presiedeva. Così, resa libera la loro città, ripartirono. Prima di allontanarsi definitivamente, metà degli uomini, colti da nostalgia per la loro patria fecero nuovamente rientro a Focea, mentre gli altri proseguirono per Cirno. Qui abitarono in comune, per cinque anni, con gli altri Focesi di Alalia. Non si comportarono bene per le numerose rapine ed i danni procurati ai vicini, (2) per cui i Tyrseni, alleatisi con i Cartaginesi, allestirono 60 navi a testa e mossero contro di loro.

(2) - Riteniamo che "danni e rapine" riguardassero l’approvvigionamento di materie prime, in particolare metalli utili per la costruzione di armamenti.

*Anche Focesi allestirono una flotta di 60 navi da guerra “ con gli speroni”. Lo scontro avvenne nel così detto “Mare di Sardegna”.
I Focesi riportarono una vittoria CADMEA.⁽³⁾*

Essi ebbero 40 navi distrutte e sulle 20 rimaste, messe fuori combattimento con gli speroni ritorti, si diressero nuovamente ad Alalia”.

Qui caricarono figli, donne, averi e quanto poterono trasportare con le navi e, abbandonata Cyrno, si diressero verso Reggio. Gli uomini delle 40 navi distrutte furono distribuiti tra Tyrseni e Cartaginesi.

“I primi (quelli di Agilla), cui ne toccarono il maggior numero, li portarono fuori dalle mura.... e li lapidarono. “Da quel giorno animale o persona di Agilla, che passasse in quel posto, si ammalava gravemente. Gli abitanti di Agilla, interpellarono, allora, l’Oracolo di Apollo Pitio a Delfi. Il Dio, attraverso la Pitia, consigliò loro di celebrare una festa in onore dei lapidati. I Focesi superstiti, rifugiatisi a Reggio, seppero da un uomo di Poseidonia (Paestum) che la Pitia aveva ordinato loro di fondare un santuario in onore dell’Eroe Cirno, non di fondare una colonia nell’isola omonima”.

È’ quanto riferisce lo Storico greco

(3) - VITTORIA CADMEA: I Tebani Polinice ed Eteocle, discendenti di Edipo, si erano uccisi a vicenda.

VI-2 RIFLESSIONI

Riteniamo che non vi sia stata riscossa (come riferito nella nota n.1) che in qualche modo potesse collegarsi alla sfortunata spedizione di Malco:...ne siamo convinti per due importanti considerazioni:

- 1) - perché la spedizione di Malco (come documentato nel precedente capitolo), non avvenne nel VI secolo a.C., mentre la battaglia di Alalia può essere datata, **verosimilmente**, intorno al 540 a.C.;
- 2) - perché lo stesso Erodoto, lo storico più vicino, quasi contemporaneo a questi avvenimenti, dice espressamente che i Tyrseni e i Cartaginesi mossero contro i Focesi perché questi ultimi si erano resi responsabili di “*numerose rapine e di danni nei confronti dei vicini*”. Le vicende narrate da Erodoto sui rapporti tra Massaliti e Cartaginesi e culminate con la battaglia di Alalia, ci pervengono in forma talmente sintetica e succinta da apparire persino lacunose e, comunque, poco convincenti. Si ha, talvolta, l'impressione che frammenti di episodi e dati siano stati accolti, raccolti e assestati dallo storico piuttosto frettolosamente o che, addirittura, i passi, originariamente chiari, possano essere stati successivamente corrotti. Ma la “Storia Ufficiale” però non ha dubbi e non esita ad affermare, *tout court*, che l'esito della battaglia abbia arriso ai Cartaginesi ed Etruschi (che noi preferiamo chiamare “Tyrseni”...) Non un “forse”, non un “pare che”: i Focesi furono sconfitti e basta! Riteniamo che l'interpretazione data dagli storiografi sia stata condizionata dalle seguenti affermazioni di Erodoto: -/- I Cartaginesi, alleatisi con i Tyrseni, allestirono 60 navi a testa, mentre i Focesi si mossero con sole 60 : **120 contro 60 !** -/- i Focesi ebbero 40 navi distrutte, mentre con le 20 rimaste, messe fuori combattimento con “gli speroni ritorti,” si diressero verso Alalia e da qui a Reggio; -/- gli uomini delle 40 navi distrutte furono distribuiti tra Tyrseni e Cartaginesi.

A noi, in verità, pare che suddette affermazioni non abbiano, da sole, così gran forza da legittimare la “sentenza” degli Storiografi a fronte dell’espressione erodotiana: ”I Focesi conseguirono una vittoria Cadmea”

Proviamo ad analizzarle meglio: E’ vero,.....120 navi (in gran parte delle fonti abbiamo potuto rilevare l’indicazione di cifre iperboliche quando trattasi di forze militari) contro 60 evidenziano un confronto impari...tuttavia non bisogna sottovalutare il fatto che i Focesi risultassero pronti allo scontro con 60 triremi in assetto di guerra (lo s'intuisce dall'espressione "*con gli speroni ritorti*"): non pentacontere, quindi, con cui erano partiti cinque anni prima da Focea, ma triremi... navi leggere, con notevoli capacità di movimento in mare, allestite certamente ad Alalia. E che fossero davvero triremi, anche se non esplicitamente documentato dai passi storici, a noi pare non possano sussistere dubbi, a meno che i Focesi non fossero riusciti ad armare di speroni le loro pentacontere, navi lunghe, pesanti...e da carico. Ma con quali rischi in eventuali scontri, considerato che gli scafi di queste ultime non potevano certamente essere in grado di reggere urti violenti? (4)

(4) - POLIBIO: "Le Storie-I/50. Lo Storico, descrivendo momenti della disfatta navale dei Romani ad opera dello stratega cartaginese Aderbale sul porto di Trapani (249 a.C.), così riferisce: "*... se alcune navi erano incalzate dai nemici (i Cartaginesi) si ritiravano in tutta sicurezza verso gli spazi aperti.....e fatta una rapida conversione attaccavano incessantemente quelli che si precipitavano ad inseguirli. Ai Romani non era possibile per la pesantezza delle imbarcazioni (omissis) ...quella manovra che è, di tutte, la più efficace nelle battaglie navali, cioè sgusciare attraverso lo schieramento delle navi nemiche e poi presentarsi alle spalle di quelli che sono impegnati a combattere contro gli altri*".

Una tattica di questo tipo può dare ragione all'espressione erodotiana:"vittoria cadmea": nda)

Il fatto, poi, delle 40 navi distrutte non può necessariamente far pensare ad una vittoria assoluta (che si ottiene quando non si lascia scampo alcuno al nemico), se altre 20, pur fuori combattimento, riuscirono a raggiungere Alalia e a ripartire subito dopo per Reggio..... e ciò non certamente per pietosa concessione da parte del nemico: si è visto con quale determinazione e ferocia gli Agillani trattassero i prigionieri. La fuga da Alalia potrebbe non essere stata una resa, ma una decisione più che opportuna nel ragionevole timore di una probabile e repentina riscossa, da parte dei nemici, sugli affetti e i beni che i Focesi custodivano nella città, nonché, e soprattutto, per la sperimentata ostilità dei vicini, non esclusa quella dei compatrioti fondatori. Non sentendosi più sicuri, per evitare ulteriori lutti, preferirono abbandonare la città corsa per far rotta ad altri lidi. Ancora...: che significa l'espressione "20 navi fuori combattimento" se con le stesse i Focesi poterono rientrare ad Alalia e raggiungere successivamente Reggio? Il tutto pare dare più comprensione all'espressione erodotiana: "*i Focesi conseguirono una vittoria cadmea.*"

E vittoria significa vittoria e non altro, anche se cadmea o, comunque, non sconfitta. Per intendere meglio l'espressione erodotiana riportiamo un breve passo di Diodoro Siculo a proposito della battaglia delle Termopili:

"... I Persiani, vedendo che i Greci erano pochi, li considerarono con disprezzo; non si scontrarono con loro frontalmente, temendone il valore, ma li attorniarono dai fianchi e dalle spalle, e lanciando da ogni parte frecce e giavellotti li uccisero tutti. Così trovarono la morte i soldati di Leonida che stavano a guardia dei passi alle Termopili". Successivamente, al paragrafo seguente: *"...Serse divenne padrone dei passi nel modo narrato e vinse, secondo il proverbio, <la vittoria cadmea>: uccise pochi nemici ma dei propri uomini ne perse moltissimi."*

In piè pagina, riferita all'espressione in esame, il commentatore dell'opera, nell'edizione di Sellarì del 1988, viene riportata la seguente nota: *“Il proverbio, che indica una vittoria conseguita a prezzo di molto sangue nasce dalla storia degli eroi che attaccarono Tebe, la città di Cadmo, al seguito di Polinice, nel conflitto contro il fratello Eteocle, che non voleva cedergli, com'era nei patti, il potere sulla città. I “sette” assalitori vennero sconfitti, Tebe non venne presa, i due figli di Edipo, Eteocle e Polinice si uccisero reciprocamente.”* Appare chiaro, pertanto, da quanto su espresso, che non vi fu una vera vittoria da nessuna delle parti in conflitto. La frettolosa e sibillina esposizione erodotiana non può non sollecitare, comunque, ulteriori interrogativi cui, pur intuendole vagamente, non ci sentiamo di dare risposte: perché gli Agillani si sono rivolti alla Pitia di Delfi, pur avendo, gli Etruschi, fama di saper interrogare con propri riti le loro divinità? Perché e con quali mire i Focesi erano partiti da Alalia con navi armate di speroni? E qui sentiamo aleggiare vari fantasmi: quello del “persiano” Mazeo, d'orosiana memoria; del milesiano Istieo, che aveva promesso a Dario I: “La Sardegna te la rendo tributaria io”; quello di Dorieo con i quattro “fondatori di città” e, perché no? quello dei responsabili della “fumata” di Monte Sirai (5). Tanti “perché”. Così ci sentiamo di affermare, anche noi sibillinamente, che nella battaglia di Alalia i Focesi non hanno perso o gli Alleati non hanno vinto. Insomma, qualsiasi sia stato l'esito della battaglia, non essendoci stati, come pare più giusto interpretare, né vincitori né vinti, riteniamo assolutamente gratuite le conclusioni degli Storiografi secondo i quali dopo questa vittoria “l'espansione massaliota fu stroncata per sempre e gli alleati vincitori si accordarono sulla delimitazione delle rispettive zone di dominio”: LaCorsica agli Etruschi e la Sardegna ai Cartaginesi.” **Questo non sta scritto da nessuna parte.**

VI-3 L'ESPANSIONISMO MASSALIOTA

Non risulta che *"con questa battaglia l'espansionismo massaliota fu stroncato per sempre"*.

E a tal proposito, sentiamo un altro storico greco: PAUSANIA: "Pariegesi"- X/18 - "I Focesi che occupavano Elatea, mandarono a Delfi un leone d'oro in onore di Apollo dopo le battaglie navali contro i Cartaginesi".

Pertanto, non ci pare credibile l'affermazione secondo la quale dopo questa battaglia l'espansione massaliota nel Mediterraneo fu stroncata per sempre se **l'offerta votiva è da collocare attorno all'anno 525 a.C., mentre la battaglia di Alalia fu combattuta, come minimo, un decennio prima (535 a.C.?)**.

"Secondo alcuni l'offerta a Delfi sarebbe collegabile con la notizia di Tucidide, secondo cui gli scontri dei Massaloti con i Cartaginesi avvennero al tempo di Policrate e Cambise, dunque attorno al 525 a.C.: il che concorda con la datazione paleografica dell'iscrizione".⁽⁵⁾ E la sconfitta non fu l'unica: ricordiamo a tal proposito TUCIDIDE (Libro 1/13) *"...i Massaloti, appena ebbero fondato Marsiglia, sconfissero i Cartaginesi"*. GIUSTINO - (XLIII par. 5/3): "I Marsigliesi spesso sbaragliarono anche gli eserciti cartaginesi, poiché era scoppiata la guerra fra loro a causa della cattura di navi pescherecce e, dopo averli vinti, concessero loro la pace".

(5)- Dal commento, in nota, di Luigi Santi Amantini (Rusconi 1981): traduttore e accreditato commentatore delle "Hithoriae Philippicae" di G. Giustino.

CAPITOLO VII

VII 1 LE FORZE DEI CARTAGINESI

Come riferito in precedenza gli autori della “Storia Ufficiale” parlano di una Cartagine militarmente in forte crescita: tant’è - essi affermano- che prima del 510 a.C., (ricordiamo, a tal proposito che Giuniano Giustino non indica alcuna data), inviarono nell’Isola una spedizione “vincente” al comando dei “**Magonidi**”: Asdrubale e Amilcare. Confrontando le fonti non comprendiamo con quale logica lo sviluppo militare cartaginese e dei Magonidi venga collocato tra la battaglia di Alalia o del Mare Sardo e il 510 a.C., e non negli anni attorno al 350 a.C. circa, quando Cartagine era divenuta realmente una grande potenza. Tra la spedizione di Malco, che gli Storiografi, ricordiamo, datano intorno alla metà del VI secolo a.C. e la spedizione dei Magonidi vi è, invece, un gran lasso di tempo che esclude qualsiasi aggancio con la famiglia dei Magonidi. Tutti gli storici riconoscono che Cartagine occupa, sì, un posto di rilievo, ma tra i Punici. Se andiamo a vedere dove è collocata la sua forza, scopriremo che sta solo a Cartagine, dove stanziano le proprie truppe. Le fenicie Motia, Panormum e Solunto, comprese nella sfera d’influenza cartaginese, godono di piena autonomia. Un quadro chiaro della situazione lo fornisce lo sbarco, nel 480 a.C., di Amilcare ad Imera contro Gelone, provvisto, quest’ultimo, soltanto di un’ottima cavalleria: la sola Selinunte ⁽¹⁾ era accorsa in aiuto d’Amilcare anch’essa con un reparto di cavalleria. Gli storiografi hanno accolto “a busta chiusa”, come suol dirsi, quanto riportato da Giuniano Giustino, preoccupato, quest’ultimo, di rilevare e rivelare soprattutto gli aneddoti e le curiosità presenti

(1) Gelone aveva occupato Megera Iblea e gli abitanti erano dovuti andare nella loro colonia : Selinunte.

Un motivo valido per far schierare gli abitanti di Selinunte contro Gelone.

nell'opera di Pompeo Trogo per ricostruire la storia seguendo intuizioni proprie. Che Cartagine nel periodo che stiamo esaminando non costituisca una così gran potenza militare, come, invece, affermano gli storiografi, lo s'intuisce facilmente da:

TUCIDIDE: *"I Focesi, fondata Marsiglia, sconfissero i Cartaginesi"*

ERODOTO: Vittoria cadmea nella battaglia di Alalia o del Mare Sardo, confermata da Pausania quando parla del leone d'oro offerto da parte dei Focesi all'oracolo di Apollo a Delfi e suffragata dalla dedica votiva da parte dei Marsigliesi-Focesi a Olimpia. Ancora Erodoto, con le vicende dello spartano Doireo che nel 525 a.C., sbarcato sul fiume Cinipe, resiste **per ben tre anni** agli assalti dei Macei, Libi e Cartaginesi assieme. Ed a proposito dei "soldati" macei, sotto il comando dei Cartaginesi nella cacciata di Doireo, ci pare si esageri, quando si accenna a corpi specializzati alle dipendenze dello Stato Maggiore cartaginese (1).

Così, invece, Erodoto li descrive: *" con i ciuffi in testa...e... si difendevano con le pelli di struzzo."*

Erodoto che, come avanti accennato, aveva raccolto le informazioni dagli stessi Cartaginesi, non accenna alla presenza di questi ultimi non solo in Sardegna, ma neppure in Sicilia... Per ritrovarli, occorre attendere che si chiuda la "lunga pausa" riferita da Giustino, Libro IV, Cap. 2 : *"tentativi infruttuosi sino ad Amilcare"*. (2)

(1) - Barreca: La Sardegna fenicia e punica. pag. 63

(2)- La lunga pausa, riferisce Diodoro Siculo, era dovuta a Gelone, il quale, dopo Imera, grazie all'interessamento della moglie Damarete, concesse ai Cartaginesi la pace, ma fece loro costruire due templi nei quali dovevano essere conservati gli accordi. Nel 442 Cartagine continua ad onorare, con la pace, questi accordi .

Ci riferiamo all'Amilcare che combatté ad Imera, figlio di Annone, non di Magone: *sulla cui paternità Erodoto non sembra avere dubbi*. Ancora: lo storico-stratega Tucidide, che ha come fotografato la Sicilia sino al 416, l'anno, cioè, in cui Atene porta il suo esercito in Sicilia, afferma che Gilippo, stratega spartano aveva incontrato i rinforzi provenienti dal Peloponneso che da Cirene a Neapoli avevano veleggiato lungo le coste africane. Da costoro seppe del vittorioso combattimento contro i Libici: ma nessun accenno ai Cartaginesi. Questi ultimi, pertanto, non solo non dominavano il Mediterraneo, ma non apparivano presenti neppure nelle vicinanze delle proprie coste (stavano, forse, in Sardegna?).

Chiudiamo l'argomento con POLIBIO (Libro 7-2) "... Risulterà chiaro al massimo grado se prenderemo e confronteremo con la grandezza dei ROMANI le più illustri potenze del passato su cui gli storici hanno scritto più a lungo : I PERSIANI, I LACEDEMONI e I MACEDONI. **Non compaiono i Cartaginesi: ...come mai**

CAPITOLO VIII

VIII- 1- INTERPRETAZIONE DEL PASSO DI LIVIO

“AB URBE CONDITA”: LIBRO IV-Cap.XXIX

*“Ai grandi eventi che resero memorabile quell’anno va aggiunto un fatto che allora sembrò del tutto insignificante: i Cartaginesi, destinati a diventare il principale nemico di Roma, **per la prima volta** trasferirono un esercito in Sicilia in seguito alle lotte intestine dei Siculi in aiuto di una delle due parti.”* L’anno in questione, espresso all’inizio del passo, è il medesimo, precisa Tito Livio, in cui a Roma ebbero poteri consolari Quinzio Cincinnato e Gneo Giulio Mentore; Dittatore Aulo Postumo, mentre maestro di cavalleria era Lucio Giulio: si tratta del **429 a.C.** per Tito Livio, (del 424 per Diodoro Siculo). La guerra del Peloponneso è in atto da sei anni. Di questo "*trasferimento*" nessuno storico o letterato greco se n’è accorto. E' improbabile, secondo noi, che lo sbarco possa essere avvenuto in Sicilia. Per motivi tattici. Siracusa era troppo potente e i Cartaginesi ben conoscevano le mire degli Ateniesi sull’Isola. Per Cartagine, due avversari di “tale potenza“ sarebbero stati davvero troppi:...meglio attendere, se mai, che s’indebolissero a vicenda. Se lo sbarco fosse davvero avvenuto in Sicilia, siamo pienamente convinti che non sarebbe sfuggito né a Diodoro Siculo, e men che meno all’occhio vigilissimo di Tucidide, che fu quasi un contemporaneo di questi avvenimenti. Nostra impressione è che, o Tito Livio, che ha raccolto queste notizie quattro secoli dopo gli avvenimenti citati, abbia preso un abbaglio confondendo il nome delle due isole più grandi del Tirreno, o che trattasi

di un'errata operazione di "*emendatio*" da parte degli emanuensi. (1) Lo stesso Livio sente il dovere di avvertire il lettore che "*quanto narrerò sul periodo precedente alla rifondazione di Roma (390 a.C.), non mi sento né di garantirlo, né di contestarlo, poiché si basa più su leggende che su documenti*".(2) Nessuno lo ha affermato, ma non possiamo categoricamente escludere che le "lotte intestine" siano da riferire a ripetuti scontri tra Indigeni, Fenici, Punici, Siciliani ed altre etnie in Sardegna, offrendo il pretesto ai Cartaginesi d'intervenire "*ad partis alterius auxilium*". Comprensibile la preoccupazione di Cartagine per le attività commerciali da tempo avviate in quest'Isola, ma costantemente minacciate da chi mirava a privare Punici e Fenici del monopolio mercantile su d'una vasta zona del Mediterraneo. L'espressione: "*mandò per la prima volta il suo esercito in Sicilia*, oltretutto, non sarebbe esatta,

trattandosi, se mai, della seconda volta: ricordiamo, infatti, che in precedenza vi era stata la sfortunata spedizione d'Amilcare conclusasi, come sappiamo, con la sconfitta ad Imera nel **480 a.C.** Risulterebbe, però, più verosimile se lo Storico latino avesse indicato, al posto della Sicilia, **la Sardegna.**

(1) - Tra le critiche che vengono mosse a Tito Livio, com'è facile leggere nei più moderni saggi storici e letterari, è la sua totale mancanza d'esperienze militari e la scarsa conoscenza di nozioni geografiche. Lo stesso Livio sente il dovere di avvertire il lettore che "*quanto narrerò sul periodo precedente alla rifondazione di Roma, non si sente né di garantirlo, né di contestarlo, poiché si basa più su leggende che su documenti*".

(2) - Dalla "**Praefatio**" delle STORIE: "*quae ante conditam condendam Urbem poetici magis decora fabulis quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec adfirmare nec repellere in animo est*". Occorre, peraltro, precisare che dopo l'incendio di Roma nel 390 a.C. da parte dei Galli, tutti (o gran parte) degli atti pubblici andarono distrutti (**tra cui, riteniamo, i "vetusti trattati"**, di cui parleremo nell'apposito capitolo) "*La mia opinione* - continua Livio a tal proposito - *è che il ricordo storico sia inficiato dagli elogi funebri e dalle false iscrizioni sotto i busti perché le famiglie cercano di attribuire alla loro storia la fama delle imprese più gloriose e delle diverse magistrature con menzogne che possono ingannare chiunque. Viene sicuramente da qui la confusione circa le gesta dei singoli e la documentazione dei singoli eventi. Del resto non conosco un solo autore contemporaneo a quegli avvenimenti che possa essere assunto come fonte unica e indiscutibile*".

Proviamo ad immaginare, infatti, il nome dell'Isola, pervenuto nelle mani dello Storico in lingua semitica, con le sole consonanti: "SLC," sigla, verosimilmente emendata in "SCL" dallo stesso o da chi, non conoscendo, comprensibilmente, l'esistenza di una piccola Isola ai piedi della Sardegna, abbia ritenuto riferire le tre consonanti alla scritta semitica del nome "Sicilia".

La sigla "SLC" potrebbe riferirsi, invece, alla città di SuLCi, situata nell'isoletta di Sant'Antioco, sul lato sud-occidentale della Sardegna: ipotesi, questa, piuttosto flebile, se avanzata da chi potrebbe sembrare "di parte", ma non affatto inverosimile

Costituendo la prima tappa per chi avesse voluto raggiungere l'isola navigando nelle acque sud occidentali, SuLCi, compresa negli orizzonti della fortezza fenicia di Monte Sirai, rappresentava, infatti, non solo un sicuro punto d'appoggio per il commercio marittimo e fonte di ricchezza coi suoi vicini giacimenti minerari, ma anche un avamposto d'importanza strategico-militare estremamente appetibile.

Tra questi popoli, rappresentanti interessi e civiltà diversi, con a portata di mano un comodo scalo marittimo, tumulti e lotte intestine non dovevano risultare eccezionali. Acquisterebbe, così più luce la documentazione archeologica rinvenuta in zona cagliaritana denominata "Tuvixeddu", dove sono state rinvenute sepolture siciliote del 450-350 a.C. e vasellame vario lavorato con impasto e colori locali.

Per confronto analogico, che ci pare conforti in qualche modo la nostra ipotesi, riteniamo opportuno ricordare, con Polibio, anche le "seditiones" del 240 a.C., che, a nostro parere, ebbero come teatro, molto verosimilmente, l'isoletta di Sant'Antioco (SuLCi). Ne riportiamo un passo sperando possa attirare qualche interesse tra gli specialisti.

POLIBIO- Libro I, par.79 delle “STORIE”.

Attorno a questo tempo (240 a.C.: nda:) i mercenari che presidiavano la Sardegna (l'Isola), assalirono i Cartaginesi ivi residenti.....Avendovi, poscia, i Cartaginesi spedito per capitano Annone con un altro esercito, ed essendosi queste forze ancora, dopo aver abbandonato Annone, unite alle prime, i ribelli catturarono Annone vivo e lo crocifissero all'istante.

"Indi, immaginando stravaganti supplizi, uccisero con tormenti tutti i Cartaginesi che erano nell'Isola". Assoggettate, poi, le città, tennero per forza l'Isola fino a che i Sardi, insorti contro di loro, li cacciarono in Italia. Per tal guisa la Sardegna fu tolta a Cartagine.(3)

Com'è evidente, questa vicenda presuppone necessariamente almeno cinque fasi:

- 1) - assalto dei mercenari cartaginesi contro i loro connazionali;
- 2) - alleanza dei mercenari ribelli contro le truppe di Annone;
- 3) - uccisione di tutti i Cartaginesi residenti "nell'Isola";
- 4) - assoggettamento, con la forza, di tutte le città dell'Isola;
- 5) - scontro con i Sardi e successiva cacciata dei mercenari cartaginesi "in Italia".

Nostra opinione è che lo scontro con i Sardi e la successiva cacciata "in Italia" non possa essere avvenuta nella quinta fase, **a meno che** non si ammetta che quelle precedenti possano essersi svolte in un territorio circoscritto **naturalmente**, cioè a dire in un'isoletta (SuLCi) o, se nelle zone costiere, che i Sardi fossero, qui, inesistenti (3).

(2) -Detto in termini più espliciti: *prima occuparono l'isola (di Sant'Antioco-"Sulci"), successivamente vennero a contatto con i Sardi dell'isola madre e da questi cacciati nella Penisola.*

Non ci sentiamo di poter condividere una interpretazione sostanzialmente diversa.

Precisiamo, oltretutto, che soltanto in questo passo, dopo il termine *την Σαρδονα*, Polibio precisa (nel testo è compreso in una parentesi)...*την νησον* (nell'isola), indicazione non evidenziata né prima del presente passo (il nome Sardegna è riportato per quattro volte nel corso della narrazione.) né in tutto il resto dell'opera. Riserviamo le ipotesi su espresse a chi le ritenesse meritevoli di più approfondite analisi e riprendiamo il passo di Tito Livio **accettandolo così come ci è pervenuto**. Se la nostra ipotesi fosse fondata, risulterebbe, inoltre, più comprensibile l'espressione “ *l'Isola fu rioccupata*”a proposito della ribellione dei Sardi del 378 : ma poteva trattarsi della sola isoletta di S.Antioco con la città di SULCI.

CAPITOLO IX

UNA FONTE PARALLELA AL RACCONTO DI GIUSTINO.

IX-1 PAOLO OROSIO

Su quanto riferisce la “Storia Ufficiale” a proposito di Malco, evidenziamo l’avverbio “iterum”. Poiché nel passo di Giustino quest’avverbio non risulta, in quanto parla di “*sconfitta in una pesante battaglia*”(dopo aver perso la flotta, forse, per un naufragio o per via della peste), abbiamo cercato una fonte parallela, che potesse prestarsi al confronto.

L’abbiamo trovata in un passo di Orosio : l’unica fonte che presenti una certa correlazione con le vicende di Malco.

"HISTORiarUM ADVERSOS PAGANOS - IV-66/7

*“E così i Cartaginesi, come Pompeo Trogo e Giustino riconoscono, avendo in Sicilia combattuto **con esito infausto**, trasferita la guerra in Sardegna, furono per la seconda volta sopraffatti e in maniera ancora più pesante. Per questa ragione ordinarono di mandare in esilio il loro comandante Mazeo e i pochi soldati che erano sopravvissuti”.*

1) - PAOLO OROSIO (morto nel 418 d.C). Teologo e storico spagnolo. Nel 414 giunse a Ippona, presso S.Agostino. Dopo una serie di dispute teologiche, compose, in due anni, le “Historiarum adversus paganos”: uno dei primi saggi di storia universale composti da un cristiano

ESAMINIAMO LE NOTIZIE CHE IL PASSO CI FORNISCE

- 1)- Orosio attinge le notizie da Pompeo Trogo e da Giustino (*che, a sua volta, attinge da Trogo*)
- 2) - Mazeo, al comando dell'esercito cartaginese, dopo essere stato sconfitto in Sicilia, trasferisce il suo esercito in Sardegna
- 3) - In Sardegna viene sconfitto per la seconda volta in maniera più pesante.
- 4) - I Cartaginesi lo esiliano.

IX-2 CONFRONTO TRA LE DUE FONTI

GIUNIANO GIUSTINO: XVIII/7-1-2: Cum in Sicilia diu feliciter, traslato in Sardiniam bello, amissa maiore exercitus parte, gravi proelio victi sunt; propter quod ducem suum Malchum, cuius auspiciis et Siciliae domuerant et adversus Afros magnas res gesserant, cum parte exercitus, quae superfluerat, exulare iusserunt".

Trad: (i Punici), avendo combattuto per lungo tempo vittoriosamente in Sicilia, trasferita la guerra in Sardegna, avendo perduta la maggior parte dell'esercito, furono sconfitti in una pesante battaglia. Per questa ragione essi mandarono in esilio il loro comandante Malco, sotto il cui comando essi già avevano sottomesso una parte della Sicilia e avevano compiuto grandi imprese contro gli africani".

PAOLO OROSIO : *Itaque Cartaginienses, sicut Pompeus Trogo et Iustinus fatentur, cum in Sicilia diu infeliciter dimicassent, traslato in Sardiniam bello, iterum infeliciter victi sunt, propter quod ducem suum Mazeum et paucos qui superfluerant milites exulare iusserunt.*

Trad: "E così i Cartaginesi, come Pompeo Trogo e Giustino riconoscono, avendo in Sicilia combattuto con esito infausto, trasferita la guerra in Sardegna, furono per la seconda volta sopraffatti e in maniera ancora più pesante. Per questa ragione ordinarono di mandare in esilio il loro comandante Mazeo e i pochi soldati che erano sopravvissuti"
Dal confronto parallelo dei due brani osserviamo che:

(1) - Giustino parla di Malco, mentre Orosio cita Mazeo.

(2)- Giustino parla di una guerra in Sicilia, combattuta "diu feliciter" cioè a lungo vittoriosamente, mentre Orosio parla anch'egli d'una guerra combattuta in Sicilia, ma "diu infeliciter" cioè a lungo infelicemente.

(3) - Giustino dice: "gravi proelio victi sunt"; Orosio: "iterum infeliciter victi sunt".

Nomi ed esiti diversi nelle vicende belliche in Sicilia; esiti uguali nelle vicende sarde. Gli Storiografi disattendono (ma non del tutto) questa seconda fonte, affidandosi soltanto a Giustino.... perché? Perché ritenevano che Malco e Mazeo, protagonisti di una vicenda che presenta molti aspetti paralleli fossero la medesima persona, e ipotizzavano, relativamente alla sfortuna di Mazeo in Sicilia e in Sardegna, un pasticcio dei copisti (*diu infeliciter*)? Ipotesi assai probabile in quanto il passo orosiano viene disatteso "quasi" al completo....e sottolineiamo "quasi" perché notiamo che gli Storiografi, mutuando da quello di Orosio l'avverbio "ITERUM" per innestarlo nella versione italiana di Giustino, hanno finito per infierire eccessivamente su Malco. Dal nostro punto di vista, "ITERUM", per correttezza storica meritava di restare nel suo passo originario, mentre per il significato italiano ci pare più adatta la locuzione avverbiale "*per la seconda volta,*" e non "*ripetutamente*" ricordando che la "*prima*" (volta) è espressa in quel tanto discusso "*diu infeliciter in Sicilia*" (cui noi, più avanti, azzarderemo, sia pure timidamente, una "vaga" intuizione, sperando che possa essere accolta da qualche ricercatore). Ma se Orosio ha attinto da Giustino (è lui che lo afferma) e questi da Trogo, come può, poi, riportare il contrario di ciò che è espresso così chiaramente nella sua stessa fonte?

IX-3 "DIU FELICITER" DI GIUNIANO GIUSTINO E "DIU INFELICITER" DI PAOLO OROSIO:

chi dei due può considerarsi attendibile?

Precisiamo che tra le fonti di Trogo figura lo storico greco Teopompo, morto alla fine del IV secolo a.C., che fu "quasi" contemporaneo a questi avvenimenti. Orosio, informando la sua narrazione **di personali preconcetti che lo riveleranno storico di parte**, dice di aver attinto da Trogo e Giustino. Approfondendo la lettura delle "Historiarum adversus paganos" ci siamo resi conto che lo storico, nell'intento di difendere il cristianesimo dalle "ingiuste" accuse dei pagani, colpevoli degli errori che hanno afflitto l'umanità, riversa il suo odio contro i Cartaginesi, che considera "manovalanza" del diavolo. E a tal fine fa apparire la loro religione e le conseguenti empietà commesse per accattivarsi il favore degli dei, come la causa principale dei loro stessi mali e della loro distruzione: provvederà a punirli, infatti, il "il vero Dio adirato con loro". Riteniamo utile riportare, testualmente, alcuni passi del "Historiarum adversus Paganos" Libro IV/6 : II-"*Per i Cartaginesi la discordia fu, per così dire, un male domestico, che sempre operò all'interno del loro Stato e li perseguitò con tristi effetti, così che non conobbero mai momenti felici nei loro rapporti con gli stranieri o tempi tranquilli in patria.*

III-Ma, oltre a ciò, essendo travagliati anche da ricorrenti epidemie, usarono l'omicidio come rimedio, immolando vittime umane e trascinando agli altari sacrificali anche i bambini che sono soliti muovere a compassione anche i nemici.

IV-Non riesco a trovare cosa si possa dire su questo genere di sacrifici e, per meglio dire, di sacrilegi. Infatti dai demoni hanno avuto l'ordine di suggerire loro riti di questa specie. Purificare con l'uccisione di altri uomini la morte degli uomini, allora si deve intendere che essi furono ingaggiati come manovali e aiutati dalle pestilenze perché uccidessero quelli che essa non aveva ghermito.

V- E siccome è usanza offrire vittime sane e incorrotte, essi non facevano cessare le malattie, ma ne anticipavano l'opera

*VI- Dunque i Cartaginesi, essendo gli dei in collera con loro per questi sacrifici (gli dei dicono Trogo e Giustino ma, in verità, come noi sappiamo fu un vero Dio ad adirarsi con loro per la loro presunzione ed empietà) dopo aver combattuto in Sicilia **con esito sfavorevole**, trasferirono la guerra in Sardegna, ma, anche lì furono vinti con danno maggiore....."(2)*

"Questi fatti - afferma Orosio - accaddero ai tempi in cui Ciro regnava sui Persiani".

(2) - La traduzione è di Aldo Bertolucci-C..E. Mondatori

IX –4 CONSIDERAZIONI.

Ci pare, dunque, che Orosio non voglia credere (o finga di ignorare) al "*diu feliciter*" cartaginese riferito da Trogo e ripreso da Giustino: perché per lui le vicende puniche saranno sempre e comunque "infelices" in quanto macchiate da empietà.

Così Mazeo (il cui nome ricorda stranamente un satrapo persiano), sconfitto in Sicilia, viene sconfitto per la seconda volta anche in Sardegna. A questo punto ci chiediamo come possa risultare verosimile la decisione da parte della Strategia Cartaginese di scegliere per il comando della spedizione in Sardegna un condottiero, come Mazeo, che aveva combattuto "*a lungo infelicemente in Sicilia*". Tale scelta, conoscendo la determinatezza e l'intransigenza dei Cartaginesi, per noi è fortemente inattendibile.

Come inattendibile, oltre alla data degli avvenimenti, si presenta tutta la narrazione sulle vicende cartaginesi, costituente un insieme di notizie mistificate o, se vere, anacronistiche e prive di alcun rigore storico. Orosio confonde Malco con Imilcone, figlio di Amilcare morto in Sicilia (ma non Imera); non accenna minimamente a personaggi quali Magone, fautore della potenza cartaginese e, con lui, i Magonidi, veri protagonisti delle vicende puniche sino alla conquista romana; esalta Agatocle, valoroso condottiero siracusano, ma non fa il minimo accenno al corinzio Timoleonte, colui che aveva vanificato tutte le conquiste ottenute dai Cartaginesi in Sicilia ad opera di Imilcone (il condottiero che aveva affiancato Annibale nell'assedio di Akragas), né fa alcun accenno al grande Dionisio "il Vecchio". Ecco perché gli Storiografi disattendono "**quasi**" completamente Orosio, da cui, tuttavia, attingono il periodo di questi avvenimenti, che, stranamente, risulta quasi in sincronia con "lo pseudo-trattato" polibiano di cui parleremo al momento debito.

A tal proposito precisiamo che Orosio, vissuto circa sei secoli dopo Polibio, poteva certamente conoscere “Le Storie” di quest’ultimo. Comunque, al di là di tutto, non si può assolutamente ritenere attendibile uno storico che per inseguire i propri obiettivi rinnega ciò da cui egli stesso dice d’aver attinto. E’ doveroso, tuttavia, precisare che il nostro giudizio su Paolo Orosio è attinente **soltanto ed esclusivamente** alle vicende che riguardano i Cartaginesi.(3)

Detto ciò, non possiamo, tuttavia, non significare, a proposito di Mazeo, sia pure "cautamente" un piccolo dubbio: è nostra impressione, infatti, che negli "infeliciter" in Sicilia e in Sardegna, epressi da Orosio, echeggi qualche remota e sinora sconosciuta vicenda avvenuta in Sardegna ai tempi di Ciro con, protagonisti, un "persiano" (Mazeo?) o, perché no? il milesiano Istieo, il quale aveva promesso e giurato a Dario, re dei Persiani, che, se lo avesse fatto ritornare a Mileto, gli avrebbe reso tributaria la Sardegna.

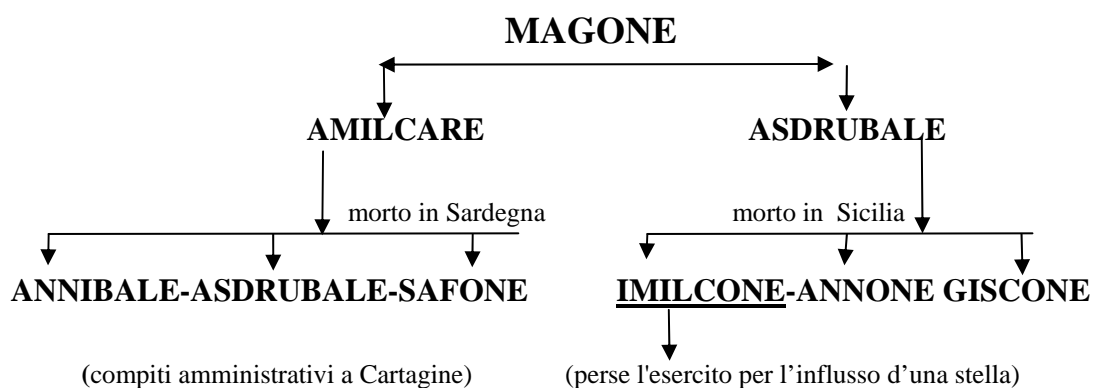
(3) - *"Chi nell'espone fatti storici, si lasci guidare da sentimenti religiosi e da considerazioni morali, è naturalmente condotto a deplorare che un popolo aspiri ad esercitare superiorità militare su di un altro e che, invece di cercar pace serena miri a risolvere le sue contese con le armi": così Ettore Pais nella Introduzione della "Storia della Sardegna e Corsica durante il dominio romano"*

CAPITOLO X

OPERAZIONE DI INTEGRAZIONE IN BASE ALLE FONTI

Per facilitarne la comprensione riportiamo le diverse fasi.

XI-I GENEALOGIA DEI CONDOTTIERI CARTAGINESI TRAMANDATACI DA GIUNIANO GIUSTINO:



GIUSTINO non dà una collocazione temporale a questi personaggi, per cui andiamo ad indagare su altre fonti: DIODORO SICULO ED ERODOTO

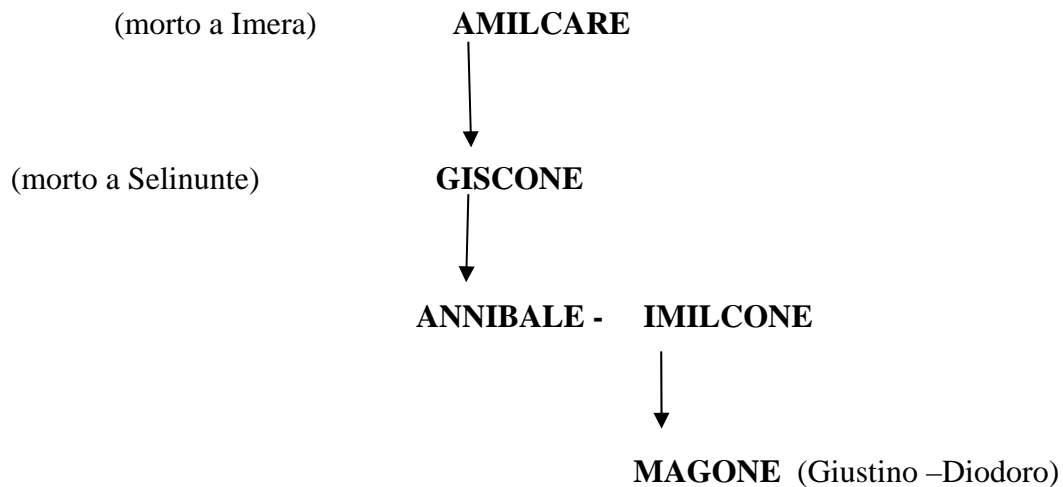
X-2 DIODORO SICULO

Diodoro parte da ANNIBALE, collocandolo "durante l'arcontato in Atene di Diocle e il consolato a Roma di Quinto Fabio e Caio Furio: è **l'anno 409 a.C.**

*".....Annibale conquistò Selinunte, dove era stato esiliato **il padre Giscone**, ne massacrò gli abitanti, saccheggiò le case e fece scempio persino dei luoghi sacri. Successivamente levò il campo con tutte le forze d'attacco in direzione di Imera, nel desiderio ardente di abbattere proprio quella città causa dell'esilio **di suo padre** e dove era stato ucciso **suo nonno (Imera 480 a.C.: nda)** "*

RIPORTIAMO SCHEMATICAMENTE I DATI CONTENUTI IN QUESTO PASSO CON L'AGGIUNTA DEGLI ALTRI CONDOTTIERI INDICATICI DA DIODORO, SINO A MAGONE:

(punto di riferimento è Annibale)

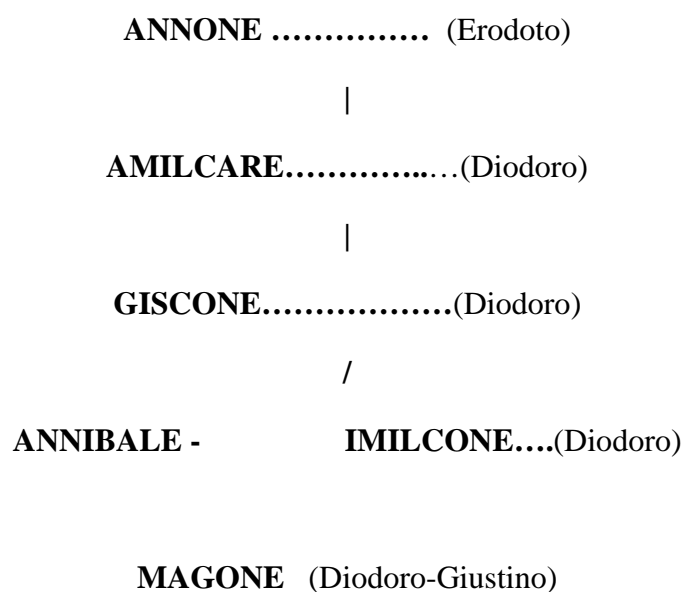


(Da identificare, con Erodoto, il padre di Amilcare)

X-3 ERODOTO

Guidati dal passo di Erodoto dove precisa che l'Amilcare caduto ad Imera era figlio di Annone, riprendendo lo schema della pagina precedente,

risulterà:



X-4 - INTEGRAZIONE TRA LE VERSIONI DI GIUSTINO, DIODORO ED ERODOTO

ANNONE (Erodoto)

AMILCARE (figlio di Annone-Morì ad Imera nel 480 a.C.-Lunga pausa:Trattati tra Siracusa e Cartagine).

GISCONE.....(Esiliato a Selinunte)

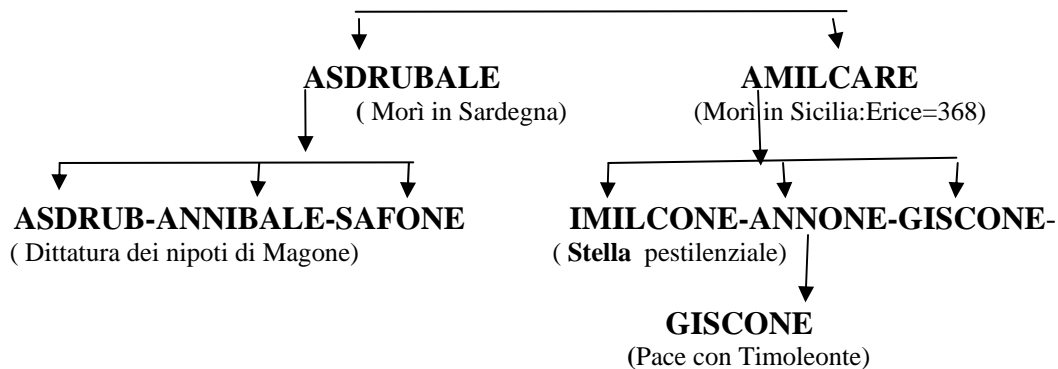
ANNIBALE
(Distrusse Imera e Selinunte.
Tornò in Sicilia affiancato da
IMILCONE

& IMILCONE (MALCO)

Occupò parte della Sicilia-
Firmò la pace con Dionisio-
Profanò templi.Castigo divino:
pagò il fio lasciandosi morire di fame.

MAGONE

(Fondatore della potenza cartaginese- Morì a Cabala nel 383)



X-5 - LE DATE

Data fondamentale e incontestabile è il **480 a.C. riferita ad Amilcare, morto ad IMERA.**

ANNIBALE. *Diodoro Siculo: Arcontato in Atene di Diocle-Consoli a Roma Quinto Fabio e Caio Furio : 409 a.C.*

IMILCONE . *Diodoro Siculo: Callia assume l'Arcontato in Atene. A Roma Consoli Lucio Furio e Gneo Pompeo = 406 a.C. (Si lasciò morire nel 396 a.C.)*

MAGONE . *Diodoro Siculo: " Trascorso quest'anno, ad Atene era Arconte Nicotele e a Roma i Tribuni Militari Marco Furio e Caio Emilio" = 392 a.C. (morì a Cabala nel 383 a.C.)*

ASDRUBALE . *Giustino : Successe a Magone : 11 dittature e quattro trionfi = (383-11 = 371 a.C.)*

AMILCARE. *Giustino: combatté in Sardegna e morì in Sicilia- Diodoro:(Erice) = 368 a.C.*

IMiLCONE. *Giustino: successe ad Amilcare morto in Sicilia- stella pestilenziale. Diodoro= morì nel 344 a.C.*

Ipotesi sulla conquista della Sardegna = 372-368 a.C.

CAPITOLO XI

I TRATTATI

XI-1 *PREMESSA*

Mentre non ci illudiamo che possa accogliersi come attendibile **l'intera** operazione d'integrazione tra fonti diverse ipotizzata nei capitoli precedenti (anche se a noi appare verosimile e, comunque, meritevole di ulteriori approfondimenti), confermiamo, invece, senza riserva alcuna, la nostra convinzione sul periodo in cui la Sardegna (o parte di essa) ha cessato, per la prima volta d'essere libera, ribadendo che ciò non può essere avvenuto prima del IV secolo a.C.. Detta convinzione ci porta conseguentemente a respingere l'esistenza di qualsiasi trattato, contemplante l'assoggettamento dell'Isola, anteriormente a tale data. Pertanto, se in questo capitolo approfondiremo l'analisi di un trattato contenuto nelle "Storie " di Polibio, dal quale, e solo dal quale, la "Storia Ufficiale" fa derivare l'assoggettamento della Sardegna ai Cartaginesi sin dal 510 a.C., lo faremo esclusivamente per dimostrare, a chi avrà l'avventura di leggerci, con quanta fretteolosità siano stati accolti come verità assiomatiche, paradossi storici evidentissimi, quali quelli contenuti nel trattato tra Roma e Cartagine che Polibio (o chi per lui), riporta nelle "Storie," collocandolo nel 509/508 a.C.

A dire il vero, vi sono stati autori, quali lo storico tedesco T. Mommsen (1) e i nostri Ettore Pais (2) e Raimondo Carta Raspi, (3) che, manifestando serie perplessità sul documento, ne respingono la datazione polibiana.

Noi non conosciamo le motivazioni addotte dal Mommsen, ma rileviamo dalla "STORIA DELLA SARDEGNA E CORSICA DURANTE IL PERIODO ROMANO" di Ettore Pais (che fu allievo del Mommsen) la sua contestazione sulle attività navali dei Romani espresse nel trattato del 509 a.C., non seguite però da altre motivazioni al di fuori di quella generica " *ragioni d'indole generale e strettamente connesse collo sviluppo della storia romana* " (sic! nell'opera succitata).

"Il Mommsen - riferisce E. Pais - osservò per primo che la tavolozza di bronzo custodita dagli edili sul Campidoglio, si riferisce a quello stesso trattato che, secondo le fonti di Diodoro e di Livio, fu la prima volta contratto coi Cartaginesi verso il 348 a.C."..... "Su tale questione - annota successivamente a piè pagina - alcuni critici, tra cui il Nissen ed il Meltzer, difesero la data di Polibio, mentre io ho accolto nella mia "STORIA CRITICA DI ROMA", l'opinione del Mommsen.

(1)-THEODORO MOMMSEN: Giurista, epigrafista, filologo e storico tedesco (Garding 1817 - Charlottenburg 1903). La sua più profonda vocazione fu la storia e la civiltà dei Romani. Premio Nobel per la letteratura- Universalmente conosciuto per la sua "Romische Geschichte".

(2)-ETTORE PAIS: Storiografo. (Borgo San Dalmazzo 1856-Roma 1939). Studiò a Firenze perfezionandosi a Berlino con Theodoro Mommsen. Si occupò particolarmente di periodi storici più antichi. Fu docente alle Università di Palermo, Pisa, Napoli e Roma. Tenne corsi di storia antica a Madison (USA), Parigi, Berlino, Praga. Fu anche senatore. Le sue opere: "Storia dell'Italia antica e della Sicilia per l'età anteriore al periodo romano", "La Sardegna e la Corsica durante il periodo romano". "Storia della Sicilia e della Magna Grecia". "Fatti triumphales populi romani". Diresse il Museo Nazionale di Cagliari. La permanenza in Sardegna per otto anni circa gli permisero di conoscerne le caratteristiche di questa terra, d'interpretarne le vicende anche attraverso l'aspetto particolare che offrono i suoi svariati abitanti e costumi.

(3)-RAIMONDO CARTA RASPI: (Oristano 1893?) Editore e autore di numerose opere interessanti la storia e le tradizioni della Sardegna. Tra esse: "Cagliari"- "Costumi sardi"- "Maria IV d'Arborea"- "La Sardegna nell'alto medioevo"- "Le classi sociali della Sardegna medioevale"- "Verso l'autonomia"- "Breve storia di Sardegna"- "Sardegna".

XI- 2 QUANTIE QUALI TRATTATI?

TITO LIVIO

Il numero, la datazione e l'effettiva portata dei trattati tra Roma e Cartagine costituiscono da sempre motivo di dibattito tra gli storici. Tito Livio negli "Annales" riferisce che se Alessandro Magno fosse venuto in Italia, si sarebbe trovato, contro, Roma e Cartagine legate da "vetusti Trattati". Poiché *vetusti* significa "lontani nel tempo", intuiamo a quali trattati Livio si riferisse.

Ricordiamo, infatti, lo segnala Giuniano Giustino, che i Focesi, fondatori della città di Marsiglia, giunti ai lidi ostiensi, stipularono con Tarquinio Prisco trattati di alleanza ed amicizia, sempre onorati dalla disponibilità di entrambi ogni qualvolta vi fosse stata necessità d'aiuto. E' Polibio (III/95-7) a ricordarci il pronto intervento dei Romani in favore dei Marsigliesi quando questi ultimi paventarono la minaccia da parte dei Liguri.

Riportiamo ciò che riferisce Giustino nel Libro XLIII-5/3: " I Marsigliesi spesso sbaragliarono gli eserciti Cartaginesi e, dopo averli vinti, concessero loro la pace". Si sa che qualsiasi pace presuppone un accordo, che si formalizza con un trattato.

E nei relativi trattati i Marsigliesi non potevano non comparire come alleati dei Romani. Ciò spiega l'espressione liviana, "vetusti trattati," che, certamente, vedevano Cartagine e i suoi alleati da una parte e i Romani con i propri dall'altra.

Oltretutto il passaggio dello Stato dalla forma monarchica a quella repubblicana (509 a.C.) comportava necessariamente, oltre ad una risistemazione di tutti gli apparati amministrativi interni, una rivisita ai rapporti internazionali stipulati dalla volontà del Sovrano, per cui un aggiornamento dei precedenti trattati più che urgente ed essenziale, appariva indispensabile. Riprendendo Livio, "*vetusto trattato*" poteva riferirsi, quindi, anche alla convalida d'un trattato tra i Marsigliesi e Romani da una parte e Cartaginesi con i propri alleati dall'altra, avvenuto, verosimilmente nel 509/8 a.C., (1) ma certamente non quello riportato come primo trattato da Polibio, come specificheremo meglio più avanti.

(1) - Nel 509 a.C. Roma ha cambiato il governo. Sono stati allontanati i Re e sotto i primi consoli vengono ratificati tutti i trattati precedenti: in questo contesto vanno visti i "vetusti trattati" che segnala Livio.

XI- 3 TRATTATI NON "VETUSTI"

Tito Livio nel sommario del libro IX degli "Annales", in evidente contrasto con quanto riferisce Polibio, parla di due soli trattati tra Roma e i suoi alleati e Cartagine con i propri, e identifica il primo di essi, del 348 a.C., col secondo di Polibio. Successivamente, però, quando accenna al rinnovo di un trattato siglato nel 306 lo considera come terzo trattato, cadendo in evidente contraddizione, perciò i trattati dovrebbero essere tre.

Nel Sommario del XIII libro, accennando al quarto rinnovo avvenuto nel **277 a.C.** conferma quanto specificato per il rinnovo del trattato precedente: ora, sin qui, i trattati sono quattro. Per Tito Livio il primo venne stipulato durante il primo consolato di Marco Valerio Corvo: Libro VII/27: "*Et cum Carthaginiensibus legatis Romae foedus iuctum cum amicitiam ac societatem petentes venissent...*"(348 a.C. nda). Precisiamo che lo stesso Console lo ritroviamo citato in "Bibliotheca" XVI/69 di Diodoro Siculo dove lo Storico conferma quanto riferisce T.Livio: "*Consoli a Roma Marco Valerio Corvo e Marco Popilio...quell'anno (348 a.C. nda), per la prima volta, fu stipulato un trattato tra Roma e Cartagine*". (Poiché la cronologia di Diodoro è in ritardo, rispetto a quella di Livio, di cinque anni, per il primo è il 343 a.C., mentre per Tito Livio è il **348 a.C.**). **Il 348**, pertanto, sarebbe la data del primo trattato. Manca ancora quella del secondo rinnovo, che deduciamo dagli "Annales" di Livio, (VII-38), nel passo in cui l'autore parla della presenza degli ambasciatori cartaginesi giunti a Roma, per "*congratularsi per la vittoria dei Romani sui Sanniti*". (2) Nell'occasione i Punici offrirono anche una corona d'oro...ma con quali prospettive?

(2) - Vittoria a Suessula ad opera del Console M. Valerio Corvo.

L'avvenimento risale al 343 a.C. (338 a.C. per Diodoro Siculo), a cinque anni di distanza dal primo trattato. Livio non dice se, in quell'occasione sia stato stipulato o comunque rinnovato alcun trattato. Noi presumiamo che ciò sia avvenuto. E' l'anno in cui a Cartagine *"non resta altro che piangere"*: il corinzio Timoleonte, infatti, condottiero dei Siracusani, era riuscito a riconquistare, battendo i Cartaginesi, tutte le città Greche della Sicilia.

"Duemila e cinquecento Cartaginesi che primeggiavano per valore e per fama, ancora per ricchezza, furono trucidati. Degli altri morirono più di diecimila; furono presi prigionieri non meno di quindicimila: la maggior parte dei carri da guerra andò distrutta; duecento furono catturati. La maggior parte delle armi fu distrutta dal fiume. Presso la tenda di Timoleonte furono depositate mille corazze e più di diecimila scudi. I Cartaginesi scampati al pericolo si salvarono a stento a Lilibeo. Erano in preda a così grande sgomento e timore, che non osavano salire sulle navi per tornare in Libia. Gli abitanti di Cartagine, informati delle dimensioni del disastro, si perdettero d'animo e pensavano che di lì a poco Timoleonte sarebbe giunto con l'esercito per attaccarli.....ecc". Timoleonte aveva vietato ai Cartaginesi di portare aiuti ai Tiranni siciliani contro Siracusa. Tutte le città greche in Sicilia tornarono libere.

Ci chiediamo, pertanto, come può essere stato possibile che i Cartaginesi, piombati nello sconforto "più totale"; spogliati di gran parte delle conquiste fatte in Sicilia; costretti a rintanarsi nel Lilibeo o nelle sole tre città amiche; atterriti dalla consapevolezza d'avere addosso tutte le maledizioni divine, ed umiliati, infine, per aver ottenuto una pace implorata *"come fosse possibile"* (sic!: Diodoro, par. 81), abbiano potuto preoccuparsi di mandare ambasciatori a Roma soltanto, ed **esclusivamente**, per congratularsi e felicitarsi, "obtorto collo" per la vittoria sui Sanniti?

Quando mai i Cartaginesi così orgogliosi e pragmatici, hanno mostrato tanta sensibilità da giungere a complimentarsi con un popolo per la sua vittoria, evitando, oltretutto, di approfittare dell'occasione per un aggiornamento o conferma degli accordi precedenti? Non ci pare che ciò fosse nel loro stile. Sappiamo, invece, che ogni qualvolta giungono ambasciatori a Roma si verifica l'aggiornamento o il rinnovo o la firma di un nuovo trattato o di un importante accordo. E di aggiornamenti vi era necessità dal momento che il trattato, concluso cinque anni prima, contemplava uno Stato cartaginese fortissimo e padrone di mezza Sicilia, mentre ora tutte le città greche in Sicilia sono tornate libere e il confine nell'Isola per i Punici è rappresentato dal fiume Lico.

E' in quell'anno (**343 a.C.**), quindi, che, riteniamo, sia stato aggiornato il trattato del 348 a.C.: Tito Livio, per non averlo precisato, può essere stato inebriato e disorientato dallo scalpore sull'onda dell'entusiasmo suscitato dalla vittoria romana contro i Sanniti. E di come fu grande tale entusiasmo il lettore se ne renderà pienamente conto leggendo, su quella circostanza, i commenti dello Storico. Quanto ora espresso non si configura certamente come prova storica o "rappresentativa" (come suole definirsi in gergo giuridico), ma come prova fortemente indiziaria e, riteniamo, attendibilissima in quanto fondata su dati certi e noti, che riassumiamo brevemente:

- Cartagine non è in condizioni di felicitarsi con alcuno;
- l'urgenza di aggiornare l'ultimo trattato non potendo più farsi forza con le conquiste riconosciute in quello precedente;
- invio di ambasciatori a Roma.....: **vi è tutto!**

Riteniamo, pertanto, ricordandone la sequenza, che i trattati, relativamente ai periodi interessati, tra Cartagine e Roma, siano stati quattro, nell'ordine: 348 a.C.- 343 a.C.- 306 a.C. e 277 a.C.

XI-4 POLIBIO

I trattati, per lo storico greco POLIBIO, furono tre:

Il primo, quello che noi contestiamo, e che potrebbe essere “uno dei vetusti”, è datato 509/8 a.C.

Il suo secondo trattato (che per Diodoro Siculo e per Tito Livio risulterebbe il primo), è risalente al 348 a.C.

Il terzo, che riguarda Pirro, è del 277 a.C. (2)

Poiché Polibio riporta il testo di tutti e tre, unitamente ai relativi personali commenti, siamo in grado di esaminare il primo e parte del secondo con estrema scrupolosità.

(2) Polibio ignora quello del 306

XI-5 PRIMO TRATTATO (509 a.C.)

POLIBIO: "STORIE" - Libro III/22

"Il primo trattato tra Romani e Cartaginesi fu concluso, dunque, ai tempi di Lucio Giuno Bruto e Marco Orazio (Pulvillo:nda) i primi consoli in carica dopo la cacciata dei re, quelli che consacrarono il tempio di Giove Capitolino. Ciò avvenne 28 anni prima del passaggio di Serse in Grecia (508 a.C. nda). Trascrivo più sotto il testo del trattato che ho cercato di interpretare con la maggiore esattezza possibile, ma tanta differenza intercorre fra la lingua arcaica dei Romani e quell'attuale, che solo specialisti esperti, dopo attento esame, riescono a stento a capirne qualcosa.!"

XI-6 TESTO DEL TRATTATO

"A queste condizioni c'è amicizia fra Romani e i loro alleati e i Cartaginesi e i loro alleati.

Né i Romani né gli alleati dei Romani navighino di là dal promontorio di Kalos, a meno che non vi siano costretti da un fortunale o dall'inseguimento dei nemici. Chi vi sia costretto a forza non faccia acquisti sul mercato, né prenda in alcun modo più di quanto gli sia indispensabile per rifornire la nave o celebrare sacrifici e si allontani entro cinque giorni.

I trattati commerciali non abbiano valore giuridico se non sono stati conclusi alla presenza di un banditore o di uno scrivano. Delle merci vendute alla presenza di questi, il venditore abbia garantito il prezzo dello Stato se il commercio è stato concluso nell'Africa settentrionale o in Sardegna.

Qualora un Romano venga nella parte della Sicilia in possesso dei Cartaginesi, goda degli stessi diritti degli altri. I Cartaginesi, a loro volta, non facciano alcun torto alle popolazioni di Ardea, di Anzio, di Laurento, di Circeo e Terracina, né di nessun'altra città dei Latini soggetta a Roma; si astengano pure dal toccare le città dei Latini non soggette a Roma e qualora si impadroniscano di alcuna di esse, la restituiscano intatta ai Romani. Non costruiscano in territorio latino fortezza alcuna; qualora mettano piede nel paese in assetto di guerra, è loro proibito passarvi la notte. Il promontorio di Kalos è quello che si trova proprio di fronte a Cartagine, rivolto a Settentrione"../i>

XI-7 COMMENTO DI POLIBIO

"I Cartaginesi, a mio parere, proibirono ai Romani di procedere oltre, in direzione sud, con le navi da guerra... Era concesso ai mercanti romani di recarsi per i loro commerci a Cartagine e in tutta la costa della Libia al di qua da Capo Kalos, nonché in Sardegna e in quella parte della Sicilia che si trova sotto la giurisdizione dei Cartaginesi. Questi assicurano che i loro diritti saranno garantiti dallo Stato.

Da questi fatti i Cartaginesi danno l'impressione di parlare della Sardegna e della Libia come territori propri.

Per quel che riguarda la Sicilia essi fanno in modo esplicito considerazioni di tipo diverso, riferendo il fatto solo a quella parte della Sicilia che cade sotto il dominio cartaginese.

Allo stesso modo anche i Romani riferiscono il fatto solamente al territorio latino e non fanno menzione del resto dell'Italia poiché non cadeva sotto la loro autorità".

Questo è quanto riferisce Polibio sul primo Trattato.

XI-8 LA LINGUA DEL TRATTATO

In che termini linguistici potrebbe essere stato espresso il contenuto del Trattato del 509 a.C. se lo stesso Polibio, che lo riporta in lingua greca, **o chi per lui**, lamenta una gran difficoltà nell'interpretarlo? Non ritrovando documentazioni più idonee, riportiamo quanto riferiscono gli studiosi sulla lingua latina scritta. Uno dei primi documenti, di grandissima importanza archeologica, è un'iscrizione antichissima, estremamente difficile da interpretare, impressa su un vasetto d'argilla, chiamato "vaso di Dueno" di carattere dedicatorio. *L'iscrizione*, risalente **al V secolo a.C.** ed espressa in caratteri greci, procede da destra a sinistra.

Trattasi, probabilmente, della dedica di una fanciulla che manda all'amato profumi o, forse un filtro d'amore. Mentre molto più recente è l'epigrafe dedicata a Lucio Cornelio Scipione, che fu console nel 259/8 a.C., figlio di Barbato, proveniente dal sepolcreto della sua "gens", situato fuori Porta Capena presso la Via Appia. Eccone il testo: *"Hanc oino ploirumque consntiont Romanae/ duonoro optumo fuise viro, / Lucio Scipione. Filios Barbati consol censor aidilis hic fuet apud vos/ hec cepit Corsica Aleriaque urbe dedet Tempestatebus de mereto"*.

Probabile interpretazione":

Moltissimi Romani sono d'accordo che solo questo tra gli onesti uomini fu l'uomo migliore Lucio Scipione. Figlio di Barbato, egli fu presso di voi console, censore, edile. Egli conquistò la Corsica e la città di Aleria doverosamente consacrò un tempio alle Tempeste".

E' una lingua dall'ossatura morfologica e fonetica che certamente richiama il latino, ma un latino libero da gran parte dei consueti schemi linguistici (se non quelli metrici o stilistici propri delle epigrafi) dell'età polibiana, caratterizzato da un lessico ancora "in fieri", fedele soltanto all'uso dei casi indiretti, mentre il senso pare affidato, in gran parte, all'intuizione del contesto espositivo.

Un latino arcaico, come osserverebbe lo stesso Polibio, *che solo gli specialisti esperti riuscirebbero, "a stento" ad interpretare.* Impercettibili, infatti, quelle peculiarità che molto tempo più tardi fecero meritare ai Romani la fama di possedere la più precisa delle lingue.

Ciò premesso, riteniamo lecito porci il seguente interrogativo: se questa è la lingua dei Romani di metà del III secolo a.C., quale potrebbe essere stata la lingua relativa al VI (vale a dire 250 anni più addietro, ricordiamo la dedica, dal significato solo intuibile, del "vaso Dueno") e, più segnatamente, quella usata nelle pattuizioni, ove forma è principalmente sostanza, e la precisione non può dare scampo ad equivoci? Siamo dell'opinione, pertanto, che l'autore del testo del Trattato e del relativo commento non sia stato Polibio, ma un copista "*emendator*", che trovando notizia o un accenno ad un Trattato tra Roma e Cartagine risalente al 509 a.C., per evitare buchi nell'Opera e dare a questa maggior completezza, l'abbia voluto ricostruire senza avvedersi che alcune affermazioni potevano non essere in linea con quanto riferito dallo Storico nel proseguimento della narrazione. Ricordiamo, oltretutto che questo libro ci è pervenuto "**restaurato**"(!)

XI-9 LA FORMA

Innanzitutto non vi è corrispondenza tra le imposizioni reciproche.

Viene enumerata da parte cartaginese una serie di divieti ed imposizioni in ordine ad eventuali movimenti di conquista dei Romani, nonché all'espletamento delle loro attività commerciali.

I Romani non possono fare alcun acquisto in località situate a sud del promontorio di Kalos, salvo che non vi siano costretti da cause di forza maggiore: in tal caso si guardino bene d'acquistare più di quanto non sia loro necessario per il rifornimento della nave e per la celebrazione di sacrifici.

La sosta è limitata a soli cinque giorni. I trattati commerciali dovranno essere conclusi a determinate condizioni. Di contro, ai Cartaginesi (nel silenzio del testo) è permesso di navigare ovunque, ed è anche tollerato, purché non "*facciano loro alcun torto*", che raggiungano **le città soggette ai Romani, quali Ardea, Anzio, Laurento, Circeo e Terracina.**

Non solo, ma potrebbero (non essendo stato specificato il contrario) se lo volessero, anche impadronirsi delle città latine, soggette o meno a Roma, purché le restituiscano intatte. E', però, vietato costruire fortezze in territorio latino o trascorrervi la notte se questo dovesse essere interessato da attività belliche. E' palese il carattere vessatorio dell'accordo tutto a carico dei Romani. Oltre all'evidente "impariteticità" d'obblighi, che, mutuando un'efficace espressione del Pais, fa pensare "*ad una Roma avvolta dalle spire della politica cartaginese*", notiamo, sempre in ordine alla struttura del trattato, una certa prolissità certamente non in

carattere col linguaggio conciso e preciso proprio della pattuizione.

Si osservi, infatti: ”...alcun torto alle popolazioni di Ardea, di Anzio, di Laurento, di Circeo e di Terracina, né di nessun'altra città dei Latini soggetta a Roma; si astengano pure dal toccare le città dei Latini non soggette a Roma”: non sarebbe stato sufficiente sintetizzare, alla fine, con “e nessun'altra città dei Latini?”

Le nostre osservazioni, anche se potrebbero apparirle, non vogliono contenere lo spirito del docente che, revisionando gli elaborati dei propri allievi, evidenzia le improprietà sintattiche del testo di un tema (le capacità comunicative di Polibio non si discutono), ma quello che anima una scrupolosa ricerca di elementi, anche formali, riflettenti il carattere "raccogliaccio" e, se così può dirsi, anche “frettoloso” che informa interamente il testo.

Per noi, o Polibio ha preso un grosso abbaglio (ciò che egli stesso sembra temere, scusandosi della difficoltà nella lettura di una lingua molto arcaica i cui traduttori sono suoi contemporanei e, perciò, molto diversa da quella del suo tempo), o trattasi di un documento selvaggiamente corrotto autonomamente dagli amanuensi o su mandato di chi aveva interesse ad esaltare la potenza e, quindi, il prestigio di un popolo.

IL CONTENUTO

XI-10 LE NAVI DA GUERRA

"Ai Romani è fatto divieto di spingersi con navi da guerra oltre...".

Polibio è un grande storico. Non è nel suo stile riconoscere a Roma il possesso di navi da guerra nel 509 a.C., per poi smentirsi affermando, relativamente al trattato del 277 a.C., che Cartagine dovrà fornire le navi da guerra a Roma perché non ne possiede: come, peraltro, ribadirà riferendosi alla prima Guerra Punica (260 a.C.). Nella sua storia non si trova ricordo di lontane imprese marittime dei Romani prima dell'inizio del IV secolo a.C. I Romani, di regola, intraprendevano guerre all'interno della penisola e non avevano alcuna familiarità col mare, che varcarono assai tardi e solo quando costretti da inevitabili necessità politiche. Sappiamo che solo nel 311 a.C. fu istituita la figura dei *Duunviri Navales*, con incarico di allestire e provvedere al mantenimento della flotta (Tito Livio IX/30). Nel 283 a.C., dopo la battaglia del lago di Vadimone contro gli Etruschi, troviamo, sì, la flotta romana in Campania agli ordini di Publio Cornelio, ma apparteneva ai Soci Navales, cioè degli alleati. Lo stesso Polibio afferma, paradossalmente, che Roma per passare in Sicilia non possedeva alcun tipo di naviglio, perciò doveva ricorrere alla generosità degli alleati. L'allestimento di una flotta fu propiziato dalla cattura di una nave cartaginese, che i Romani copiarono "di sana pianta": era il periodo delle guerre puniche.

Inaccettabili, pertanto i riferimenti ai movimenti navali dei Romani espressi sul trattato, soprattutto se relativi a navi da guerra.

POLIBIO- "STORIE" Libro I/13:

"...e della verità di quanto appena detto e della loro audacia si potrebbe usare come prova il fatto che non appena si accinsero a traghettare le truppe a Messina, i Romani non solo non possedevano nessuna nave corazzata, ma neanche una nave da guerra di grossa stazza né un'imbarcazione leggera, ma si avvalsero delle navi a cinquanta rematori e dei triremi tarantini e locresi oltre che degli alleati e dei Neapolitani. Su queste trasportarono, con audacia, (i loro) uomini.

E proprio in questa circostanza, quando i Cartaginesi li attaccarono sullo Stretto e una loro nave corazzata, che si era spinta troppo avanti, finì per arenarsi, cadendo nelle mani dei Romani, questi, allora, servendosi della nave come modello intrapresero la costruzione dell'intera flotta".

É nel relativo commento che Polibio specifica trattarsi di navi da guerra, aggravando ancora di più un'incredibile **incoerenza** che dà maggior forza alla nostra tesi.

XI-11 PARTE DELLA SICILIA POSSEDUTA DA CARTAGINE

"Qualora un Romano venga nella parte della Sicilia, in possesso dei Cartaginesi, goda degli stessi diritti degli altri.

I Cartaginesi, a loro volta, non facciano alcun torto alle popolazioni di Ardea, Anzio, Laurento, Circeo e Terracina, né....."

Siamo nel 509 a.C.

La Sicilia non presenta alcuna conquista cartaginese: l'incontestabile sconfitta ad Imera subita da Amilcare, figlio di Annone, nel 480 a.C., ne è la dimostrazione più storica.

Soltanto Motia, Panormo e Salunto risultano contenute nella sola sfera d'influenza di questi ultimi e non è, quindi, possibile che i Cartaginesi abbiano potuto disporre di queste città in tali termini.

Si osservi, infatti, come lo "status" delle tre città siciliane suindicate (*Motia, Panormo e Salunto*), qui, è assimilato, **per condizione contrapposta**, a quello delle cinque città "conquistate" (!) dai Romani: il che è assurdo.

XI-12 Le città latine del "Trattato":

ARDEA: capitale del popolo dei Rutuli era stata assediata, nel 509 a.C., da Lucio Tarquinio, successivamente detronizzato.

CIRCEO: colonizzata nel **509 a.C.** dai Romani per costituire un avamposto di terra e di mare: chiaro segnale delle velleità, da parte di Roma, di estendere la sua supremazia sul resto della penisola.

ANZIO (Cenone):, città dei Volsci Anziati, fu conquistata da Tito Numicio Prisco nel 463 a.C., per cui nel 509 a.C. era ancora libera.

TERRACINA (Anxur) nel golfo tra il Circeo e Gaeta, fu conquistata dai Romani nel 406 a.C. dal tribuno militare con potere consolare Gneo Fabio Ambusto e assoggettata nuovamente nell'inverno del 400 a. C.. Diodoro Siculo riferisce che nel 403-402 a.C. i Romani espugnarono anche la città dei Volsci, chiamata Anxor e successivamente Terracina. "Queste sono le città che racchiudono i confini dalla parte del mare della regione latina" cui fa riferimento il trattato. Non abbiamo argomentazioni valide da eccepire sulle prime due città, conquistate nello stesso anno in cui si sarebbe concluso il trattato. Nella coincidenza delle date, tuttavia non si può non rilevare, **un "sospetto"** sincronismo.

Per quanto concerne, invece, Anzio e Terracina, ci chiediamo: come potevano queste città configurarsi come soggette ai Romani in un trattato del 509 a.C. **dal momento che le stesse furono conquistate da questi ultimi rispettivamente nel 463 e 406 a.C.?**

XI-13 *STATUS DELLA LIBIA E DELLA SARDEGNA*

"...Delle merci vendute alla presenza di questi il venditore abbia garantito il prezzo dello stato se il commercio è stato concluso nell'Africa Settentrionale o in Sardegna..."

Anche ammettendo che il testo, pur carente e incongruente a tutti i livelli, possa essere quello originale (se è mai esistito), analizzandolo con estrema obiettività non può necessariamente evincersi quanto riferisce Polibio. L'Isola, nel trattato, è assimilata alla Libia, alla quale i Cartaginesi, com'è riferito da Diodoro Siculo, **pagavano l'affitto in denaro.** (3) Lo "*status*" delle due regioni, rispetto a Cartagine, poteva essere simile, **come simili risultano le proibizioni a loro tutela.** Chi può negare, inoltre, che la Sardegna, nel 509 a.C., non potesse godere dell'amicizia dei Cartaginesi con cui, ricordiamo, doveva avere degli ottimi rapporti commerciali (riferiti, oltretutto, da una ricchissima testimonianza archeologica), e se prima e durante ogni guerra, questi ultimi, sistematicamente, solevano rifornirsi nell'Isola dei viveri necessari? E' ancora presto concepire una Cartagine del 510 pronta ad entrare in guerra contro i Sardi, ormai "quasi loro connazionali". L'interesse cartaginese ad impadronirsi dell'Isola, maturato presumibilmente intorno alla prima metà del IV secolo a.C., mirava soprattutto alla difesa dei propri interessi commerciali in Sardegna, sotto la continua minaccia delle velleità di conquista da parte d'altri popoli, in particolare dei Greci, dei Marsigliesi ed altri, miranti ad espropriare i Cartaginesi del monopolio mercantile che detenevano nel Mediterraneo.

(3) - GIUNIANO GIUSTINO- Libro XIX/3-4-5: (Asdrubale e Amilcare) "...sotto il loro comando si combatté anche contro gli Africani, i quali esigevano il tributo relativo al suolo della città, maturato in molti anni. Ma la causa degli Africani era più giusta: così anche la loro fortuna fu migliore e la guerra ebbe termine col pagamento del denaro, non con le armi".

XI-14 - OPINIONE DI POLIBIO

Precisiamo, inoltre, e questo è molto importante, che non è nel trattato riportato da Polibio che è esplicitato l'assoggettamento della Sardegna, ma nel commento che fa lo Storico, che, con l'espressione " *A noi sembra che i Cartaginesi...ecc.*" **legittima**, in chi legge, qualsiasi diversa opinione. Qui, Polibio dev'essere visto in veste di un qualsiasi interprete che basa il suo giudizio esclusivamente su ciò che è contenuto nel documento: la sua opinione, appunto perché tale, è soggettiva e non può necessariamente "far testo", "...anzi può essere meno attendibile della nostra, che, per maturarsi, ha potuto disporre di più fonti (quali, per citarne una, "Bibliotheca" di Diodoro Siculo, che visse molto tempo dopo la scomparsa di Polibio), al termine di un'analisi delle vicende sardo-cartaginesi che si spinge, come dimostrato nei capitoli precedenti, molto al di là da quanto espresso nel trattato in questione. Pur ammettendo, **paradossalmente**, che il testo di questo trattato, (se è mai esistito) fosse stato riportato nei termini che abbiamo visto, si potrebbero avanzare le seguenti considerazioni: Cartagine, considerati i buoni rapporti con l'Isola, poteva avere interesse a tutelare quest'ultima, alla stessa maniera con cui anche i Romani, lo si evince dal testo, mostrano di proteggere tutte le città dei Latini.... **anche quelle non comprese nella propria giurisdizione.**

Tale considerazione può eccepirsi come risposta a chi considerasse la presenza nel testo d'alcune città latine non soggette ai Romani, dovuta soltanto all'interesse, da parte di questi ultimi, perché fossero comunque tutelate. Se si accetta, quindi, tale considerazione, appare legittimo doversi accettare quella contrapposta, riferita all'interesse dei Punici, volta ad allontanare la Sardegna, ancora libera, da eventuali mire di conquista da parte romana. Non può sottacersi, oltretutto, che Roma ha trattati con

la lega Latina, con città etrusche e con gli stessi Sanniti; così anche Cartagine avrà trattati con i Libi ai quali paga l'affitto, con i Macei, che sono i proprietari degli Empori in questione, per cui in un eventuale trattato le due parti possono soltanto vietare... e non garantire. Perché, invece (ragionando “per assurdo”), non vagliare un’ipotesi, che dal nostro punto di vista potrebbe apparire la più verosimile: quella secondo la quale alla stessa maniera con cui i Romani impongono ai Cartaginesi di “lasciare in pace” le città latine non ancora a loro (ai Romani) assoggettate, ma in procinto di esserlo, altrettanto i Cartaginesi per condizione opposta, impongono ai Romani di non interferire in Sardegna, non ancora assoggettata, ma **“sul punto di esserlo”**?

Si potrebbe intuire, cioè, che Cartagine e Roma fossero impegnate in armi contro le città che intendono “tutelare” e ciò per evitare reciproche interferenze in situazioni estremamente delicate, quali “uno stato di guerra”. Non possiamo, quindi, ancor di più non affermare che parti (o è meglio dire “segmenti”?) del contenuto di questo trattato possono ben conciliarsi con quello del 348 a.C., anno in cui **davvero** Anzio e Terracina risultavano già assoggettate ai Romani; **davvero** Cartagine poteva vantare il proprio dominio su parte della Sicilia; e **davvero** parte della Sardegna poteva risultare, se non già assoggettata ai Cartaginesi, certamente in una situazione di guerra con questi ultimi. (Si ricordi, a tal proposito, la citazione di Pseudo-Aristotele riferita nei capitoli precedenti).

XI-15 SECONDO TRATTATO DI POLIBIO

INCONGRUENZE

Ma "l'affondo" finale a suffragio della nostra tesi lo spinge inavvertitamente lo stesso Polibio (o chi per lui) nel commento al trattato

successivo, che così recita: "A queste condizioni si stipula un trattato d'amicizia tra i Romani e gli alleati dei Romani con i Cartaginesi, i Tirii, il popolo di Utica e i loro alleati.

Oltre il promontorio di Kalos, Mastia e Tarseio, i Romani non esercitino la pirateria, né il commercio, né fondino città. Qualora i Cartaginesi s'impadroniscano di una città dei Latini non soggetta ai Romani tengano le ricchezze e gli uomini, ma restituiscano la città.. Qualora un Cartaginese riesca a catturare qualcuno che sia vincolato ai Romani da un trattato di pace scritto, ma non sia loro soggetto, non lo faccia sbarcare in porti romani; se lo avrà condotto e un Romano metterà la mano sopra di lui, il prigioniero dovrà essere lasciato libero.⁽⁴⁾ Lo stesso valga per i Romani. Se da un territorio in possesso dei Cartaginesi un Romano prenderà viveri ed acqua, non se ne serva per offendere alcuno che sia legato ai Cartaginesi da vincoli di pace e di amicizia. Lo stesso valga per i Cartaginesi. In caso contrario non sia punito privatamente, ma l'offesa da lui arrecata sia ritenuta pubblica. In Sardegna e in Libia nessun Romano commerci né fondi città (e qui c'è un buco nel testo)..e non vi rimanga più di quanto occorra per imbarcare provviste o riparare la nave.

(4)- Riferimento alla "manumissio" romana: negozio giuridico per mezzo del quale il "dominus" proclamava la liberazione del suo schiavo. La lex Iunia tra il 44 e il 27 a.C. regolò la posizione degli schiavi manomessi.

Se vi sarà stato spinto dalla tempesta, si allontanano da quei luoghi entro cinque giorni.

Nella parte della Sicilia soggetta ai Cartaginesi e in Cartagine stessa ogni Romano può agire e commerciare liberamente, con parità di diritti coi cittadini.

Lo stesso valga per un Cartaginese a Roma".

XI-16 **E QUESTO È IL COMMENTO DI POLIBIO**

*"Di nuovo in questo trattato rivendicano a sé la Libia e la Sardegna appropriandosene e vietando ogni accesso ai Romani mentre, per quel che riguarda la Sicilia, fanno chiare precisazioni di tipo diverso; riferendo il patto **a quella parte loro soggetta.***

*Lo stesso fanno i Romani riguardo al Lazio: stabiliscono che i Cartaginesi non devono fare ingiustizie agli abitanti di **Ardea, di Anzio, di Circeo e di Terracina.***

Queste sono le città che racchiudono i confini dalla parte del mare della regione latina di cui tratta il patto".

Il documento si conclude qui.

XI-17 NON CORRISPONDENZA TRA TESTI E COMMENTI

Nel commento polibiano al secondo trattato vengono tirate nuovamente in ballo le città d'Ardea, Anzio, Circeo e Terracina, **città assolutamente ignorate nel testo.**

Risultando le medesime città ignorate anche nel commento al primo trattato, **ma presenti nel suo testo**, appare evidente il "gran pasticcio" riferito a Polibio.

Inoltre, in questo secondo trattato si vieta, inspiegabilmente, per due volte ai Romani, di fondare città nello stesso posto (in Africa).

E' abbastanza evidente che parti di questo secondo trattato (nella fattispecie l'indicazione delle quattro città suindicate) siano state estrapolate ed inserite maldestramente nel primo. Pertanto, se la loro presenza nel testo del secondo trattato potrebbe risultare verosimile, ...nel primo è da ritenersi assolutamente assurda.

Quest'incongruenza, tra le altre, dà il colpo di grazia:

- a questo "pseudo" trattato";
- ai commenti polibiani;
- all'unica prova sulla data della conquista della Sardegna, da parte punica, indicata nella "Storia Ufficiale". Per concludere, è verosimile, che un trattato tra Roma con i suoi alleati e Cartagine con i propri, sia stato realmente concluso nel 509/8 a.C., ma anche che, non ritrovando il testo, Polibio o chi per lui, abbia cercato di ricomporlo così maldestramente da renderlo assolutamente inattendibile. Fa riflettere, oltretutto, la considerazione secondo la quale su quaranta libri scritti dallo Storico, ci siano pervenuti, completi,

(perché "restaurati"?) soltanto i primi cinque...e il trattato del 509 a.C. è riportato nel terzo libro.

Conclusa la disamina del primo trattato e solo parzialmente del secondo (per l'aspetto che può risultare funzionale alle nostre tesi), poniamo termine al nostro lavoro, sempre più convinti che una certa parte della storia della nostra Isola, sia stata molto distrattamente interpretata.



- 664 Manticlo esorta i Messeni a occupare la **Sardegna**. Isola grandissima e superiore ad ogni altra per ricchezza. **Pausania** IV 23 5
 ? I Focesi arrivano alle foce del Tevere .Alleanza con Roma ; re T.Prisco. **Giustino**
- 600 I Focesi fondano Massalia (Marsiglia) e sconfiggono i Cartaginesi **Tucidide**. Arrivano fino a Tartesso. **Erodoto**
- 589 I Babilonesi (Nabukodonosor II) assediano Tyro per 13 anni...con la flotta degli altri Fenici.
- 565 I Focesi fondano Alalia (Corsica) e , dopo 20 anni, arrivano altri Focesi : esuli causa Persiani **Erodoto**
- 546 Biante di Priene indica agli Ionici di andare , tutti , in Sardegna in un'unica città. **Erodoto**
- 540 battaglia mare Sardo . Tyrseni e Cartaginesi contro i Focesi di Alalia. Fuga con gli speroni ritorti . (triremi ?) **Erodoto**
- 525 Pace tra massaloti e cartaginesi - **Giustino** offerte votive massalote a Delfi
- 520 Sbarca Dorico in Africa . Lo scacciano i Macei , i Cartaginesi e i Libici **Erodoto**
 ? distruzione di M.Sirai : lo dicono ... i resti dell'incendio
- 510 **distruzione di Sibari** , alleata dei Sardi, ad opera degli Spartani di Dorico.(Crotoniani negano) **Erodoto**
- 509 Vetusti trattati per Livio e il Primo trattato di Polibio ...(.manomesso ? cronologicamente .) Roma diventa repubblicana
- 500 Istieo promette a Dario . < La Sardegna ,te la conquisto io > **Erodoto** (*chi aveva fallito ?*)
- 497 Aristagora propone di trasferirsi in Sardegna....(sembra libera dai Cartaginesi ...per **Erodoto**)
- 491 Dario , come tributo, si fa costruire navi idonee al trasporto dei cavalli . Le userà a Maratona **Erodoto**
- 490 (**Maratona**) Dario I si fece costruire le navi per il trasporto dei cavalli.
- 480 Serse arriva in Grecia . Ha varcato lo stretto dei Dardanelli con un bel ponte di barche. **vari**
- 480 Amilcare sbarca in Sicilia a Imera . Fu annientato. Le navi per i cavalli..tutte affondate. E' l'anno delle *Termopili* . 306 **Fabii** . **vari**
- 474 Siracusa distrugge flotta Tirrena a Cuma. **Diodoro** (*Siracusa è colonia corinzia dal 733 : fondata dall' eracleide Archia*)
- 453 Apelle , ammiraglio Siracusano..parte per un giro di distruzioni con 60 triremi contro i **Tirreni** , poi **Cyrno** e poi **Aethalia (Elba)**
Diodoro (*in....Sardegna ?Barumini ..fumava) e il BEL PORTO SIRACUSANO costruito in Corsica...in epoca imprecisata ? e il ferro dell'Elba ?*)
- 431 Inizio guerra Peloponneso 431/405....
 Per la **prima volta** Cartagine porta l'esercito in **SLC(SARDEGNA)** e non in Sicilia : **Tito Livio era distratto** .
 (*la prima siciliana risale al 480*) . Vedremo , poi , che solo gli Ateniesi chiederanno aiuti ai Tirreni . Siracusa no.
- 413 3 pentacontere (50 remi) **Tirrene** corrono in aiuto degli Ateniesi contro Siracusa . **Tucidide**
- 409 Cartagine inizia ad invadere la Sicilia con Annibale . I viveri si prendono in Sardegna ...bottino a Cartagine.
- 406 Annibale e **Imilcone** (Malco) conquistano la parte occidentale della Sicilia. (lacuna nel testo di **Diodoro** ...prima della pace forzata.del 405)
- 398 Dionisio , forte delle nuove armi (anche la catapulta) inizia una nuova guerra con Cartagine . Dionisio dispone di tanto ferro per le nuove armi. Riparte Imilcone..che profana i templipagherà 300 talenti ...per la salvezza dei soli Cartaginesi .
- 396 Muore Imilcone. Nel 392 subentra **Magone** che assegnò ad ogni reparto le armi tipiche di ogni popolo.
 I Sardi sono tra le truppe (seconda volta ?)
- 384 Dionisio spedisce 60 triremi a fare razzia, sul litorale **Etrusco** , a Cere, e ne devastano il territorio.
 A Roma non si accorgono di nulla. Però.... vanno a reclamare Tuscolani Garbini e i Labicani : accusavano i **Preneстинi**.
- 379 Cartagine , in **Italia** , aiuta gli Ipponiani . Poi è colpita dalla peste . Si ribellano i Libici . I **Sardi** cacciano i mercenari cartaginesi .
- 383 Muore **Magone** e subentra il figlio giovanissimo : Asdrubale che morirà in Sardegna
Cambio alleanza : Tirreni ed Etruschi aiutano Siracusa contro Cartagine.
- 378 In Sardegna arrivano 500 coloni romani . **Fu Rioccupata l'Isola. Diodoro**.
- 368 Ultimo scontro per Dionisio con i Cartaginesi . Per terra e per mare . Tregua . Morte del magonide Amilcare ? Morte di Dionisio
- 360 Cartagine ha riconquistato M.Sirai (Archeologia) . Inizio occupazione città portuali ?
- 359 Pace tra i Cartaginesi e Dionisio il Giovane.
 Sbarca Timoleonte in Sicilia . Dionisio contro Iceta . Marco di Siracusa si allea con Timoleonte . Rinforzi da Corinto e...Cartagine sbarca in grande stile in Sicilia : Cartagine è POTENTE. Comanda Annone. Arriva fino a Siracusa...ma fugge in fretta .(esiliato ?)
- 345 per Diodoro 349 per Livio
- 349 una flotta di Greci , gira a casaccio per i litorali Laziali . Provenienza ignota. I Latini rifiutano le Legioni a Roma . **Tito Livio**.
- 348 I° trattato MODERNO di Tito Livio - II° trattato di Polibio con..Utica , Tiro e Cartagine.
 Anche **Diodoro Siculo** dice che fecero il I° trattato.
- 340 Timoleonte di Corinto sconfigge pesantemente i Cartaginesi .
- 339 **Diodoro** la pace sarà firmata da Giscone figlio di Annone (esiliato) e....
Tito Livio 343 gli ambasciatori Cartaginesi ritornano a Roma (secondo rinnovo ?)
- 332 Tyro è distrutta da Alessandro Magno. Tiro ed Utica spariscono dai Trattati .
- 324 Ambasciatori Sardi...attendono Alessandro Magno a Babilonia. **Giustino** .

Mentre a Roma Appio Claudio voleva fare il Censore a vita , Gli Etruschi ,(no gli Aretini), occupano Sutri. Interviene il Console Emilio . Gli Etruschi , vengono sconfitti e alcuni si rifugiano nella selva Cimina. I Romani , inseguendoli , si alleano con gli Umbri Camerti . Umbri ed Etruschi , a Sutri lamentano 66.000 morti. Da Perugia, Cortona e Arezzo giunsero ambasciatori a chiedere pace e alleanza . tregua per 30 anni. Fabio nominò dittatore Lucio Papirio. Gli Etruschi , con la legge sacra , si schierarono a Vadimone . Furono distrutti. Gli Etruschi , a Perugia , ci riprovarono.Vittoria facile di Fabio che fu riconfermato Console. A Decio l'Etruria , a Fabio il Sannio. Tarquinia ebbe una tregua di 40 anni. Rivolta degli Umbri che coinvolgono gli Etruschi , minaccia di invadere Roma. Ritorno di Fabio che mentre montava l'accampamento fu assalito dagli Umbri. Furono sconfitti . Tutti gli Umbri si arresero. **L'Etruria è domata (per ora)** . Furono eletti consoli Appio Claudio e Lucio Volumnio e , Fabio per meriti speciali , restò come Proconsole . era il 307 ... **Tito Livio**
Nota : Nessun Etrusco poteva andare contro Roma e i suoi alleati: vedi Cartagine. Erano conquistati .
Diodoro XX 61 aggiunge : ad Atene era arconte Anassicrate . Stessi consoli : Appio Claudio e Lucio Volumnio e....

- 307 e...18 navi Tirrene giungono in soccorso di Agatocle di Siracusa ; **contro** Cartagine.
- 306 III° rinnovo di Tito Livio e
- 280 Sbarca **Pirro** in Italia **277** cum cartaginiensibus quarto foedus renovatum est
- 264 Prima guerra punica (264/241 i Cartaginesi , poi , avranno problemi con i mercenari di Mato e Spendio per tre anni...fino al 238)

LE FONTI:

Erodoto: “Storie”- Trad. Piero Sgroj rev. e note Livio Rossetti e Graziano Ranocchia- G.T.E. NEWTON

Polibio: “Storie” - Trad. e note di Carla Schick - Oscar Classici- Arnoldo Mondadori Editore

Tucidide: “La guerra del Peloponneso” - Trad. Piero Sgroj
rev. e note Livio Rossetti e Graziano Ranocchia - G.T.E. NEWTON

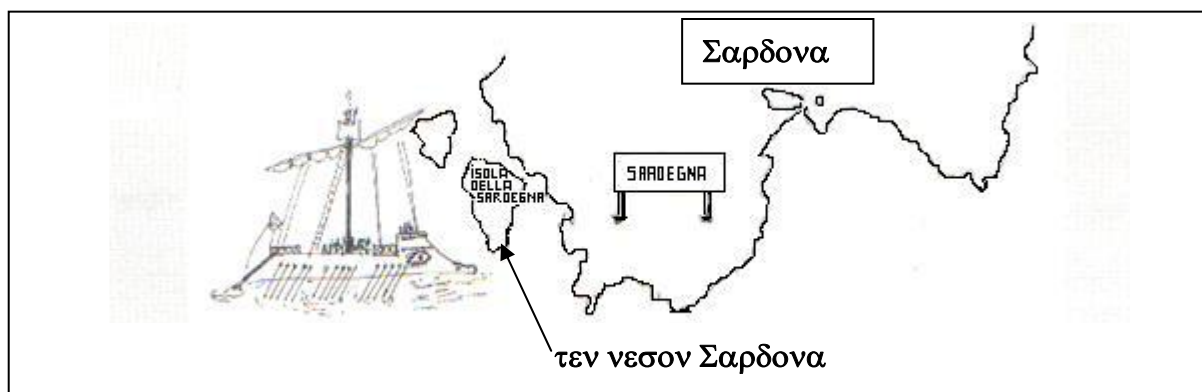
Tito Livio: “Storia di Roma” a cura di Gian Domenico Mozzacato-
G.T.E. NEWTON

Diodoro Siculo: “Biblioteca Storica” - Editore Sellerio - Palermo

M.Giuniano Giustino: “ Storie filippiche” - Luigi Santi Amantini -
Editore Rusconi

Paolo Orosio: “Storie contro i pagani” - Adolf Lippold - Trad Aldo
Bartolucci - Lorenzo Valla - Mondadori 1976

Pausania: “Pariegesi della Grecia”



Σαρδονα con significato diverso, per i Greci, da **τεν νεσον Σαρδονα**

STORIOGRAFIA

- G. Manno** “Storia della Sardegna”-Torino-Alliana e Paravia 1825-27
- E.Pais** “Storia della Sardegna e Corsica durante il periodo Romano”- Roma - Nardecchia 1923
- Carta Raspi** “Storia della sardegna”- Milano-Mursia 1971
- F.Barreca** “La Sardegna fenicia e punica”- Sassari-Chiarella 1973
- F.C.Casula** “La terza via della storia” Ed.Ets-1997 – Pisa
- Levi-Meloni** “Storia romana dalle origini al 476 d.C.”
- Moscato** Fenici e Cartaginesi in Sardegna- Milano 1968
- G Pesce** “Sardegna Punica- Cagliari-Fossataro 1961
- G.Lilliu** “Rapporti tra la civiltà nuragica e la civiltà fenicio-punica in Sardegna”- Studi sardi- Sassari 1944
- M. Perra** “La Sardegna nelle antiche fonti classiche”. Ed. S'Alv

INDICE

I° Presentazione	pag 7
II° Presentazione	9
Premessa	pag. 11
Obiettivi della ricerca storica	12
Capitolo 1 – Le fonti	
1- Giuniano Giustino:	13
testo latino	14
traduzione	17
2 - Diodoro Siculo	22
Capitolo II-	
1- Origine di Cartagine	35
2 - La Sardegna arcaica vista dalle altre fonti	37
Capitolo III - la “Storia Ufficiale”	
1- Ciò che si legge nella Storia Ufficiale	42
2 - Ciò che contestiamo	43
3 -La Sardegna non poteva essere stata conquistata	46
4- Settima prova e presumibile identità di Malco	55
4-1 – Fine di Malco	59
4- 2- Bottino di guerra	62
4- 3 La stella	63
4-4 Assedio di Cartagine	65

4-5 Cenni sui trattati	66
------------------------	----

Capitolo IV- Elementi fuorvianti nella narrazione di Giustino

1 Leonida	67
2 - Dario e la peste	69

Capitolo V- I Cartaginesi conquistano la Sardegna

1- iMiLCONE e i Magonidi	70
2- Furono Asdrubale e Amilcare a conquistarla?	72

Capitolo VI – La battaglia di Alalia o del Mare Sardo

1- La fonte	76
2- Riflessioni	79
3- L’espansionismo massaliota	84

Capitolo VII- Le forze cartaginesi

85

Capitolo VIII – Tito Livio

1- Interpretazione del passo di Livio, Libro IV/29	88
--	----

Capitolo IX – Una fonte parallela alla narrazione di Giustino

1- Paolo Orosio	93
2- Raffronto tra le due fonti	94
3- “ <i>Diu feliciter</i> ” e “ <i>Diu infeliciter</i> ”	96
4- Considerazioni	98

Capitolo X - Genealogia dei condottieri cartaginesi

Operazione d’integrazione in base alle fonti

1- Secondo Giuniano Giustino	100
------------------------------	-----

2- Secondo Diodoro Siculo	101
3- Secondo Erodoto	102
4 – Integrazione	103
5- Le date	104
Capitolo XI- I trattati	
1- Premessa	105
2- Quanti e quali trattati	107
3- Trattati non vetusti	109
4- Polibio	112
5- Testo del trattato del 509	115
6- Commento di Polibio	116
7- La Lingua nel trattato	117
8- La Forma	119
9- Il contenuto-Navi da guerra	121
10- Parte della Sardegna posseduta dai Cartaginesi	123
11- Le città latine nel trattato	124
12- Status della Libia e della Sardegna	125
13- Opinione di Polibio	126
14- Secondo trattato di Polibio	128
15- Commento di Polibio al II trattato	129
16- Non corrispondenza tra testo e commento	130

*Una tesi dal titolo "MLKL" = "MALCO" = "IMILCONE",
contenente, tra gli altri, gli argomenti trattati nel presente
testo, è stata depositata presso la Direzione della Società
Italiana Autori ed Editori (SIAE) il 19-05-2000 e
contrassegnata dal n. 0002202 di repertorio.*

E' una storia tutta da riscrivere !

Non è dimostrato, né può essere dimostrabile che la **Sardegna** sia stata assoggettata dai Cartaginesi nel VI secolo a.C., come sta scritto nella Storia Ufficiale, che adducono, come unica prova, soltanto il commento polibiano ad uno "pseudo-trattato" del 509/8 a.C.

In questa nostra ricerca dimostriamo:

- che il trattato è inattendibile;
- che a guidare la prima spedizione dei Cartaginesi in Sardegna fu IMILCONE all'inizio del IV secolo a.C.;
- che la conquista della Sardegna può essere avvenuta, verosimilmente, attorno al 372-368 a.C.

Ricostruiamo, attraverso l'analisi e la comparazione delle fonti (M.Giuniano Giustino, Diodoro Siculo, Erodoto, Tito Livio, Tucidide, Polibio e Pausania) la cronologia degli avvenimenti che hanno preceduto la conquista dell'Isola, nonché la genealogia dei condottieri cartaginesi in Sardegna e Sicilia nei secoli V e IV a.C.

Contestiamo affermazioni di alcuni storici antichi (G.Giustino, Polibio e Tito Livio) e le relative interpretazioni degli storiografi.

Seguono i libri XVII e XIX di Giustino

HISTORIARUM PHILIPPICARUM IN EPITOMEN REDACTI A M. IUNIANO IUSTINO

LIBER XVIII

I. Igitur Pyrrus, rex Epiri, cum iterata Tarentinorum legatione additis Samnitium et Lucanorum precibus, et ipsis auxilio adversus Romanos indigentibus fatigaretur, non tam supplicium precibus quam spe invadendi Italiae imperii inductus venturum se cum exercitu pollicetur. 2 In quam rem inclinatum semel animum praecipitem agere coeperant exempla maiorum, ne aut inferior patruo suo Alexandro videretur, quo defensore idem Tarentini adversus Bruttios usi fuerant, aut minores animos Magno Alexandro habuisse, qui tam longa a domo militia Orientem subegit. 3 Igitur relicto custode regni Ptolomeo filio annos XV nato exercitum in portu Tarentino exponit, duobus parvulis filiis, Alexandro et Heleno, in solacia longiniquae secum expeditionis adductis. 4 Cuius audito adventu consul Romanus Valerius Laevinus festinans, ut prius cum eo congrediretur, quam auxilia sociorum convenirent, exercitum in aciem educit. 5 Nec rex, tametsi numero militum inferior esset, certamini moram fecit. 6 Sed Romanos vincentes iam invisitata ante elephantorum forma stupere primo, mox cedere proelio coegit, victoresque iam nova Macedonum repente monstra vicerunt. 7 Nec hostibus incruenta victoria fuit. Nam et Pyrrus ipse graviter vulneratus est et magna pars militum eius caesa, maioremque gloriam eius victoriae quam laetitiam habuit. 8 Huius pugnae eventum multae civitates secutae Pyrrum se tradunt. 9 Inter ceteras etiam Locri prodito praesidio Romano ad Pyrrum deficiunt. 10 Ex ea praeda Pyrrus CC captivos milites gratis Romam remisit, ut cognita virtute eius Romani cognoscerent etiam liberalitatem. 11 Interiectis deinde diebus, cum sociorum exercitus supervenisset, iterato proelium cum Romanis facit, in quo par fortuna priori bello fuit.

II. Interea Mago, dux Karthaginiensium, in auxilium Romanorum cum centum XX navibus missus senatum adiit, aegre tulisse Karthaginienses adfirmans, quod bellum in Italia a peregrino rege paterentur. 2 Ob quam causam missum se, ut, quoniam externo hoste oppugnarentur, externis auxiliis iuvarentur. 3 Gratiae a senatu Karthaginiensibus actae auxiliaque remissa. 4 Sed Mago Punico ingenio post paucos dies tacitus, quasi pacificator Karthaginiensium, Pyrrum adiit speculaturus consilia eius de Sicilia, quo eum arcessi fama erat. 5 Nam Romanis eadem causa mittendi auxilia Karthaginiensibus fuerat, ut Romano bello, ne in Siciliam transire posset, Pyrrus in Italia detineretur. 6 Dum haec aguntur, legatus a senatu Romano Fabricius Luscinus missus pacem cum Pyrrum conponit. 7 Ad quam confirmandam Cineas Romam cum ingentibus a Pyrrum donis missus neminem, cuius domus muneribus pateret, invenit. 8 Huic continentiae Romanorum simile exemplum isdem ferme temporibus fuit. 9 Nam missi a senatu Aegyptum legati cum ingentia sibi a Ptolomeo rege missa munera sprevisissent, interiectis diebus ad cenam invitatis aureae coronae missae sunt, quas illi ominis causa receptas postera die staturis regis inposuerunt. 10 Igitur Cineas, cum turbatam cum Romanis pacem ab Appio Claudio renuntiasset, interrogatus a Pyrrum, qualis Roma esset, respondit regum urbem sibi visam. 11 Post haec legati Siculorum superveniunt tradentes Pyrrum totius insulae imperium, quae adsiduis Karthaginiensium bellis vexabatur. 12 Itaque relicto Locris Alexandro filio firmatisque sociorum civitatibus valido praesidio in Siciliam exercitum traiecit.

III. Et quoniam ad Karthaginiensium mentionem ventum est, de origine eorum pauca dicenda sunt, repetitis Tyriorum paulo altius rebus, quorum casus etiam dolendi fuerunt. 2 Tyriorum gens condita a Phoenicibus fuit, 3 qui terrae motu vexati relicto patrio solo ad Syrium stagnum primo, mox mari proximum litus incoluerunt, condita ibi urbe, 4 quam a piscium ubertate Sidona appellaverunt; nam pisces Phoenices sidon vocant. 5 Post multos deinde annos a rege Ascaloniorum expugnata, navibus appulsi Tyron urbem ante annum Troianae cladis condiderunt. 6 Ibi Persarum bellis diu varieque fatigati victores quidem fuere, sed adtritibus viribus a servis suis multitudine abundantibus in digna supplicia perpassi sunt, 7 qui conspiratione facta omnem liberum populum cum dominis interficiunt atque ita potiti urbe lares dominorum occupant, rem publicam invadunt, coniuges ducunt et, quod ipsi non erant, liberos procreant. 8 Vnus ex tot milibus servorum fuit, qui miti ingenio senis domini parvulique filii eius fortuna moveretur dominosque non truci feritate, sed pia misericordiae humanitate respiceret. 9 Itaque cum velut occisos alienasset servisque de statu rei publicae deliberantibus placuisset regem

ex corpore suo creari eumque potissimum quasi acceptissimum diis, qui solem orientem primus vidisset, rem ad Stratonem (hoc enim ei nomen erat) dominum occulte latentem detulit. 10 Ab eo formatus, cum medio noctis omnes in unum campum processissent, ceteris in orientem spectantibus solus occidentis regionem intuebatur. 11 Id primum aliis videri furor, in occidente solis ortum quaerere. 12 Vbi vero dies adventare coepit editissimisque culminibus urbis oriens splendere, spectantibus aliis, ut ipsum solem aspicerent, hic primus omnibus fulgorem solis in summo fastigio civitatis ostendit. 13 Non servilis ingenii ratio visa; requirentibus auctorem de domino confitetur. 14 Tunc intellectum est, quantum ingenua servilibus ingenia praestarent, malitiaque servos, non sapientia vincere. 15 Igitur venia seni filioque data est, et velut numine quodam reservatos arbitantes regem Stratonem creaverunt. 16 Post cuius mortem regnum ad filium ac deinde ad nepotes transiit. 17 Celebre hoc servorum facinus me tuendumque exemplum toto orbe terrarum fuit. 18 Itaque Alexander Magnus, cum interiecto tempore in Oriente bellum gereret, velut ultor publicae securitatis, expugnata eorum urbe omnes, qui proelio superfuerant, ob memoriam veteris caedis crucibus adfixit; 19 genus tantum Stratonis inviolatum servavit regnumque stirpi eius restituit, ingenuis et innoxiiis incolis insulae adtributis, ut exstirpato servili germine genus urbis ex integro conderetur.

IV. Hoc igitur modo Tyrii Alexandri auspiciis conditi parsimonia et labore quaerendi cito convaluere. 2 Ante cladem minorum cum et opibus et multitudine abundarent, missa in Africam iuventute Vticam condidere. 3 Cum interim rex Mutto Tyro decedit filio Pygmalione et Elissa filia, insignis formae virgine, heredibus institutis. 4 Sed populus Pygmalioni, admodum puero, regnum tradidit. 5 Elissa quoque Acherbae, avunculo suo, sacerdoti Herculis, qui honos secundus a rege erat, nubit. 6 Huic magnae, sed dissimulae opes erant, aurumque metu regis non tectis, sed terrae crediderat; 7 quam rem etsi homines ignorabant, fama tamen loquebatur. 8 Qua incensus Pygmalion oblitus iuris humani avunculum suum eundemque generum sine respectu pietatis occidit. 9 Elissa diu fratrem propter scelus aversata ad postremum dissimulato odio mitigatoque interim vultu fugam tacito molitur adsumptis quibusdam principibus in societatem, quibus par odium in regem esse eandemque fugiendi cupiditatem arbitrabatur. 10 Tunc fratrem dolo adgreditur, fingit se ad eum migrare velle, ne amplius ei mariti domus cupidae oblivionis gravem luctus imaginem renovet neve ultra amara admonitio oculis eius occurrat. 11 Non invitus Pygmalion verba sororis audivit, existimans cum ea et aurum Acherbae ad se venturum. 12 Sed Elissa ministros migrationis a rege missos navibus cum omnibus opibus suis prima vespera inponit provectaque in altum compellit eos onera harenae pro pecunia involucris involuta in mare deicere. 13 Tunc deflens ipsa lugubrique voce Acherbam ciet; orat ut libens opes suas recipiat, quas reliquerit, habeatque inferias, quas habuerat causam mortis. 14 Tunc ipsos ministros adgreditur; sibi quidem ait optatam olim mortem, sed illis acerbos cruciatus et dira supplicia imminere, qui Acherbae opes, quarum spe parricidium rex fecerit, avaritiae tyranni subtraxerint. 15 Hoc metu omnibus iniecto comites fugae accepit. Iunguntur et senatorum in eam noctem praeparata agmina, atque ita sacris Herculis, cuius sacerdos Acherbas fuerat, repetitis exilio sedes quaerunt.

V. Primus illis adpulsus terrae Cyprus insula fuit, 2 ubi sacerdos Iovis cum coniuge et liberis deorum monitu comitem se Elissae sociumque praebuit pactus sibi posterisque perpetuum honorem sacerdotii. 3 Conditio pro manifesto omine accepta. 4 Mos erat Cypriis virgines ante nuptias statutis diebus dotalem pecuniam quaesituras in quaestum ad litus maris mittere, pro reliqua pudicitia libamenta Veneri soluturas. 5 Harum igitur ex numero LXXX admodum virgines raptas navibus inponi Elissa iubet, ut et iuventus matrimonia et urbs subolem habere posset. 6 Dum haec aguntur, Pygmalion cognita sororis fuga, cum impio bello fugientem persequi parasset, aegre precibus matris deorumque minis victus quievit; 7 cui cum inspirati vates canerent non inpune laturum, si incrementa urbis toto orbe auspiciatissimae interpellasset, hoc modo spatium respirandi fugientibus datum. 3 Itaque Elissa delata in Africae sinum incolas loci eius adventu peregrinorum mutuarumque rerum commercio gaudentes in amicitiam sollicitat, 9 dein empto loco, qui corio bovis tegi posset, in quo fessos longa navigatione socios, quoad proficisceretur, reficere posset, corium in tenuissimas partes secari iubet atque ita maius loci spatium, quam petierat, occupat, unde postea ei loco Byrsae nomen fuit. 10 Confluentibus deinde vicinis locorum, qui spe lucri multa hospitibus venalia inferebant, 11 sedesque ibi statuentibus ex frequentia hominum velut instar civitatis effectum est. 12 Vticensium quoque legati dona ut consanguineis adtulerunt hortatique sunt, urbem ibi conderent, ubi sedes sortiti essent. 13 Sed et Afros detinendi advenas amor cepit. 14 Itaque consentientibus omnibus Karthago conditur statuto annuo vectigali pro solo urbis. 15 In primis fundamentis caput bubulum inventum est, quod auspicium fructuosae quidem, se laboriosae perpetuoque servae urbis fuit; propter quod in aliurn locum urbs translata, 16 ibi quoque equi caput repertum, bellicosum potentemque

populum futurum significans, urbi auspicatam sedem dedit. 17 Tunc ad opinionem novae urbis concurrentibus gentibus brevi et populus et civitas magna facta

VI. Cum successu rerum florentes Karthaginis opes essent, rex Maxitanorum Hiarbas decem Poenorum principibus ad se accessit Elissae nuptias sub belli denuntiatione petit. 2 Quod legati reginae referre metuentes Punico cum ea ingenio egerunt, nuntiantes regem aliquem poscere, qui cultiores victus eum Afrosque perdoceat; 3 sed quem inveniri posse, qui ad barbaros et ferarum more viventes transire a consanguineis velit? 4 Tunc a regina castigati, si pro salute patriae asperiores vitam recusarent, cui etiam ipsa vita, si res exigat, debeatur, regis mandata aperuere, dicentes quae praecipiat aliis, ipsi facienda esse, si velit urbi consultum esse. 5 Hoc dolo capta diu Acherbae viri nomine cum multis lacrimis et lamentatione flebili invocato ad postremum ituram se, quo sua et urbis fata vocarent, respondit. 6 In hoc trium mensium sumpto spatio, pyra in ultima parte urbis instructa, velut placatura viri manes inferiasque ante nuptias missura multas hostias caedit et sumpto gladio pyram conscendit 7 atque ita ad populum respiciens ituram se ad virum, sicut praeceperint, dixit vitamque gladio finivit. 8 Quam diu Karthago invicta fuit, pro dea culta est. 9 Condita est haec urbs LXXII annis ante quam Roma; 10 cuius virtus sicut bello clara fuit, ita domi status variis discordiarum casibus agitatus est. 11 Cum inter cetera mala etiam peste laborarent, cruenta sacrorum religione et scelere pro remedio usi sunt; 12 quippe homines ut victimas immolabant et inpueres, quae aetas etiam hostium misericordiam provocat, aris admovebant, pacem deorum sanguine eorum exposcentes, pro quorum vita dii rogari maxime solent.

VII. Itaque adversis tanto scelere numinibus, cum in Sicilia diu feliciter dimicassent, translato in Sardiniam bello amissa maiore exercitus parte gravi proelio victi sunt; 2 propter quod ducem suum Malchum, cuius auspiciis et Siciliae partem domuerant et adversus Afros magnas res gesserant, cum parte exercitus, quae superfuerat, exulare iusserunt. 3 Quam rem aegre ferentes milites legatos Karthaginem mittunt, qui reditum primo veniamque infelicis militiae petant, tum denuntient, quod precibus nequeant, armis se consecuturos. 4 Cum et preces et minae legatorum spretae essent, interiectis diebus conscensis navibus armati ad urbem veniunt, 5 ubi deos hominesque testati, non se expugnatum, sed reciperatum patriam venire, ostensurosque civibus suis non virtutem sibi priore bello, 6 sed fortunam defuisse, prohibitis comitatibus obsessaque urbe in summam desperationem Karthaginenses adduxerunt. 7 Interea Karthalo, Malchi exulum ducis filius, cum praeter castra patris a Tyro, quo decimam Herculis ferre ex praeda Siciliensi, quam pater eius ceperat, a Karthaginensibus missus fuerat, reverteretur accessitque a patre esset, prius se publicae religionis officia executurum quam privatae pietatis respondit. 8 Quam rem etsi indigne ferret pater, non tamen vim adferre religioni ausus est. 9 Interiectis deinde diebus Karthalo petito comeatu a populo cum reversus ad patrem esset ornatusque purpura et infulis sacerdotii omnium se oculis ingereret, tum in secretum abducto pater ait: 10 Æaususne es, nefandissimum caput, ista purpura et auro ornatus in conspectum tot miserorum civium venire et maesta ac lugentia castra circumfluentibus quietae felicitatis insignibus velut exultabundus intrare? Nusquamne te aliis iactare potuisti? 11 Nullus locus aptior quam sordes patris et exilii infelicis aerumnae fuerunt? 12 Quid, quod paulo ante vocatus, non dico patrem, ducem certe civium tuorum superbe sprevisi? 13 Quid tu in purpura ista coronisque aliud quam victoriarum mearum titulos geris? 14 Quoniam igitur tu in patre nihil nisi exulis nomen agnoscis, ego quoque imperatorem me magis quam patrem iudicabo statuamque in te exemplum, ne quis posthac infelicibus miseriis patris inludat. 15 Atque ita eum cum ornatu suo in altissimam crucem in conspectu urbis suffigi iussit. 16 Post paucos deinde dies Karthaginem capit evocatoque populo ad contionem exilii iniuriam queritur, belli necessitatem excusat, contentumque victoria sua punitis auctoribus miserorum civium iniuriosi exilii omnibus se veniam dare dicit. 17 Atque ita decem senatoribus interfectis urbem legibus suis reddidit. 18 Nec multo post ipse adfectati regni accusatus duplicis, et in filio et in patria, parricidii poenas dedit. 19 Huic Mago imperator successit, cuius industria et opes Karthaginensium et imperii fines et bellicae gloriae laudes creverunt.

LIBER XIX

I. Mago, Karthaginiensium imperator, cum primus omnium ordinata disciplina militari imperium Poenorum condidisset viresque civitatis non minus bellandi arte quam virtute firmasset, diem fungitur relictis duobus filiis, Asdrubale et Hamilcare, 2 qui per vestigia paternae virtutis decurrentes sicuti generi, ita et magnitudini patris sucesserunt. 3 His ducibus Sardiniae bellum inlatum; adversus Afros quoque vectigal pro solo urbis multorum annorum repetentes dimicatum. 4 Sed Afrorum sicuti causa iustior, ita et fortuna superior fuit, 5 bellumque cum his solutione pecuniae, non armis finitum. 6 In Sardinia quoque Asdrubal graviter vulneratus imperio Hamilcari fratri tradito interiit, 7 cuius mortem cum luctus civitatis, tum et dictaturae undecim et triumphi quattuor insignem fecere. 8 Hostibus quoque crevere animi, veluti cum duce vires Poenorum cecidissent. 9 Itaque Siciliae populis propter adsiduas Karthaginiensium iniurias ad Leonidam fratrem regis Spartanorum, concurrentibus grave bellum natum, in quo et diu et varia victoria fuit proeliatum. 10 Dum haec aguntur, legati a Dario, Persarum rege, Karthaginem venerunt adferentes edictum, quo Poeni humanas hostias immolare et canina vesci prohibebantur; 11 mortuorum quoque corpora cremare potius quam terra obruere a rege iuebantur; 12 petentes simul auxilia adversus Graeciam, qui inlaturus bellum Darius erat. 13 Sed Karthaginienses auxilia negantes propter adsidua finitimorum bella ceteris, ne per omnia contumaces viderentur, cupide paruere.

II. Interea Hamilcar bello Siciliensi interficitur relictis tribus filiis, Himilcone, Hannone, Gisgone. 2 Asdrubali quoque par numerus filiorum fuit, Hannibal, Asdrubal et Sapho. 3 Per hos res Karthaginiensium ea tempestate regebantur. 4 Itaque et Mauris bellum inlatum et adversus Numidas pugnatum et Afri compulsi stipendium urbis conditae Karthaginiensibus remittere. 5 Dein, cum familia tanta imperatorum gravis liberae civitati esset omniaque ipsi agerent simul et iudicarent, centum ex numero senatorum iudices deliguntur, 6 qui reversis a bello ducibus rationem rerum gestarum exigerent, ut hoc metu ita in bello imperia cogitarent, ut domi iudicia legesque respicerent. 7 In Sicilia in locum Hamilcaris imperator Himilco succedit, qui cum navali terrestrique bello secunda proelia fecisset multasque civitates cepisset, repente pestilentis sideris vi exercitum amisit. 8 Quae res cum nuntiata Karthagine esset, maesta civitas fuit; omnia ululatus non secus ac si urbs ipsa capta esset personabant, 9 clausae privatae domus, clausa deorum templa, intermissa omnia sacra, omnia privata officia damnata. 10 Cuncti deinde ad portum congregantur egredientesque paucos e navibus, qui cladi superfuerant, de suis percontantur. 11 Vt vero dubia antea spe et suspensio metu, incerta orbitatis expectatione casus suorum miseris eluxit, tunc toto litore plangentium gemitus, tunc infelicitum matrum ululatus et flebiles querelae audiebantur.

III. Inter haec procedit inops navi sua imperator sordida servilique tunica discinctus, ad cuius conspectum plangentium agmina iunguntur. 2 Ipse quoque manus ad caelum tendens nunc sortem suam, nunc publicam fortunam deflet; 3 nunc deos accusat, qui tanta belli decora et tot ornamenta victoriarum, quae ipsi dederant, abstulerint; qui captis tot urbibus totiensque hostibus terrestri navalique proelio victis exercitum victorem non bello, sed peste deleverint. 4 Deferre se tamen civibus suis non modica solacia, quod malis eorum hostes gaudere, non gloriari possint; 5 quippe cum neque eos, qui mortui sunt, a se occisos, neque eos, qui reversi sunt, a se fugatos possint dicere, 6 praedam, quam relictis a se castris abstulerint, non esse talem, quam velut spolium victi hostis ostentent, sed quam possessione vacua fortuitis dominorum mortibus sicuti caduca occuparint. 7 Quod ad hostes pertinet, victores se recessisse; quod ad pestem, victos. 8 Nihil tamen se gravius ferre, quam quod inter fortissimos viros mori non potuerit servatusque sit non ad vitae iucunditatem, sed ad ludibrium calamitatis. 9 Quamquam ubi miseris copiarum reliquias Karthaginem reduxerit, se quoque secuturum commilitones suos ostensurumque patriae 10 non ideo se in eam diem vixisse, quoniam vellet vivere, sed ne hos, quibus nefanda lues pepercerat, inter hostium exercitus relictos morte sua proderet. 11 Tali vociferatione per urbem ingressus, ut ad limina domus suae venit, prosecutam multitudinem velut 12 postremo adloquio dimisit obseratisque foribus ac nemine ad se, ne filiis quidem, admissis mortem sibi conscivit.